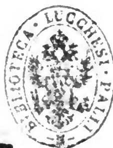
OPERE

DRAMMATICHE

DI

GIUSEPPE DE LUCA

Vol. 2.°





CASTELLAMMARE
TIPOGRAFIA STABIANA
1873





IL CELIBE

DRAMMA

IN UN PROLOGO, E CINQUE ATTI

PERSONAGGI

LORENZO VITTORE, Medico, e Sindaco a Soranzo.
CHIARA, sua figlia.
ARNALDO, ricco proprietario, e nipote a Lorenzo.
ARTURO ALVISIO, figlio di un Commerciante.
ADELINA MORVALLI, operaja fiorista.
MARIO STEFANI, fidanzato di lei, e Luogotenente nella Legione Straniera d'Africa.
IL VISCONTE VALDINI.
IL BARONETTO WILLIAM FOX.
LUCIO ARCIMBALDI, giornalista.
ADOLFINA, cortigiana.
ORLANDI, fattore di Valdini a Soranzo.
Una Albergatrice a Modena.
Un' Ispettore.
ANTONIO, servo di Arnaldo a Milano.
Un Fanciullo.
Altro Servo.

Il Prologo, ed il Quarto Atto a Soranzo. Il Terzo a Modena, e gli Altri Atti a Milano.
Epoca 1849 al 1855.

PROLOGO

Camera bene addobbata, ma senza veruna eleganza.

SCENA I.

Lorenzo Chiara

vengono seguiti da un Servo.

Lor. Aspetteremo, che si desti.

(*Servo offre da sedere, ed entra*).

Lor. Dormire quando il Sole è già alto.

Chiar. Ma non vi sembra sconvenevole, che vi abbia accompagnato qui?

Lor. E perchè?.. vorrei vedere, che altri trovasse a ridirvi. Egli è tuo cugino, e fra due mesi diverrai sua sposa.

Chiar. (*sospira*)

Lor. (*guardandola*) Saresti a ricominciare con le tue obbiezioni?...

Chiar. Ma non ammettete, che ne manchi di premure?.. Anche questa mattina non è venuto al nostro appuntamento.

Lor. È vero, e gliene muoverò laguanze. Però bisogna condonargli qualche cosa. In sostanza egli ha buoni requisiti, e dopo la morte di suo padre, io l'ho in conto di mio proprio figliuolo.

Chiar. Anche di Arturo Alvisio spesso avete fatto l'elogio.

Lor. Nè sono sì ingiusto da non riconoscere le qualità, che lo distinguono, ed anzi avrei accolto con piacere la sua domanda, qualora non avessi dovuto dare la preferenza al figlio di mio fratello, che nel morire mi esternò il desiderio di questa unione.

Chiar. Intanto Arturo è per partire, e comunque dia un pretesto a questa sua partenza, pure è per me, che si allontana.

Lor. Riconosco questo tratto di delicatezza, e lo ammiro. Ma ecco Arnaldo.

SCENA II.

Detti, Arnaldo.

Arnal. Caro Zio, Elisa; perdono se vi ho fatto attendere. (*stringe le mani ad entrambi*) Elisa, sei stata troppo amabile di accompagnare tuo padre qui (*le offre dei fiori, che prende da un vaso*).

Chiar. (*prendendo i fiori*) Grazie, cugino. (*tra sè*) (Galanteria di circostanza).

(*Arnaldo siede presso Elisa con apparenza svogliata*).

Lor. La sua presenza qui ti è un rimprovero, nel mentre sono più giorni, che ne trascuri; anche sta mane non sei venuto al nostro appuntamento.

Arnal. Chieggo scuse, poichè sono stato tormentato dall'insonnia gran parte della notte; ma riparerò a queste mancanze (*raffrena uno sbadiglio*).

Lor. Comincerai da questa sera, poichè veniamo ad invitarti ad una piccola riunione in nostra casa, come siamo soliti ad averne. Però in questa sera si ballerà.

Arnal. Non ho voglia di ballare. Eppoi, immagino, che gli invitati saranno sempre i medesimi; già come uscirne qui?

Lor. Cercherai di non annojarti.

Arnal. Non annojarmi (*sbadiglia addirittura*).

Chiar. Non vi accorgete, padre mio, che il mio amabile cugino ha preso orribilmente a disdegnare quanto vede, e quanto lo circonda qui?

Arnal. Non vi nascondo, che questa è l'esatta verità. Eccetto te, Elisa, tutto qui mi riesce fastidioso.

Chiar. (*con celia*) Grazie dell'eccezione (*tra se*) (obbligata).

Lor. Eppure dovresti vincere questo tuo tedio di tutto. L'adattarsi alle persone, ed alle cose, che ne circondano, forma la scienza del saper vivere.

Arnal. Dubito, che arriverò mai ad acquistare questa scienza qui.

Chiar. (c. s.) Non si direbbe, che egli voglia lasciarsi guadagnare dallo *spleen* come un Lord milionario?

Arnal. Lo temo!

Lor. (*con serietà*) Arnaldo, ti parlo da senno; bisogna, che ti corregga da queste tendenze, che un giorno potrebbe-

ro riuscirti funeste. Credimi, dappoichè ho più anni, e più esperienza di te. Però allorquando diverrai lo sposo di mia figlia, io intendo, che ti dì a qualche occupazione.

Arnal. Occupazione?.. ma non sapete dunque, che sono arrivato ai miei trentadue anni senza mai far nulla?

Lor. Sorveglierai ai tuoi interessi come due anni fa, quando viveva tuo padre.

Arnal. Ora più non me ne sento capace.

Lor. Eppure nulla di più necessario. Le dovizie come ogni altra umana cosa, van soggette ai capricci della sorte, e bisogna volgervi costanti cure, se si vogliono riserbare. Ma di ciò riparleremo. (*si leva, ciò che fanno Elisa, ed Arnaldo*) Non posso più trattenermi; debbo visitare il nostro mugnajo ammalato di febbre da più giorni, e recarmi quindi al Comune. Andiamo, Elisa (*ad Arnaldo*) questa sera tu verrai?

Arnal. Sì.

Lor. Conto sù questa promessa.

Arnal. Non mancherò (*stringe le mani ad entrambi*).

Chiar. (*nell' andare fra sè*) (Ah! Arturo sarebbe stato tutt' altro per me) (*via col padre*).

Arnal. Non m' illudo; questo matrimonio sarà il suggello di questa monotona esistenza, che l' un giorno più dell'altro mi diviene insopportabile!..

SCENA III.

Servo, Detto.

Serv. Di là è Biagio Orlandi.

Arnal. Fate entrare.

Serv. (*s' inchina e via*).

Arnal. Bisogna, che sappia di questo sequestro.

SCENA IV.

Orlandi, Detto.

Orlan. (*inchinandosi*) Signor Vittore, il mio padrone, il signor Visconte, è giunto testè da Milano in compagnia del Signor Arcimbaldi, e sapendo, che io dovea recarmi da lei, le mandano a dire, che tra poco verranno a farle visita.

Arnal. Ah! ben ne giungono.

Orlan. Ora le domando in che debba servirla, poichè mi ha fatto prevenire...

Arnal. Ho saputo, che a vostra istanza, siasi mandato un sequestro in casa Morvalli?

Orlan. Dovea regolarizzare i miei interessi; ho un titolo di credito, che...

Arnal. Non bramo conoscere in qual modo ne siate divenuto possessore...

Orlan. Mi fu fatta cessione da Belviso di questo credito, e...

Arnal. Tuttavia avreste dovuto aspettare il ritorno di Riccardo.

Orlan. Riccardo è a Genova, nè credo, che ritorni per ora, nel mentre è colà onde ottenere quel posto di commesso presso la casa Dumondi...

Arnal. Basta!.. Io vi domando a quanto ascenda questo vostro credito?

Orlan. A 1700 lire capitale, e con gli interessi attrassati ammonta a 2000 lire.

Arnal. In quest'oggi sarete pagato.

Orlan. Ah!.. ma da chi?

Arnal. Ciò non vi riguarda. Fra un'ora ne chiederete la somma al notajo Varnucci. Andate a sospendere ogni esecuzione.

Orlan. Ma...

Arnal. (*con recisione*) Ho bisogno ripetervi le mie parole? (*gli accenna la porta*).

Orlan. (*inchinandosi, e nell' andare tra se*) (Se egli paga... tanto meglio (*via*).

Arnal. Costui è un briccone, un riconosciuto falsario, e farsi a tiranneggiare degli sventurati!... Ma io ho degli obblighi verso Morvalli, e questo è un mezzo per sdebitarmi (*si accinge a scrivere*).

SCENA V.

Servo, Detti.

Serv. (*annunziando*) Il Sig. Visconte Valdini, ed il Sig. Arcimbaldi.

Arnal. (*sospendendo*) Ah!.. che passino.

(*Servo entra*).

Vald. (*da entro*) Che formalità.

Arcimb. (*idem*) L' etichetta nei paesi.

SCENA VI.

Valdini, Arcimbaldi, Detto.

Vald. Salute al filosofo di Soranzo.

Arcimb. Meditabondo, e solitario quanto quello di Ginevra.

Arnal. Valdini, ti sei ricordato di me (*stringe le mani ad entrambi*) E tu Lucio, ti sei finalmente deciso di venirci?

Arcimb. Io ho accompagnato Valdini, poichè quest'oggi non ho nulla da fare a Milano.

Vald. Le cantanti, le ballerine, e le attrici gli han dato piena licenza per quest' oggi di lasciare in riposo la tromba della loro celebrità.

Arnal. Ah ah.

Arcimb. Di piuttosto che è necessario alcune volte far diversione dagli strepiti, e le turbolenze della capitale per qualche ora campestre; ciò è utile al bene fisico, ed al morale.

Vald. Ah ah al morale sopra tutto.

Arnal. Voi sarete miei commensali?

Vald. Senza dubbio.

Arcimb. E ti faremo onore.

Arnal. Se non posso offrirvi un pranzo sibaritico, vi prometto in compenso farvi gustare un vino assai buono.

Vald. Vino estero?

Arcimb. Sauterne, Bordeaux, Porto?

Arnal. Nò; Montepulciano, ed Asti puri, e schietti.

Vald. Sono in vena per bacco! e voglio divenirne ebro.

Arcimb. Ed io lascerei una serata della Scala, in cui canti la Frezzolini per una giornata come questa.

Vald. Ma noi siamo forse giunti inopportuni... se hai alcuna faccenda da disbrigare?

Arnal. Un rigo soltanto da scrivere.

Vald. Ma fa pure.

Arcimb. Le cerimonie le abbiamo lasciate a Milano.

(*Arnaldo si pone a scrivere*).

(*Valdini si accende un sigaro, e l' altro l'imita*).

Arcimb. (*sommesso a Valdini*) Visconte; mi gira per il ca-

po un pensiero, che io sottopongo al tuo giudizio).

Vakl. (Sentiamo).

Arcib. (Se lo inducessimo a venire con noi colà?).

Val l. (Per bacco! anch'io ci stava pensando... però...)

Arcimb. (Però... che?).

Vald. (Egli è per accasarsi).

Arcimb. (Questa non è ragione da arrestarne).

(*Arnaldo, che ha terminato, suggella il biglietto, e preme un timbro*).

SCENA VII.

Servo, Detti.

Arnal. Questo biglietto al notajo Varnucci.

(*Servo prende il biglietto, e via*).

Arnal. Eccomi ora tutto a voi, o amici (*prende anch'egli un sigaro, e l'accende*).

Arcimb. Ed ecco una felice terna, che potrebbe dinotarsi di saggezza.

Arnal. Non credo, che sia il vostro forte.

Arcimb. Noi ti cederemo il primato.

Vald. In tal caso bisognerebbe prima rispondere ad un quesito.

Arnal. Quale?

Vald. Se sia da dinotar saggio colui, che avendo dovizie, preferisca la ristretta esistenza di un paese a quella brillante, che potrebbe offrirgli la capitale?

Arnal. Ah ah convengo, che la risposta sarebbe tutta in mio disvantaggio.

Arcimb. Ed è così appunto.

Vald. Vengo a dimostrarlo; ed in prima debbo dirti, che mediante il tuo prossimo matrimonio tu non avrai più alcun' avvenire possibile.

Arcimb. Certo; il matrimonio è la fine di tutto.

Vald. Nè credere con ciò che siamo per riprovare la tua scelta. Tua cugina n'è degna; ma tu sarai morto, sepolto senza mai aver conosciuto l'esistenza.

Arcimb. Ammenocchè non voglia dinotarsi così una monotonia di tutti i giorni, ed il misurare le ore con la uniformità delle ruote di un' orologio. Levarsi il mattino

per tempo, ed onde veder zappare i suoi villani per tutto il giorno, e coricarsi poscia soddisfattissimo all'ora dei polli.

Vald. O avere l'amabile società di qualche carota, che ti parli dei mutamenti atmosferici, del freddo, del caldo, della pioggia, del vento, del prezzo delle derrate, e dei dolori colici, o articolari della sua dolce metà.

Arcimb. E ciò in contrapposto di una esistenza svariata, e piena di brio, quale può trovarsi alla capitale, e quale la capitale può dare a chiunque sia ricco; poichè non v'ha altro, che i grandi centri, che le città, in cui si possa far conoscere di esserlo. Quivi teatri, feste, balli, corse...

Vald. Avventure galanti, sfoggio, supremazie di mode, e di buon tuono. Ma abbastanza della dimostrazione, e se non sei convinto, io non ho da aggiungere, che questo. Tu hai una dimora a Milano assai bella, e che rimane sempre chiusa, e scusa, se ti do del matto, se la lascia al godimento dei topi, poichè nel caso tuo io non rimarrei più un giorno qui.

Arcimb. Ma siamo venuti per dargli cattivi consigli?

Vald. Infatti; sarà meglio che tronchiamo questi ragionamenti (*si leva ciò che fanno gli altri due*). Giornalista, tu devi aver desiderio di conoscere Soranzo, ove non sei mai stato. Ti farò osservare tutto ciò che vi è di rimarchevole.

Arcimb. Andiamo pure.

Vald. Prima di tutto è da qui poco lungi un'albero dalle dimensioni colossali, che merita di esser veduto; è l'ammirazione di tutti i forestieri.

Arcimb. Un'antico cedro del Libano?

Vald. Un Faggio, che se non ne ha la classica importanza, non è meno notevole in storia naturale. Arnaldo, non vuoi tu accompagnarci?

(*Questi è rimasto assorto*).

Arcimb. Non vuoi tu venire con noi, Arnaldo?

Arnal. Perdono.... Io debbo dare le disposizioni a degnamente ricevervi.

Arcimb. In tal caso apparecchia molte bottiglie del buon vino, che ci hai promesso.

Vald. Presto saremo di ritorno. Andiamo, giornalista; chi sa che non trovi argomento di qualche cronaca qui?

Arcimb. Ne dubito (*piano a Valdini*) (È rimasto pensoso).

Vald. (*idem*) (Pare che le nostre parole gli abbiano fatto impressione).

Arcimb. (*nell'andare fra se*) (È tanto ricco!).

Vald. (*idem*) (Colà lo metterci a parte delle mie speculazioni) (*piano*).

Arnal. (*passeggiando agitato*) Sì! essi han ragione; son pure uno sciocco di rimanermi a vegetare qui!. Sin da due anni, e da quando rimasi padrone di me, io avrei dovuto allontanarmene... ed ora che aspetto?.. che questa inerzia morale, che m'invade arrivi a tal segno, che nulla più varrà a scuoterla?... Son ricco... sono ancor giovane... ed ho sete di godimenti... di queste tante sensazioni, che sebbene ignote, pure mi fanno palpitare il cuore... Sì! ho deciso... io partirò!.. ah! ma Chiara?.. ella forse mi sarà grata di allontanarmi...

SCENA VIII.

Detto, Lorenzo.

Lor. Arnaldo; è vero ciò, che ho inteso? tu hai pagato il debito delle Morvalli?

Arnal. Si, zio; voi non ignorate gli obblighi, che io professo a Riccardo, egli che in una notte campò da grave pericolo mio padre, assalito da tre masnadieri.

Lor. Io non biasimo questa tua generosità, non ti parlo della somma, sebbene del danaro dovresti fare maggior conto; però ti biasimo di avere agito con troppa precipitanza.

Arnal. Erano con sequestro.

Lor. Non ti sarebbe mancato il tempo d'impedirlo, anche chiedendone prima il mio avviso. Insomma, si fanno già dei comenti. L'Adelina è leggiadra.

Arnal. Ma ella è anche onesta.

Lor. E mal le si perdona di esserlo, poichè è povera, e non ha voluto finora prestare ascolto a certe proposte. Ma

la malignità coglierà volentieri questa occasione per denigrarla.

Arnal. Ma se v'ha chi voglia malignarne, dovrà finire per tacersi.

Lor. Io non ne sono persuaso. Inoltre ella è fidenzata a Màrio Stefani, che ora trovasi a militare in Africa; un eccellente giovane, ma di principii assai rigorosi.

Arnal. Màrio Stefani, non saprà trovar male in ciò, poichè non ignora, che io debbo sdebitarmi verso il padre di lei.

Lor. In ogni modo a me incresce, che si parli di te, che sei per divenir sposo di mia figlia.

Arnal. Perdono, caro zio; ma poichè siamo sù tale proposito, io debbo dirvi... (*esita*).

Lor. Ebbene?

Arnal. Vi chieggo scuse se le mie parole debbano riuscirvi spiacevoli.

Lor. Infine?

Arnal. Io ho un progetto, quello di passare un anno a Milano.

Lor. Ah!.. che dici?

Arnal. Sento il bisogno di scuotere questo torpore morale, che m'invade ogni giorno più.

Lor. Ma io non intendo, che mia figlia debba discostarsi dalle modeste consuetudini, in cui fù cresciuta.

Arnal. Perdono; ma a Milano vi andrò solo.

Lor. Solo?!.. Pensi dunque di lasciare Chiara presso a divenire tua sposa?

Arnal. Ma... ella potrà aspettarmi quest'anno.

Lor. (*con risentimento*) Questo bel progetto ti è stato certo suggerito dal Visconte Valdini, e da quell'altro, che non conosco, e che mi fu detto siano qui venuti?

Arnal. Questo progetto è già molto tempo, che l'ho in mente.

Lor. (*c. s.*) Ma ti sei dunque dimenticato, che sei compromesso di parole con noi?

Arnal. Nè intendo tenermene disciolto; soltanto chiedo un' anno.

Lor. (*con fermezza, e risentimento*) Nè un'anno... nè un sol giorno più dell'epoca prefissa! Noi non siamo fatti ai tuoi capricci, intendi?!.

Arnal. Zio?..

Lor. Ma non è già un'anno... ma molti!.. ma tu chiedi di essere disciolto per sempre da ogni obbligo con noi, ed onde gittarti a corpo perduto in quella vita di dissipazioni, e di licenza, che fin dalla morte di tuo padre, tu brami conoscere.

Arnal. Deh!

Lor. Va!.. va! pure sconsigliato!.. ma sei il figlio di mio fratello, ed io sento, che non posso cancellare del tutto in questo punto l'affezione, che ho avuto per te. Però ascoltami. Tu vai incontro ad inganni... a perfide illusioni. Sei ricco, e saprai che sia la malafede, ed il raggiro. Ma questo è il minore dei mali, che colà ti attendono. Questi piaceri, che il mondo offre a chi gli da danari... tu li conoscerai!.. oh! guai a te se il veleno, di cui s'informano, non debba penetrare sino al tuo cuore!.. Va pure; dappoichè non posso impedirtelo, e prega Iddio sin da ora, che un giorno tu non debba desiderare questa pace, che ora abbandoni, ed una moglie virtuosa come quella, che ti era destinata.

Arnal. Zio! vi prego di credere...

Lor. Io credo, che sei ancora a tempo di recedere da questa fatale decisione. Lo vuoi tu?.. rispondi, lo vuoi tu?

Arnal. No!

Lor. Allora... vanne!... Io ti sciolgo da ogni parola, e mia figlia più non sarà tua sposa.

SCENA IX.

Detti, Arturo

sopravvenuto a quest' ultime parole.

Artur. (*tra sè, e con gioja*) (Che ascolto!).

Lor. (*sempre turbato*) Ah!.. signor' Alvisio?..

Artur. Io vengo a prender commiato da voi, e dal Sig. Arnaldo.

Vald. (*da entro ridendo*) Ah ah un' idillio alla Florian.

Arcimb. (*similmente*) Tra il belare degli agnelli, ed il verde dei prati.

Lor. (*con solennità ad Arnaldo*) Tu persisti?

Arnal. Si!

Lor. (*ad Arturo, e marcato*) Datemi braccio, sig. Arturo... Accompagnatemi (*gli prende il braccio*).

Art. (*tra se c. s.*) (La speranza mi rinasce nel cuore!).

(*Lorenzo guarda Arnaldo come ad aspettarne ancora una risposta, e quindi si avvia con Art.*)

SCENA X.

Arnaldo, Valdini, Arcimbaldi.

Vald. (*ad altro ridendo*) (Ah ah lo zio).

Arcimb. (*idem*) (Il tutore del piccolo pupillo).

Vald. Eccoci, o Caloandro.

Arnal. Signori... ho qualche cosa da dirvi, e che varrà, a sorprendervi.

Vald. A sorprenderci!

Arcimb. Sentiamo.

Arnal. Da questo punto ho deciso eleggere mia dimora a Milano.

Vald.
Arcimb. } Ah!

Arnal. E quest'oggi partirò con voi.

Vald. Bravo!.. bravo, per bacco!

Arcimb. Ecco una buona decisione!

Vald. Inizierai la tua novella carriera sotto i nostri auspicii.

Arcimb. Nè potresti trovarne più felici.

Arnal. Si!

Arcimb. Noi ti apriremo tutti i saloni.

Vald. E tutti i club fashionables.

Arcimb. Tu diverrai l'idolo della moda, e delle feste.

Vald. Ti guadagnerai un posto brillante.

Arnal. Si! ed io vi prometto, che saprò raggiungervi, e superarvi tutti.

Arcimb. Ti prendiamo in parola.

Vald. Formalmente.

Arnal. Ed ora... a desco.

Arcimb. A desco... a fare brindisi alle tue gesta nel bel mondo.

Vald. Ed alle tue glorie future.

Arcimb. Ed a portare onore al Montepulciano, ed Asti. (*si avviano da lato. Si bassi la tenda*).

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Salotto elegante nella dimora di Arnaldo a Milano. Uscite laterali, ed in mezzo. Porta chiusa di altra camera da lato all'uscita di mezzo, ed anche di prospetto.

SCENA I.

Arcimbaldi, *che giunge,* **Antonio.**

Ant. Ed il mio padrone, sig. Lucio?

Arcimb. Ha incontrato il Conte Bizoffi, che ha voluto condurlo con se per fargli ammirare la sua grande Pagoda, sul gusto cinese, che ha fatto costruire nel suo giardino.

Ant. Ed il sig. Conte, che ha una grossa pancia, ed un sol ciuffo in mezzo al cranio, vi rassomiglierà assai ad un Manderino.

Arcimb. Ah ah il mio sig. Antonio; non sapevi aprir bocca quando venisti qui?

Ant. Alla buona scuola s'impara.

Arcimb. Infatti, tu che ora sei il factotum, ed il contabile del tuo padrone, devi avere imparato assai bene l'aritmetica; in particolare... a sottrarre.

Ant. E dagli amici del sig. Padrone... a dividere...

Arcimb. Ah! anche meglio il mio birbo. Orsù; il tuo padrone ti manda a dire di non muoverti di qui, e che fra un'ora sarà di ritorno senz'altro.

Ant. *(scuotendo il capo)* Sò che importi questa raccomandazione.

Arcimb. Lo dici con un certo tuono... Possiedi forse un secreto, che io non conosco?

Ant. (c. s.) Forse.

Arcimb. E non vorrai tu dirmelo?

Ant. Quando ho chiuso la bocca sopra un secreto non c'è più timore, che l'apra per questo.

Arcimb. Neppure se ti si desse un pugno?..

Ant. Ah!

Arcimb. Di monete?

Ant. (*stendendo la mano*) Vediamo.

Arcimb. Ho detto per celia.

Ant. (*tra se*) (Il parassita!).

SCENA II.

Valdini, Detti.

Vald. Ed Arnaldo?

Arcimb. È presso Bizzoffi; ma sarà qui per l'ora, in cui ci ha convitati allo Scudo d'oro. (*ad Antonio, che è rimasto*) È così?..

Ant. (*tra se nell'andare*) Voglio far tirare l'oroscopo del mio padrone per vedere quanto altro durerà la cuccagna (*entra*).

Vald. (*che ha parlato con Arcimb.*) Avete dunque fatto una corsa?

Arcimb. E che non potea riuscire più divertente, te ne accerto... ah ah la famosa colbutta, che ha preso quella caricatura.

Vald. Di chi parli?

Arcimb. Di altro cavaliere, in cui ci siamo imbattuti fuori Porta Tosa. Affettava disinvoltura, ed eleganza, comunque la sua figura lunga, secca, e sparuta protestasse altamente del contrario. Montava un cavallaccio goffo quanto lui, e cionullameno ad entrambi è saltato il grillo di voler' oltrepassare Arnaldo, ed Almanzor, e credo, cospetto! che sarebbero riusciti nello intento, poichè cavallo, e cavaliere si erano imbizzarriti all'eccesso. Ma Armaldo ha giuocato di scudiscio, due o tre colpi, non sò se al cavaliere, o al cavallo, e giù Stenterello a basciare la polvere.

Vald. Ah ah e non si è rotto il collo?

Arcimb. Può ascriverlo a prodigio.

Vald. Ma chi era costui?....

Arcimb. Un'Avvocato.

Vald. Misericordia! lo subbisserà con un processo.

Arcimb. Io credo, che ne avrà una sfida. Conosco l'individuo, e nonostante il suo aspetto, n'è capace.

Vald. Sarà minor male, e sarà il nono duello, che Arnaldo

ha avuto in questi cinque anni dacchè l'inducemmo a lasciare, la natia bicocca del suo villaggio. La peggio l'avrà il forense.

Arcimb. Infatti, Arnaldo sinora non ha trovato degni competitori in questi giuochi.

Vald. Oltre quel tedesco, che lo fece rimanere paralizzato di un braccio per più mesi; vero però che gli diede tale ricambio, che lo soppresse da questo mondo.

Arcimb. Quel tedesco passava per un provetto spadaccino.

Vald. Arnaldo gli dimostrò, che l'opinione era usurpata.

Arcimb. Come pure quella di virtù della moglie di lui.

Vald. Ah ah ma a proposito; sai chi ho incontrato testè in piazza Fontana?

Arcimb. Chi?

Vald. Quella sua bella compaesana di Soranzo, l'Adelina Morvalli.

Arcimb. Ma tu non conoscevi, che ella fosse qui?

Vald. No.

Arcimb. Ah ah è un'aneddoto.

Vald. Un'aneddoto.

Arcimb. E che ha ferito non poco la vanagloria di uomo a buone fortune di Arnaldo.

Vald. Spiegati.

Arcimb. Egli è più volte ritornato colà celatamente, e per lei appunto... ma è stato respinto in ampla forma.

Vald. Ah l'ignorava.

Arcimb. Ma il più piccante è che ella trovasi a lavorare nel magazzino di madama Serafina.

Vald. Comprendo; una strategica di Arnaldo.

Arcimb. Dubito, che vi rimarrà ancora per le spese.

SCENA III.

Detti, Baronetto Fox.

Fox Compiaciuto molto di ritrovare voi qui.

Vald. Baronetto.

Arcimb. Ben ne giungete, baronetto.

Fox Ma dov'è il sig. Arnaldo?

Arcimb. Assente, ma sarà qui per l'ora del pranzo.

Fox Egli avea promesso di portar me a vedere cose rimarchevoli di Milano.

Vald. E non le avete visto sinora tutte, baronetto?

Fox Oh! non tutte (*caccia un grosso portafogli, e legge*) Io visto Duomo, Biblioteca Ambrosiana, Palazzo Serbelloni, e Brera, Teatro La Scala, Teatro Canobiana... Musèo minerali, e Musèo zoologico.

Arcimb. Avete visto anche i zoologici milord?

Fox Yess.

Arcimb. (*piano a Valdini*) (Non ci farebbe cattiva figura nella Collezione, mi sembra).

Vald. (*ridendo, e piano*) (Certo; nell'ordine dei palmipedi).

Arcimb. È la Pinacoteca?

Fox Non visto, ed io propongo voi di andarvi adesso.

Arcimb. Io vi accompagnerò, baronetto.

Fox Grazie.

Vald. Siete artista, baronetto?

Fox Artista?.. Oh! si... molto.

Vald. Vi piacciono i quadri?

Fox Io non intendo pitture.

Arcimb. E le statue?

Fox Io non intendo scolture.

Vald. Ma allora perchè volete andare alla Pinacoteca, milord

Fox (*con appiombo*) Per scrivere nel mio taccuino da viaggio « Veduta Pinacoteca di Milano ».

Arcimb. Ah ah.

Vald. Ecco buona ragione.

Arcimb. Che non l'adducono spesso come ci il dovrebbero molti viaggiatori.

Vald. Ma baronetto; avete detto di essere artista?

Fox Oh! yess... io sono forte boxer.

Vald.
Arcimb. } (*ridono fra essi*).

SCENA IV.

Detti Adolfina.

Vald. Madamigella Adolfina.

Fox My dèar, madamigella Adolfina.

Adolf. Vi saluto baronetto. Non mi aspettava di trovarvi qui *(siede).*

Fox Fortuna grande per me *(le siede dappresso, e sommesso)* In qualche giorno io portar voi al mio castello di Nortumberland.

Adolf. *(tra se)* (Che il Cielo mi scansi dallo *spleen*).

Vald. Siete sempre occupata di letteratura, madamigella Adolfina?

Adolf. Sono sempre occupata di niente, e tal volta di letteratura, che è lo stesso.

Arcimb. E che avete aggiunto al vostro studio morale?

Adolf. L'Abregè di voi, miei buoni amici.

Arcimb. Di noi?

Vald. Sentiamo?

Adolf. Non l'ho qui, ma il ricordo. Comincerò dal baronetto, se mel concede.

Fox Oh! molto volentieri.

Adolf. Baronetto, mi sono imbrogliata in mezzo alle vostre eccentricità. Però a togliermi d'imbarazzo è venuta la mia modista.

Fox La vostra modista?.. s'intende di letteratura?

Adolf. No, ma ha recato una scatola di merletti d'Inghilterra, su cui era l'emblema del vostro paese, e nella parte più rilevante, ed eccentrica di essa, io ho trovato il fac-simile di voi, baronetto.

Fox Quale?

Adolf. Il Lioncorno.

Arcimb. } *(ridono).*
Vald. }

Fox *(tra se)* (Il Lioncorno, mio fac-simile... goddam!).

Arcimb. E di me cosa avete detto?

Adolf. Che siete un giornalista, che ha la coscienza elastica. Si direbbe inoltre, che usiate penne di gallina nello scrivere i vostri articoli, onde meglio volgerle al vento, che spira.

Vald. Ah ah.

Arcimb. Voi leggete dunque il mio giornale?

Adolf. No; il conosco per fama. Del vostro giornale non leggo che la quarta pagina.

Arcimb. Ove sono gli articoli di moda?

Vald. E gli avvisi degli empirici, e dei secretisti, che vanno classificati del pari.

Arcimb. Infatti; per le donne sono sempre articoli di moda le polveri di riso, e le acque per ammorbidire la pelle.

Vald. (*ridendo*) Ma non il cuore.

Adolf. In quanto a voi, sig. Visconte; ho messo con convinzione, e piena sicurezza, che siete degno di alto posto nell' ordine morale.

Vald. È quale questo posto?

Adolf. Quello degli astuti, per cui il mondo è fatto.

Vald. Ah ah.

Arcimb. E di Arnaldo?..

Adolf. Una croce nera soltanto ed aspetto per parlarne.... Ma abbastanza del mio studio morale, che sarebbe capace di farne divenir serii... Orsù! una scommessa... Cinque napoleoni in oro a colui, che dirà maggiori follie, e farà più ridere in quest' oggi.

Arcimb. Io rinuncio finchè ci siete voi, Adolfina.

Vald. Ed io dico lo stesso.

Adolf. E voi baronetto?.. non volete voi accettare?

Fox Io?... al mio castello di Nortumberland...

Adolf. Avete lasciato in serbo il vostro spirito?.. Orsù; poichè non volete accettare, ed Arnaldo non è qui...usciamo.

Arcimb. Eravamo diretti alla Pinacoteca.

Adolf. Alla Pinacoteca; sia pure. All' instar di milord, principio a prender gusto alle eccentricità. Andiamo alla Pinacoteca, e colà vi prometto perfino parlare di arte con qualche Vinci, o Raffaello incompresi, che non mancheremo di trovarvi.

Vald. Voi potrete parlare di arte col baronetto, Adolfina.

Fox Oh yess...

Adolf. Milord, vi piace discutere con i pittori?

Fox Yess... anche jeri io discussi lungamente con un pittore al Restaurant Inglese.

Arcimb. E su che versava la vostra discussione, baronetto?

Fox Sul rosbif.

(*Ridono*).

Adolf. Milord, voi avreste guadagnato la scommessa. Ma andiamo... Visconte non venite?

Arcimb. (*con affettazione*) Egli ha affari.

Vald. Infatti... debbo occuparmi.

Adolf. (*piano ad Arcimb. e ridendo*) (A studiare cabale).

(*Viano. Adolfina al braccio del baronetto*).

Vald. Ora bisogna pensare a ciò che preme. La Casa Dumondi ho saputo, che sia per ritirare le 90,000 lire, che ci ha spedito. Da ciò si può chiaramente arguire che vada scemando la fiducia, che si avea in noi, comunque Arnaldo con la fama delle sue dovizie abbia sostenuto sinora, e sostenga il credito... Ma egli vuol ritirarsi dal commercio; ciò che mi toglierà ancora dei probabili profitti, ed io non ho saputo arricchirmi... Ma intanto questa somma è ora nelle mie mani...

SCENA V.

Detto, Antonio.

Ant. Signor Visconte; è di là persona, che ha domandato di lei.

Vald. Ah!.. chi è desso?

Ant. Mi ha detto essere un suo fattore di Soranzo.

Vald. Fallo entrare.

Ant. (*nell'andare tra sè*) (Altro intrigante per certo come il suo padrone) (*entra*).

Vald. Ecco un imprudenza; la presenza di costui qui potrebbe ingenerare sospetti...

SCENA VI.

Orlandi, Detto.

Vald. Ti avea mandato avviso di recarti in mia casa?

Orlan. Mi fu detto, che eravate qui, e quella premurosa chiamata...

Vald. Non importa. Conto impiegarti in qualche cosa.

Orlan. In qualche affare di commercio?

Vald. No; in una industria, che qualora riesca, vi sarà il buon guadagno per te.

Orlan. Perdono; ma quando vendeste la vostra proprietà del Campo...

Vald. Dimenticai darti un compenso per tutte le ruberie da te perpetrate su quel fondo.

Orlan. Anche nel credito Belviso, in cui mi faceste figurare in vostra vece contro Morvalli?...

Vald. Vi avesti 400 franchi,

Orlan. Non fu molto.

Vald. Insomma il Sig. Orlandi non deve aver dimenticato, che io posso mandarlo in galera sempre, che il voglia.

Orlan. (*tra sè*) (Maledetto!).

Vald. E che è nelle mie mani quella cambiale falsa...

Orlan. Ah!... ma voi finirete per rendermela.

Vald. Prometto rendertela questa volta.

Orlan. Ma non volete voi dirmi di che si tratti?

Vald. Qui nò (*chiama*) Antonio...

SCENA VII.

Antonio, Detti.

Vald. Se giunge il tuo padrone, gli dirai, che ritorno subito (*entrano*).

Ant. Hanno ragione coloro, che predicano eguaglianza; l'eguaglianza ci deve essere, e ci è; esempio costoro, che ci scommetto starebbero assai bene appajati alla medesima catena... Ma anche il sig. Antonio per la sua parte meriterebbe... Ma a me basta a scusarmi, che sono in mezzo alla cuccagna, e non c'è poi il gran male, che tenga un'occhio aperto al mio profitto « In regno coccorum beati i Moccoli! » Ma intanto quello scavezzacollo del mio padrone non ritorna, ed è già l'una... e se venisse colei?.... e verrà di sicuro, poichè c'è per lo mezzo donna Serafina, che comunque abbia un nome serafico, pure ha la malizia di un battaglione di diavoli... Ma alcuno? (*guardando*) Numi!.. che bocconcino, sangue di una papera!

SCENA VIII.

Detto, Adelina

modestamente messa da operaja.

Ant. (*facendo un' inchino*) Favorisca, madamigella.

Adel. È qui la dama Belgradi?

Ant. È qui appunto.

Adel. Vi prego passarle imbasciata, che l'operaja richiesta a madama Serafina...

Ant. Perdono, madamigella... ma la dama Belgradi è assente.

Adel. Allora... ritornerò (*per andare*).

Ant. Scusi, madamigella; ma la mia padrona mi ha formalmente ingiunto di farla aspettare, e se sapesse, che io l'ho fatta andar via, ed ho mancato alla consegna, mi discaccerebbe... Ma vado di là... e quando giungerà la padrona, sarò a prevenirla. (*nell'andare tra se*) Non la perderò d'occhio... non vorrei, che andasse in fumo il compenso promesso (*entra*).

Adel. (*girando gli sguardi attorno con timidezza*) Da otto giorni, che sono a Milano, è questa la prima volta, che sono chiamata a lavorare in una casa, ed io non so perchè tremo di trovarmi qui sola... Ma si discaccino queste apprensioni; se farò sempre così... In Milano devo essere ben'altrimenti, che a Soranzo. Io debbo far vivere la povera mia madre inferma... nè sarò mai per ascoltare oltraggiose proposte... Ah! così potessi rendere quei due mila franchi a colui, che io credeva nostro benefattore colà... ed egli lo era; egli così buono, ed onesto... ah! l'animo di lui ha dovuto pervertirsi... Ma più non voglio pensarvi.... Se Mário dovesse pur ritornare un giorno saprà, che io non ho mancato alle mie promesse.... Ma ahimè! egli non ritornerà più... e tanto tempo, che nè più una lettera, nè una nuova di lui... egli certo è morto colà, e non mi rimane, che questo suo ritratto (*caccia un piccolo ritratto, e si asciuga una lacrima*) e che in ogni giorno io bagno di lacrime (*udendo venir gente, cela il ritratto*).

SCENA IX.

Detti, Antonio

Ritornando affrettatamente.

Ant. Madamigella, entri in questa camera (*apre l'uscio in fondo*) Vengono persone... amici della padrona, e che sono soliti trattenersi qui... non conviene... mi comprende?..

Adel. (*mostra esitare*).

Ant. Ma entri; sarò a prevenirla appena verrà la mia padrona.

Adel. (*nell'entrare*) Perchè palpito così? (*entra nella camera in mezzo, e di prospetto*).

Ant. (*chiudendone l'uscio*) Auff... che imbroglio! (*si ritrae*).

SCENA X.

Adolfina, Fox, Arcimbaldi.

Adolf. Vi sembrava quello il modo di vedere la Pinacoteca, baronetto?

Arcimb. Ah ah.

Fox Certo... io esser molto minuzioso, ed esatto, ed al mio ritorno a Londra io voler dar ragione di tutto.

Arcimb. Ma dai vostri concittadini vi si domanderà la lunghezza delle sale, l'altezza dei vani?..

Adolf. Il numero, e la disposizione di ogni quadro?

Arcimb. Ah ah era faccenda da non più finirla.

Adolf. E già ci venivano appresso una folla di persone per opprimerci di domande...

Arcimb. E certo abbiamo fatto assai bene di porci in salvo...

Fox Io possedere quadri migliori al mio castello di Nortumberland.

Adolf. Davvero?..

Arcimb. E che rappresentano questi quadri, baronetto?

Fox I miei antenati.

Adolf. Tutti boxers?

Fox Yess; anzi molti di essi sono dipinti in posizione assai fiera.

Adolf. In posizione di fare a box?

Fox Yess, e voi avreste grande paura a vederli.

Arcimb.
Adolf. } (*Ridono*).

SCENA XI.

Arnaldo ebro, Detti, indi Valdini, Antonio (*indietro*).

Arnal. Ah qui si ride?

Arcimb. Ne ritorni,

Adolf. In compagnia di bacco.

Arnal. Ah ah bacco, e voi Adolfina... ah ah... baronetto... di che si rideva qui?

Arcimb. Egli ci parlava dei suoi antenati.

Adolf. Famosi boxers.

Arnal. Ah le box... vogliamo farne un piccolo saggio adesso, baronetto? (*mettendosi in posizione*).

Arcimb. È brillo davvero.

Adolf. Anzi cotto.

Arnal. E così baronetto?

Fox Voi imparate arte, e poi misurarvi con me.

Arnal. Voi imparate a me le box, ed io imparerò a voi...

Fox Che cosa?

Arnal. Ventiquattro maniere di bere lo sciampagna.

Fox. Accettato.

Arnal. Ve le mostrerò allo Scudo d'oro una dopo l'altra ah ah.

Arcimb. E chi te l'ha insegnate?

Arnal. Bizoffi... quell'uomo iparaggiabile di Bizoffi... egli che ingurgiterebbe un'anfora senza batter palpebra ah ah ah.

Adolf. E quante bottiglie sono occorse per questo insegnamento?

Arnal. Quindici.

Arcimb. Quindici soltanto?..

Arnal. Ne beverò altrettanto allo Scudo d'oro... ah ah faremo libazioni a tutte le Divinità dell'Olimpo.

Arcimb. A cominciare da Giove.

Arnal. A Bacco dapprima...

Adolf. Quindi a Venere, e ad Amore perchè gli siano propizii nella sua arcadica sventurata.

Arnal. Arcadica?..

Adolf. Quanto v'ha di più arcadica,

Arcimb. Scommetto d'indovinare.

Vald. (*avvicinandosi*) Ed io pure.

Adolf. Sentiamo, Visconte; come si chiama la pastorella?... Clori?.. Galatea?..

Vald. Adelina.

Antonio si è appressato ad Arnaldo, e gli ha favillato).

Arcimb. Ah ah si conosce l'aneddoto.

Vald. Le sue corse a Soranzo.

Adolf. Ed ora l'averla data nelle granfie di madama Serafina non l'avanzerà per nulla.
Vald. I suoi sospiri andranno ancora al vento.
Arcimb. Il povero D. Giovanni.
Adolf. Anzi il beffeggiato, il mistificato D. Giovanni.
Fox. Signor Arnaldo... lo nulla comprendo... ma voi beffeggiato, mistificato D. Giovanni?
Arnal. No, baronetto!.. ed io rispondo... (*esita*).
Arcimb. Che cosa?..
Adolf. Nol saprebbe dire.
Arnal. Ah ah... lo rispondo... (*c. s.*).
Adolf. Ma che cosa?..
Arnal. Che posso farvi tacere.
Arcimb. Farne tacere.
Arna. Rimanere con le vostre beffe... convincervi con le prove.
Vald. (*ironico, e motteggevole*) Con le prove...
Arcimb. (*idem*) Ah ah lo sciampagna...
Adolf. (*idem*) Poco starà a farci credere di possederne le grazie.
Arnal. Si!.. e vel dimostro sull'istante, che io ne sono il fortunato possessore (*va barcollante all' uscio di mezzo, e l' apre; si vedrà Adelina svenuta sù di una sedia*).
Gli Altri Ah!!
Vald. Qui!
Arcimb. Dessa!
Fox. Goddam!
Vald. Ma ella è svenuta.
Adolf. O finge.
Arnal. (*con riso da ebro*) Ah ah ah il beffeggiato, il mistificato D. Giovanni.. ah ah ah.
(*Restano nel più gran stupore, nel mentre Arnaldo ride da ebro. Si bassi la tenda*).

ATTO SECONDO

Altra Camera elegante nella Dimora di Arnaldo a Milano. Uscite in fondo, e laterali. Più innanzi, e da lato una finestra.

SCENA I.

Arcimbaldi *seduto*, **Valdini**, *viene.*

Vald. Oh! giornalista; non mi aspettava di trovarti qui. Ma dov'è Arnaldo?

Arcimb. È di là (*accenna al lato sinistro*) e credo alla toeletta.

Vald. Ah ah, e qualche tempo, che vi si trattiene più del solito. Pare che gli sia venuta piucchè mai la brama di piacere.

Arcimb. Io ne sò la ragione.

Vald. Nè io la ignoro, poichè non è già un secreto di gabinetto questo; vuole accasarsi.

Arcimb. E crede potersi rifare un'aspetto da giovinotto.

Vald. Ed indarno domanda allo specchio, ed ai cosmetici una freschezza, ed un'apparenza d'impronto.

Arcimb. Infatti; sembra invecchiato al di là dei suoi anni. In particolare dopo la sua ultima malattia, che pare gli sia stata cagionata da rammarico.

Vald. Quale?

Arcimb. Non fu forse da quel giorno, che ne presentò l'Adelina Morvalli?..

Vald. Oibò! egli non è uomo da pentirsi di queste cose. Ma poco staremo a credere anche noi, che ella vi fosse venuta per inganno?

Arcimb. Però Arnaldo non si curò punto di lei, e ne accompagnò allo Scudo d'oro, ove comunque ebro, ne tenne testa abbastanza, e all'indomani...

Vald. Era ammalato per la doppia ebbrezza, ma non di rammarico.

Arcimb. Ma quello svenimento di lei?

Vald. Smorfietta di circostanza.

Arcimb. Ma penso, che questa faccenda potrebbe avere un seguito, poichè ho saputo, che un dabbenuomo di fidanzato, un militare, che trovavasi in Africa, e che credevasi morto colà, ora sia ritornato.

Vald. Costui l'ho conosciuto a Soranzo; un luogotenente nella Legione Straniera; egli chiamasi Mário Stefani. Privo di fortuna ha pensato farsi strada alla guerra... Ma io credo, che non voglia brigarsi ora di fare udire le sue tardive recrimini.

Arcimb. Ecco Arnaldo.

SCENA II.

Detti, Arnaldo.

abito nero di etichetta.

Arnal. Ben trovati, amici; vi rivedo con piacere, poichè credeva, che la mia malattia vi avesse un pò allontanati da me.

Arcimb. Ma che tu sii sano, o infermo; che la tua fortuna sia prospera, o avversa, noi siamo sempre i tuoi amici.

Vald. Ed io aggiungo...

Arnal. Ti fò grazia della tua protesta, Valdini.

Vald. Allora debbo dirti qualche cosa, che importa più.

Arnal. Ti ascolto (*si appressa ad una specchiera, e si aggiusta*).

Vald. Arnaldo, durante la tua malattia saprai, che ti è giunta una intima giudiziaria?

Arnal. Sì; concernente il dolo in danno della Casa Dumondi; ed io son pronto a quest'appello, comunque nulla conosca dell'andamento di questo giudizio.

Arcimb. Pare sia provato, che quel loro commesso...

Arnal. Ma io non so farmi all'idea, che Riccardo Morvalli siasi reso colpevole di quella frode (*ritornando dallo specchio*)

Arcimb. Tu lo conoscevi a Soranzo?

Arnal. Sì; anzi ho degli obblighi verso di lui che... basta; non occorre parlare di ciò. Però, Valdini; ora che ci siamo ritirati dal commercio, io ho quasi timore di certi sospetti.

Vald. Comprendo. Ma noi non possiamo esser responsabili del fatto. Quelle 90000 lire furono da me spedite in un biglietto di banco, ed avanti a testimoni; e tutti i nostri registri marcano la recezione, e la restituzione di questa somma.

Arcimb. E se non fosse stato riconosciuto falso quel riscontro da lui esibito, egli avrebbe avuto il tempo di porsi in salvo, poichè dovea esser spedito a Filadelfia.

Arnal. Comunque sia, io non testificherò meno in favore di lui. Sento che debbo rimproverarmi dei torti....

Vald. Che intendi?

Arnal. Nulla; non è questo il momento di parlarne.

Arcimb. (*a Vald.*) (Io sò di che vorrebbe parlare).

Arnal. Visconte, ora dovrei dirti qualche cosa; permettimi, Lucio.

Arcimb. Ma fa pure.

Arnal. (*in disparte a Valdini*) (Avrei bisogno di 20000 fran.).

Vald. (Ah!).

Arnal. (Aspetto alcune somme da Soranzo; non sapresti tu trovarmi questo danaro?).

Vald. (Impossibile. Dacchè ci siamo ritirati dal commercio)...

Arnal. (Io però credo godere ancora abbastanza credito).

Vald. (È vero... ma...).

Arnal. (Non occorre, che mi dica altro, provvederò da me) (*forte, e guard. l'orologio*) È l'ora, in cui sono atteso.

Vald. Ma dove sei diretto?... il tuo abito di cerimonia?

Arnal. Una visita; ma tel dirò al mio ritorno se ti trovo qui (*si accomoda nuovamente alla specchiera*).

Arcimb. (*a Vald.*) (Egli va a fare la sua presentazione).

Vald. (*idem*) (E vi pone ogni impegno).

Arnal. (*prendendo il cappello*) Amici, vi lascio padroni di casa nella mia assenza, e porta libera a tutti (*via*).

Arcimb. Visconte, tu conoscerai la pretesa?

Vald. Certo, è la figlia del negoziante Arsenio.

Arcimb. Ha una dote considerevole, quasi un milione.

Vald. È vero; ma ha anche un cervello estremamente bizzarro, ed è molto giovane per lui.

Arcimb. Se riuscisse potrebbe riparare in gran parte al dissesto della sua fortuna (*si accende un sigaro*).

Vald. (*idem*) Anch'io ho inteso a dire, che la sua fortuna sia compromessa; ma nulla conosco di preciso.

Arcimb. Egli mantiene sempre il medesimo lusso, e più ancora; son due giorni, che ha comprato un'altro superbo morello.

Vald. Questa è la tattica di tutti i rovinati. Ma io ho interesse di approfondire ciò.

Arcimb. Ma che ti ha detto poc-anzi?

Vald. Mi ha premurato perchè gli trovassi 20000 franchi.

Arcimb. Ah! questo ti ha detto?!..

SCENA III.

Detti, Adolfina.

Adolf. (*con contegno affettato*) Il Signor Vittore?

Arcimb. Testè è uscito, madamigella Adolfina; ma credo che non debba star molto a ritornare.

Adolf. L'aspetterò (*siede su di una poltrona con malumore*).

Vald. Vi offro un sigaro di pura avana, madamigella Adolfina.

Adolf. (*ricusando, e c. s.*) Grazie; ho rinunciato al fumo.

Arcimb. Ed al poncio?

Adolf. Ugualmente.

Arcimb. (*con celia*) Siete per darvi ad una vita di morigeratezza?

Vald. (*idem*) Edificare il mondo col vostro esempio?

Adolf. Infatti; voglio rinchiudermi in un chiostro.

Arcimb. (*c. s.*) Per farvi penitenza?

Adolf. No, per fuggire tutti!

Vald. Sembrate molto contrariata, madamigella Adolfina?

Adolf. Lo sono.

Arcimb. Uno dei vostri soliti attacchi nervosi?..

Adolf. Che vi preme?

Arcimb. (*con intenzione*) Ve ne domando, poichè dal giorno, che Arnaldo ne presentò quella sua bella di Soranzo...

Adolf. Ah ah quella vestale incompresa?.. che importa a me di ciò?

Arnal. E per farvela anche più grossa, oggi gli è saltato il grillo di volersi accasare.

Adolf. (*con stizza*) Il so!.. il so!

Arcimb. Egli è andato appunto a presentarsi alla sposa.

Adolf. (c. s.) Gli riderà sul muso, ci scommetto. Ma per poco, che mi ci ponga, farò andare in fumo questi sponsali.

Arcimb. Farete un reclamo di proprietà?

Adolf. (c. s.) Farò il... scriverò una lettera anonima alla pretesa, in cui rivelerò certi secreti di lui.

Vald. Quali?

Arcimb. Siamo curiosi di sapere, che direte in quella lettera?

Adolf. Dirò che si pinge... che si pone il belletto al volto, e che ha le rughe.

Arcimb. Ah ah le rughe?

Adolf. Si... le rughe, ed io il sò perchè...

Fox (*da entro*) Goddam!.. goddam!..

Ant. (*da entro*, *e con stizza*) Ed entri corpo di bacco!... che bisogno c'è di mostrarmi i pugni...

Arcimb. Ah ah...

Vald. Il baronetto.

SCENA IV.

Detti, Fox.

Arcimb. Baronetto.

Fox (*con saluto inglese*) Saluto tutti.

Adolf. Ben ritornato, baronetto.

Fox Io ritrovare voi qui, madamigella Adolfina... fortuna grande per me (*le stringe la mano, e siede presso di lei*).

Vald. È stato molto lungo il vostro viaggio, baronetto?

Fox Yess... in Svizzera, in Alemagna, in Francia.

Arcimb. Che ne dite della Svizzera, baronetto?

Fox Molto belle contrade pittoresche... io voler comprare proprietà sopra Lago di Ginevra.

Adolf. E venderete il vostro castello di Nortumberland?

Fox Oh! no... è il mio titolo di nobiltà.

Adolf. E vi è piaciuto Parigi?

Fox Piacermi più Londra.

Arcimb. Ma Parigi abbonda d'ogni sorta di allettamenti.

Fox Piacermi più Londra.

Vald. I Parigini sono così briosi, e pieni di spirito.

Adolf. Colà si deve rider sempre.

Fox. Io non riso mai.

Arcimb. E le donne? farebbero prevaricare un Catone.

Fox lo più forte di un Catone.

Adolf. Dite davvero, baronetto?

Fox (*sommesso a questa*) Con voi prevaricare, my dèar.

Adolf. Ah ah.

Fox. Ma ora io sono a fare una domanda. È vero che il Sig. Vittore abbia venduto le sue proprietà di Soranzo?

Gli Altri Vendute?!!

Vald. E chi ve l'ha detto, milord?

Fox. Un notajo, che ha fatto meco il viaggio in ferrovia da Arona... Ntar Var... arr... ciucci.

Vald. Varnucci?

Fox Varnucci... yess.

Vald. Il conosco... (*piano ad Arcimb.*) (La notizia deve esser vera).

Arcimb. (*idem*) (Il credo) Arnaldo (*piano a Vald.*) (Il suo aspetto annunzia, che non ha incontrato).

SCENA V.

Detti, Arnaldo.

il suo aspetto è contrariato.

Arcimb. Sei ritornato anche più presto di quello che credevamo... Ritrovi nuovi ospiti.

Arnal. (*saluta appena senza punto badare ai nuovi arrivati*) Continuate nei vostri ragionamenti, o signori (*si getta a sedere su di una sedia, e con rabbia tra se*) (Maledetta parola! mi risuona ancora all'orecchio).

Adolf. (*con ironia avvicinandosi a lui*) Il Signor Vittore, non ha neppure la cortesia di rimarcarmi?

Arnal. (*levandosi*) Perdono, Adolfina (*le stringe appena la mano, ricade a sedere*).

Fox. (*si avanza anch'egli ad Arnaldo, e fa ripetuti saluti all'inglese*).

Arnal. (*di nuovo levandosi corrispondendogli per formalità*) Baronetto siete voi?

Fox. Yess.

Arnal. Voi proprio?

Fox Yess... i proper.

Arnal, Allora... compiaciuto, compiaciutissimo di rivedervi

(*si ripone a sedere ripetendo con rabbia*) Vecchio!... vecchio!

Adolf. (*ad Arcimb. ed a Vald. sommesso*) (Ha fatto flasco).

Vald. (*idem*) (Si vede per bacco!).

Arcimb. (*idem*) (Ora glielo domando).

Fox. (*si appressa all'Adolfina con cui fa il galante*).

Adolf. Baronetto; nulla mi dite del vostro castello di Nortumberland?

Fox Ah! voi chiedermi del mio castello di Nortumberland? fortuna grande per me (*confabulano*).

Arcimb. (*che si è appressato ad Arnaldo, e sommesso a questi*) Arnaldo, mi concedi una domanda?

Arnaldo (*con mal-piglio*) Anche due.

Arcimb. Vorrei sapere come ti hanno accolto il negoziante Arsenio; e sua figlia?

Arnal. Ah!.. il Sig. Arsenio è stato assai civile.

Arcimb. E sua figlia?

Arnal. Sua figlia?

Arcimb. Ebbene?

Arnal. Mi ha detto a voce soave, soavissima...

Arcimb. Che ti gradiva?..

Arnal. All' Inferno!..

Arcimb. Non comprendo... ma che ti ha detto?

Arnal. Che era assai vecchio per lei.

Arcimb. Ah!.. assai vecchio...

Arnal. Le ho volto le spalle senza curarmi di altro (*levandosi con irritazione, ed a voce alta*) Eppure io non ho ancora 40 anni.

Fox Io darvene 50 Sig. Arnaldo.

Arnal. (c. s.) Milord, andate a...

Fox (*ad Adolfina*) Dove?

Adolf. Al vostro castello di Nortumberland.

Arcimb. }
Vald. } Ah ah.

Adolf. Orsù! Io protesto...

Arcimb. Che cosa?

Adolf. (*marcando sulle parole con affettazione*) Che il Signor Arnaldo Vittore è in decadenza, ed io dichiaro, che da oggi in poi a lui più non si competa il privilegio di

essere il regolatore della moda, e del *buon-tuono*.

Arcimb. Ed ecco un giudizio assai ragionevole.

Vald. Ed in cui bisogna convenire, per bacco!

Fox Ed io dico che non trovato lui come lasciato... egli è discenduto.

Adolf. Usato... invecchiato...

Arnal. (*con sopreccitazione*) No! vivaddio! che la vostra opinione di me è falsa, ed io vel dimostrerò, poichè mai più di adesso m' intesi capace di corrispondere a quel posto di eccezione, in cui avete saputo collocarmi voi stessi! Io vi dimostrerò, che sono sempre l' instancabile delle veglie, dei giochi, delle ebbrezze... Signori, primacchè annotti ci vogliono sei ore... Io vi propongo una corsa sino a Brescia... settanta miglia, corsa di galoppo forzato. Vi farò ammirare Delki, il mio nuovo cavallo, che è superiore ad Almanzor, ed ha Pegaso istesso... Vediamo; siete voi pronti a far ragione a quest' invito?

(*Tutti rimangono indifferenti*).

Vald. Io ho affari.

Arcimb. Io debbo recarmi alla Direzione.

Fox. Io fo correre Truffeld alla Steepel-Chase.

Arnal. E voi Adolfina?... voi sempre la prima a dare l' esempio nelle follie... e ad inventarne, ad incitarle; voi provetta amazzone, non sarete neppur voi per rispondere a quest' invito?

Adolf. Io?... Perdono sig. Vittore... ma ora sono tentata a darvi del fanfarone.

Arnal. No vivaddio!... Ma voi mi provocate, ed io accetto sempre ogni sorta di sfida.... Epperò m' indicherete allora quale sia l' intrapresa più difficile, più perigliosa, più matta... io vi son pronto... io..... Ah!!.

SCENA VI.

Detti Lorenzo.

che viene del fondo.

Adolf. (Donde è sbucato questo padre Anchise?).

Fox. (Un Roccocò).

Arnal. (*ripigliandosi*) Quale amabile sorpresa! Ma in punto

giungete, caro zio; questa è la migliore parte della mia società. Concedete, che vi presenti ad essi.

Lor. Non occorre, che ti dii questa briga (*inchinandosi appena*) Saluto tutti. Io qui vengo per dirti, che il tuo notajo è stato abbastanza fortunato di compiere i tuoi incarichi.

Arnal. Ah!

Lor. Le tue proprietà sono vendute.

Arnal. (*viv.*) Tacete!

Lor. Però la somma, che se ne ricaverà, basterà appena a tutti i tuoi debiti.

Arnal. (*a Lorenzo, e turbato al sommo*) In nome del Cielo! (*lo trae alquanto in disparte, e gli parla sommesso*).

Vald. (*tra se*) (Il discredito è completo, ora bisogna, che mi metta al sicuro) (*via affrettatamente*).

Adolf. (*a Fox*) Baroncello, io fo un viaggio per Inghilterra.

Fox Buona occasione per vedere il mio castello di Nortumberland (*le dà il braccio, e viano*).

Arcimb. (*tra se*) (Qui vi non sono più impronti, nè pranzi per me (*via appresso agli altri*).

Lor. (*forte ad Arnaldo con cui ha confabulato*) Si! tutto questo per i tuoi disordini, e...

Arnal. Ah!... innanzi a costoro... (*si accorge, che sono andati via*).

Lor. Non v'è più mestieri tacermi.

Arnal. (*con indegnazione, e rabbia*) Disgraziati! partiti... e senza neppur degnarsi di salutarmi.

Lor. In ciò nulla v'ha, che non sia conseguente ad essi, ed a te stesso.

Arnal. Si dissero miei amici?.. mi furono sempre dappresso?.

Lor. Per il fragile legame delle sdregolatezze... Ma ora, che ti sanno rovinato...

Arnal. Rovinato?!

Lor. Si!.. il sei.

Arnal. Ma dunque io sono stato dilapidato colà dai miei agenti?

Lor. Colà i tuoi agenti hanno i tuoi ricevi. Per un principio, che ancora m'interessa a te, io li ho riveduto questi conti, nè sò come ti si abbia potuto trovare cotanto

danaro in questi sei anni?... Sai tu a quanto ascenda questa somma? ad un miliono, e 200,000 franchi.

Arnal. (*con doloroso stupore*) Ah! sarà vero?!

Lor. Sì! è questa la somma, che hai dilapidato per le tue dissipazioni, e per i raggiri d'intriganti, di cui ti sei fatto circondare, e sono là i tuoi documenti, che il dimostrano.

Arnal. Ah!... ma siete qui venuto per farmi udire queste parole, che mi gittano nella disperazione?

Lor. Le mie parole sono vere! sono quali uno sconsigliato a te simile pur dovrebbe aspettarsi di udirle in qualche giorno.

Arnal. Che diverrò io?

Lor. Quello che sono divenuti tanti altri, che furono costretti a rinunziare a tutte le loro consuetudini da ricchi. Ma molti di essi hanno saputo coraggiosamente affrontare il loro infortunio, poichè aveano un conforto, che a te manca, quello della propria coscienza... Ed è ciò, che più della tua stessa ruina mi addolora.

Arnal. Ma non temete di esagerare i miei falli? di divenire ingiusto in queste accuse?

Lor. (*con sempre maggior risentimento*) Esagerare i tuoi falli? ingiuste le mie accuse?.. e l'osi tu dire?.. tu che hai dimostrato a prova essere un'uomo senza principii, e senza cuore?.. tu che ti sei fatto dimentico dei più sacri obblighi, che pure avresti dovuto rispettare perfino nel tuo pervertimento?... Ma sai tu di chi ti parli, disgraziato?.. di una infelice, di cui forse hai distrutto per sempre ogni avvenire... che hai dinotata alla malignità, che la preseguitava per farla segno di dispregio, e di vilipendio?.. di Adelina Morvalli?!.

Arnal. Ah!

Lor. Che tu sì stato il seduttore di lei...

Arnal. (*viv.*) Nò! vel giuro!..

Lor. Allora... tu l'hai calunniata?.. Non rispondi?.. Ma sai tu che il nome, che meriti è quello di un miserabile?!.. Ma a che trattenermi più qui?.. aspetto forse, che mi facci cacciare dai tuoi servi, il mio Lovelace? (*per andare*).

Arnal. Deh! che la mia posizione non divenga ancora più orribile col vostro abbandono.

Lor. Il mio abbandono?... Ma sei tu per curarti di me?... delle mie parole?...

Arnal. Si! dappoichè riconosco i miei torti, le mie colpe... Riconosco, che nell'ebbrezza, che ottenebrava i miei sensi, la mia ragione, io divenni uno sciagurato!.. un miserabile! Ma la vostra voce è ora quella del Cielo, e sento, che penetra nell'animo mio.

Lor. Ah! dì piuttosto, che è la necessità, che ora ti costringe, e che se tu il potessi tuttora, tu non rinunzieresti a questo fatale, cammino... Tu non hai più una fortuna da sprecare; se l'avessi.... sprecheresti ancora la tua coscienza.

Arnal. Credetemi!.. Ma sarete voi per respingermi se vi dico, che quest'oggi vi seguirò a Soranzo?

Lor. Ah!... ma vi sei tu deciso?

Arnal. Si!

Lor. Deciso davvero?

Arnal. Se posso accogliere ancora una speranza è quella di espiare i miei errori.

Lor. Ed è quanto ti resti a far di meglio ora, che tutto hai perduto; i tuoi averi, la tua fama, la tua salute.... Ed infatti quale sei tu divenuto?... tu sei squallido, disfatto... su te sono passato 20 anni, che la deboscia ha anticipato.... Ma se Iddio vuol degnarti di pentimento, io sento che non debbo respingerti... più ancora; che io debbo distenderti una mano soccorrevole, ed io... te la porgo (*gli distende la mano, che l'altro stringe*).

Arnal. Grazie!

SCENA VII.

Antonio, Detti.

Ant. È di là, persona, che chiede premurosamente parlarle.

Arnal. Ah!.. ma chi può volere ancora di me?.. non sanno forse tutti a quest'ora, che io son rovinato?!

Ant. (*tra sè*) (L'oroscopo l'avea prognosticato).

Arnal. Ma chi è costui?.. non ti ha detto il suo nome?

Ant. Nò!.. ma ha una divisa da uffiziale.

Lor. (Cielo!).

Arnal. Che entri.

Ant (*nell'andare tra se*) (Domani prendo il largo anch'io) (*entra*).

Lor. (*guardando dall'uscita di mezzo*) Desso!

Arnal. Màrio Stefani!

SCENA VIII.

Detti, Màrio Stefani

Divisa di luogotenente della Legione Straniera d' Africa; decorazione sul petto. Entra col berretto in testa, ma al vedere Lorenzo, se lo toglie.

Silenzio di alcuni istanti, in cui si scambiano degli sguardi.

Mår. Signor Lorenzo Vittore, mi è grato di ritrovarvi qui.

Lor. In molte circostanze della vita la presenza di un vecchio dovrebbe esser necessaria.

Mar. (*con solennità*) Ed in queste circostanze Dessa vale quanto quella di un Giudice.

Arnal. Luogotenente Màrio Stefani; se dopo corsa la voce della vostra morte, e dopo molti anni di assenza, io vi rivedo, io credo non potervi distendere la mano prima di conoscere lo scopo della vostra venuta in mia casa?

Mar. Avete ragione, o signore; poichè prima di stringere una mano, io son solito indagare se appartenga ad un' uomo di onore.

Arnal. (*con impeto*) Ah!... Lo scopo allora?

Mar. È questo!...

Lor. Un momento!.. Màrio, primacchè andiate più oltre nelle ragioni, che vi hanno mosso a venir qui, io vi prego differire lo sfogo di un risentimento, che io credo giusto... Però se il Cielo volesse indicarne una via di riparazione?..

Mar. (*vivamente*) Qual riparazione possibile, o signore?.... Ma qui non venni per ascoltare altre parole, che quali l' empietà, ed il cinismo sapranno ancora suggerire sulle labbra a costui.

Arnal. (*raffrenandosi*) Màrio Stefani; due ore fa, e prima della presenza del mio zio qui, chiunque mi avesse te-

nuto un simile linguaggio, io non l'avrei lasciato proseguire, ed i miei servi mi avrebbero fatto ragione di lui...

Mar. (*con crescente furore*) Ma io ti ripeto...

Arnal. (*c. s.*) Ora però che egli (*acc. Lor.*) ha saputo richiamarmi a quei principii, che ho forse troppo dimenticati... io vi rispondo, che comprendo lo scopo, che qui vi conduce, riconosco i miei torti verso la vostra fidanzata... ed ove siavi mezzo a ripararli, vi son deciso.

Mar. (c. s.) Ma a che aggiungere lo scherno ad una infame condotta!?..

Arnal. Ah!

Mar. (*con amara ironia*) Ne foste il benefattore di circostanza... ma prendete (*caccia una borsa*) io vi salto il di lei debito (*gli gitta la borsa d'innanzi*) i vostri beneficii sono ignominia!

Arnaldo freme).

Lor. Màrio, vi scongiuro di ascoltarmi... Voi forse vi apponete a ciò che è volere di Dio in questo punto.

Mar. (*con amarezza, ed esaltazione a Lor.*) Volere di Dio!?.. Ma non sapete voi dunque, o signore, che io trascinai tra gli Arabi, e per lunghi anni una catena da schiavo? che sottoposto ad incredibili patimenti, pure trovai la forza per non soccombere, dappoichè io avea una speranza, cui erasi ligata la mia esistenza?.. e questa speranza... ahimè!.. è distrutta... distrutta per sempre!.. ed ora... io non ho osato neppur rivederla, ella che di me più non è degna!

Arnal. (*raffrenandosi*) Signore! le vostre contumelie, i vostri oltraggi (*accennando il danaro rimasto aterra*) non mi hanno ancora rimosso da quelle decisioni, che sono nel mio cuore; ad esse dovete la verità, che vi dico... Adelina Morvalli non vi ha mancato di fede, le apparenze solo furono contro di lei.

Mar. Ah!.. ella dunque fù calunniata?

Arnal. Mi riconosco colpevole.

Mar. Calunniata!... ah! ma allora v'ha bisogno di pubblica ammenda, di solenne protesta... e per voce, e per iscritto, ed innanzi a tutti... Intendete, o signore?.. bisogna,

che vi proclamiate meritevole del nome, che io vi dò in questo punto « quello di Diffamatore?! ».

Arnal. (*fremente* c. s.) Basta!

Mar. (*con furore*) Si!.. di diffamatore!

Lor. Deh!

Mar. (c. s.) Intendete?..

Arnal. (c. s.) Io non piego a condizioni, che mi s'ipongono.

Mar. (*al colmo*) Allora!.. sarò io, che tale ti proclamerò pubblicamente nè ciò solo... ma se altri ti sospetta, io ti accuso della frode, di cui fu incolpato il padre di lei.

Arnal. Ah!!

Lor. Mário!

Mar. Si! io chiederò a tutti se un diffamatore possa divenire un fraudolento?..

Arnal. (*prorompendo*) Dannazione!.. ma tu mentisci!

Mar. (c. s.) Si! la frode dopo la calunnia.

Arnal. Mentisci!.. disgraziato! (*gli strappa la decorazione dal petto*).

Mar. Ah!!.... Ma io te le imprimo sul volto queste accuse (*gli dà una guanciata*).

Lor. Cielo!!

(*Arnaldo rimane per alcuni istanti ingozzato dal furore*).

Mar. (*raccogliendo la decorazione*) Va! va ora a ridere nelle tue orgie.

Arnal. (c. s.) Si!.. dopocchè ti avrò ucciso.

Mar. Colà sono miei due commelitoni... Bertrandi, e Dalrigo.

Arnal. Li conosco... mi fido ad essi.

Mar. Hanno seco loro le armi... scegli?..

Arnal. Le spade.

Mar. Accetto.

Arnal. (*accennando dalla finestra*) È in quel recinto, che ci batteremo.

Mar. Si... vieni!

Lor. (*per rattenerli*) Mário deh!... Arnaldo ricordi quanto ordianzi dicesti?

Arnal. (*esaltato, e fremente*) Quanto ordianzi vi dissi era il mio passato, la memoria, di mio padre... l'Angelo del Bene... Ma ora è l'inferno, che s'impossessa ancora di me... è quanto v'ha di più orribile nell'umana natura,

Adel. Rispondetemi... ve ne scongiuro... Ma quel vostro turbamento?.. quelle lacrime?.. si! indarno cerchereste nasconderlo... voi avete delle lacrime negli occhi... Egli... Màrio?.. dov'è dunque?.. ah!.. ma i vostri sguardi si portano con raccapriccio colà (per *accorre alla finestra*).

Lor. (*cerca impedirlo*) Adelina!.. Adelina!..

Adel. Nò!... lasciatemi... è colà un orribile mistero (*accorre alla finestra; retrocede, alza le mani tremanti. Vorrebbe gridare, ma la convulsione s' impadronisce di lei; porta le mani alla gola, e fa nuovi sforzi per emettere la voce*).

SCENA X.

Arnaldo, Detti.

(*Questi è senza l'abito, ha la camicia insanguinata alla spalla, è pallido*).

(*Adelina al vederlo è compresa di orrore, e di raccapriccio. Accenna il Cielo, e cade al suolo*).

Lor. (*la indica ad Arnaldo con gesto terribile*, e *solenne*) Due Vittime!!! Ella ha perduto la parola!!!.

(*Arnaldo rimane atterrato. Si bassi la Tenda*).



ATTO TERZO

Sala Comune di Albergo a Modena.

SCENA I.

Valdini, Adolfina.

Vald. Adolfina, io vi credeva tuttora in Inghilterra, nel Northumberland, ed al castello del Baronetto.

Adolf. Ah ah infatti, egli mi ci condusse. Immaginai trovare una dimora baronale con torri, stemmi, ponti, saracinesche etc... e con araldi, che avessero annunziato a suon di tromba il nostro arrivo; ed invece trovai una vecchia stramberga deserta, e dalle mura affumate, e crollanti... non vidi l'ora di fuggirmene, e piantai milord, ed il suo castello.

Vald. Ma mi direte infine perchè mi avete seguito?

Adolf. Prima bisogna, che abbiate l'amabilità di ascoltarmi dieci minuti. Il mio viaggio d'Inghilterra, comunque mi abbia fatto conoscere il castello del baronetto, pure non fù per me senza profitto. Con le economie di Milano, che ancora rimanevanmi, mi recai a Londra; colà conobbi Giacomo Rubing, un industriale, che avea multiplicità di talenti.

Vald. Insomma; vi prego togliere ogni preambolo, Adolfina, poichè sono atteso altrove.

Adolf. Perdono sig. Conte... Conte Basili.

Vald. Ah!

Adolf. Non è questo il vostro nome?.. nè temete, che ve ne dia altro qui. Ma voi potreste dirmi se le notizie, che mi furono date del Visconte Valdini, che è ritornato da Londra testè, siano vere?

Vald. Ed appresso?.. (*con turbamento*).

Adolf. M'avveggo, che ora mi ascoltate, sig. Conte, e se io mi tacessi, voi mi preghereste di proseguire. Io vi domando dunque se sia vero quanto mi fù detto di lui, cioè che colà iniziasse una novella carriera, e sia per mire

interessate, che ambiziose, egli siasi ingaggiato nelle fila rivoluzionarie.

Vald. (*tra se*) (Costei mi mette sulle brace).

Adolf. Egli ad esempio della maggior parte dei liberali del giorno, deve far fondamento su qualche carica, su di una futura deputazione... chi sa... forse in un portafogli da ministro... ne cadono tanti di questi doni nelle rivoluzioni, e si sa che i migliori bocconi a queste mense sono sempre dei più scaltri.

Vald. Ma voi sognate, Adolfina.

Adolf. Per convincervi, che non sogno, vado di là ad indicare ove sia il Visconte Valdini (*fa mostra di andare*).

Vald. Fermatevi (*vivamente*).

Adolf. Continuo. Colà, a Londra, intesi, che l'avesse seguito un suo agente di nome Orlandi, e che certo avea anch' egli le sue ragioni di porsi in salvo. Però, comunque costretto ad obbidire a quel suo padrone per una terribile minaccia, pure lo abborriva, ed accolse senza esitare la proposta di essere ascritto in una società non autorizzata d'industrie diverse, a cui quel Giacomo Rubing presiedeva.

Vald. (Che ascolto!)

Adolf. Il Visconte Valdini indarno lo ha cercato a Firenze... non è vero?

Vald. Adolfina?..

Adolf. Ed indarno lo cercherebbe dovunque. Egli può ridersi ora di quella cambiale falsa, che per sì lungo tempo gli tenni agli occhi la prospettiva di una galera.... Eppure per il mezzo di lui, o meglio per il mezzo della sua penna da falsificatore, il suo padrone, il sig. Visconte Valdini, guadagnò 90,000 franchi.

Vald. (Ah! ma è proprio l'inferno, che ha mandato costei sù i miei passi).

Adolf. Questi 90,000 fr. furono *escamottati* alla casa Dumondi di Genova, e nel modo più semplice. Basterà ripetere un certo riscontro, consegnato destramente in cambio di un'altro al loro commesso, Riccardo Morvalli; concepito nei seguenti termini: « Siamo dolenti non poter restituire le somme richieste, poichè si trovano già tutte

piazzale. Rimetteremo le notifiche, ed i ricevi, che per il momento non abbiamo in pronto » E questo riscontro, che era firmato dai socii Vittore, e Valdini, oggi forse frutterà la galera al povero Morvalli.

Vald. Ah!

Adolf. Era falso.

SCENA II.

Albergatrice, Detti

Alberg. Signor Conte; sono persone di là, che chiedono di lei.

Vald. (Ah!).

Alberg. (*ad Adolf.*) Signora baronessa, la camera è all'ordine.

Adolf. Tra poco, Albergatrice; ho da conferire ancora col sig. Conte Basili.

Vald. E dite a coloro, che mi attendino.

Alberg. Vado (*soffermando*) Ah! ora che ci penso; dov'è quel signore, che era qui?

Vald. Di chi cercate?

Alberg. Di una persona, che è giunto poc-anzi... ma dalla porta non l'ho visto uscire.

Vald. Andate.

Alberg. (*nell' andare*) Tutto questo mi sembra assai singolare... ma purchè non si tratti di politica... Ma dove sarà andato colui? (*entra*).

Vald. Adolfina... ciò che avete detto finora potrebbe non riguardarmi.

Adolf. Davvero; credete dunque, che io non possa dimostrare quanto ho detto finora?

Vald. Vi sfido a farlo. Per accusarmi bisognano pruove, ed Orlandi non oserebbe mostrarsi. Io mi rido delle vostre parole, come delle vostre minacce.

Adolf. Riderete ancora se vi aggiunga, sig. Conte, che una missiva pel Comitato di Firenze, che il Visconte Valdini affidava all' Orlandi...

Vald. Ah!!...

Adolf. Quella lettera?

Vald. Ebbene?

Adolf. È ora nelle mani di Giacomo Rubing.

Vald. (*con trepidanza*) (Che sento!..) Ma v' ha bisogno di un compenso per riavere quella lettera?

Adolf. Si...

Vald. Che mi si chiede?

Adolf. Il saprete in questa sera, sig. Conte, e vel dirà Giacomo Rubing, che verrà qui ad un' ora. Non credo inutile dirvi, signor Conte, che siete sorvegliato, e quel Rubing è tal uomo da non lasciarvi sfuggire.

Vald. Adolfina.... L' Albergatrice, ora vi diede titolo di baronessa?

Adolf. Baronessa di Rocc-Alta... ebbene?

Vald. Non credete, spero, che io sia così baggiano da pensare, che questo titolo ve lo abbiate affibiato senza uno scopo?

Adolf. E questo scopo?

Vald. Comunque lo ignori è ben chiaro però, che anche voi abbiate interesse a nascondere il vostro nome, e l'esser vostro?

Adolf. Ah ah ma ditelo a tutti qui, signor Conte... dite chi io mi sia... forse si riderà un pò di me... ma non mi importa... ah ah.

Vald. (Dissimula).

Adolf. Via; andate di là, sig. Conte Basili... quei gonzi aspettano... forse alcuni ragguagli, che il Visconte Valdini deve recare da Londra.

(*Vald. per andare*).

Adolf. Un momento... Badate, che ove Giacomo Rubing qui non vi trovi ad un' ora...

Vald. Io vi sarò (Ma se ciò che sospetto sia vero; io non mi dò per vinto) (*via*).

Adolf. Ah ah quel demonio di Rubing la sa lunga. Si avea bisogno di ristorare la cassa comune, e vi riusciremo, non v' ha dubbio. Questo sig. Visconte pagherà quella lettera, la pagherà assai bene; ed è il minor male per lui... Ma bisogna pensare a porsi in salvo al più presto... ed io lo potrei fin da quest' oggi, poichè v'è il duca Alvarez...

SCENA III.

Detti, Arnaldo

Abito dimesso. Viene da lato opposto a quello onde è venuta l'Albergatrice.

Arnal. Adolfina?

Adolf. Che vedo?!.. il sig. Vittore?!

Arnal. Ho bisogno di parlarvi.

Adolf. Ma mi fu detto, che eravate in Grecia, all'estero? e sin dacchè...

Arnal. Adolfina; se credo dovervi interloquire è per cagione assai grave.

Adolf. Ma poichè vi vedo; non posso astenermi del chiedervi di quel vostro duello... di quell'uffiziale con cui vi batteste per quella ingenua del giorno.... di cui era il fidanzato...

Arnal. Testè era qui il Visconte Valdini?

Adolf. Infatti...

Arnal. Voi lo avete minacciato di una lettera politica, e compromissiva.

Adolf. Vi siete dato al magnetismo, sig. Vittore?

Arnal. Desiderava penetrare un secreto; leggere nell'animo di lui, e nel vederlo qui giungere, mi ritrassi in quella camera. Adolfina vi chiedo quella lettera di Valdini pel Comitato di Firenze.

Adolf. (*ride forzosamente*) Ah ah ah.

Arnal. Ma questo vostro riso non è quello, che avevate ai nostri banchetti, quando prendevate a dileggio ogni cosa più sacra, ed onesta.

Adolf. Eppure vi accerto, che v'ha in me un'idea così singolare, che io non posso ristarmi dal ridere. Il povero mio sig. Vittore... a quanto ho intese, e da quanto mi vien dimostrato ora dal suo aspetto compunto... è certo sulla via del ravvedimento.

Arnal. E se così fosse?

Adolf. Ad ha non potrei astenermi dal dirgli, che egli imita l'esempio di quei famosi peccatori, che quando non aveano più nulla da dare al diavolo...

Arnal. Adolfina... un mese fa io mi trovava a Dieppe.

Adolf. (*con turbamento*) A Dieppe!

Arnal. Ove dimorai appena otto giorni, poichè la mia esistenza è ora divenuta errante, e come incalzata da maledizioni. Colà eravi una combriccola d'intriganti, e ciurmadori, intesi ad uccellare il prossimo, e tra essi una donna, contro cui fu emanato mandato di cattura.

Adolf. Ah!

Arnal. Ella facevasi chiamare la Contessa Albini.

Adolf. (Io tremo!).

Arnal. Ora spero, Adolfina, che in memoria della nostra antica amicizia, non vogliate negarmi quella lettera di Valdini.

SCENA IV.

Detti, Albergatrice.

Alberg. Questo biglietto per lei, sig.ª Baronessa (*le porge un biglietto*). L'ha recato un commissionario, che mi ha premurato di ricapitarlo subito, ed è andato via.

(*Adolfina apre il biglietto, e legge*).

Alberg. (*ad Arnaldo*) Perdono; è il signore, che questa mattina è arrivato qui?

Adolf. (*tra se, e dopo aver letto*) Ah!

Alberg. Scusi; dov'era?

Arnal. (*con impazienza*) Non m'infastidite... lasciateci.

Alberg. (*tra se*) In ciò non v'ha nulla di naturale... e colei, che li conosce tutti!... (*entra*).

Adolf. Sig. Vittore; dite pure che io l'abbia fatto un poco da Contessa... perdetemi; ma ciò non potrà far sì, che il secreto di Valdini ora non sia più nostro.

Arnal. Pensi ancora raggirarmi?

Adolf. (*porgendogli il biglietto*) Leggete.

Arnal. (*legge affrettatamente*) « Rubing è stato arrestato; io « ho appena il tempo di pormi in salvo; fate lo stesso, « poichè di voi nulla si sa ancora » Chi ha vergato questo biglietto?

Adolf. Orlandi; e se avete bene ascoltato saprete, che quel foglio era posseduto da Giacomo Rubing.

Arnal. Ah!... Ma l'innocenza di Morvalli bisogna, che sia riconosciuta. (*via affrettatamente*).

Adolf. Ecco una carta giuocata di traverso. Bisogna battere altra via, ed io l'ho già bella, e preparata; ed-è il Duca Alvarez... conoscerò la Spagna.... Ma egli deve partire entro oggi stesso; non si perda un' istante, poichè Rubing sarà capace di rivelarmi (*per andare s' imbatte nel Baronello, che viene*).

SCENA V.

Fox, Detti.

Fox Voi non fuggire da me questa volta.

Adolf. Baronello...

Fox Io ho seguito voi... io seguo voi da due mesi, ed ora che vi ritrovo, voi non fuggire da me.

Adolf. Baronello; io credo che non abbiate più nulla a dirmi del vostro càstello di Nortumberland, che ho conosciuto di persona. Vi saluto (*per andare* c. s.).

Fox (*impedendola*) Voi non andarvene goddam!.. voi avete lasciato mio castello, e me bruscamente, troppo bruscamente. Voi siete andata via senza curarvi di convenienza.... Ora bisogna, che suppliate a queste mancanze.

Adolf. Che dite?

Fox (*flemmaticamente*) Io dico, che bisogna portar voi nuovamente al mio castello, e colà prima di andarvene, bisogna, che in tutta convenienza, e debitamente prendiate commiato da me.

Adolf. Baronello... vi saluto (*per andare c. s.*).

Fox Oh! non larciarvi (c. s.).

Adolf. Milord, dite piuttosto, che mi volete di nuovo in quel vostro Nortumberland agghiacciatissimo?

Fox Yess (c. s.) Io portar voi al mio castello un'altra volta.

Adolf. (*con impazienza, e rabbia*) Ed io non voglio più ritornarvi a quel vostro castello di Spiriti... a quel vostro titolo di nobiltà, degno ricovero dei barbaggianni, e delle civette... Ma andate ad essi a fare gli onori di casa.

Fox. Voi insolentite me?.. ragione di più per portar voi nuovamente colà, per obbligarvi ad esser civile prima di andarvene.

Adolf. Milord, vi pianto un' altra volta, poichè non ho più un minuto di pazienza (c. s.).

Fox (*con pertinacia c. s.*) Goddam! voi non piantarmi questa volta.

Adolf. (*battendo il piede con rabbia*) (Il diavolo non potea farmi giuoco peggiore) ah chi giunge?

SCENA VI.

Detti Albergatrice, Un'Ispettore, (*da borghese*).

Ispett. Eppure il Visconte Valdini deve esser qui.

Alberg. Io non conosco questo Visconte; qui è il mio libro di registri (*indicandolo su di un tavolo*).

(*Adolfina cerca schivarsi, ma il baronetto la impedisce*).

Fox Voi andarvene con me.

Ispett. Un momento, madama; rimanete; (*a Fox*) e voi ancora, signore.

Fox Cosa vuole costui?.. (*ad Adolf.*) Datemi braccio, Adolfina, ed andiamo.

Ispett. (*a Fox*) Signore, vi ho detto di rimanere.

Fox (*con malpiglio*) En?.. ma io non conosco voi?

Ispett. Il vostro nome, signore?

Fox (*c. s.*) En?

Ispett. Vi domando il vostro nome?..

Fox (*con stizza*) E l'ho da dire a voi io?

Ispett. Sì, o signore.

Fox (*c. s.*) Io non conosco voi, e non m'importa di voi; avete inteso voi?

Ispett. Ve lo ingiungo in nome della legge (*mostra la divisa sotto il paletot*).

Alberg. (*a Fox piano*) È un'Ispettore.

Adolf. (*tra sè*) (Se potessi svignarmela).

Ispett. Finiamola, signore; v'ingiungo per l'ultima volta dirmi il vostro nome.

Fox Io non conosco Ispettore. Io conosco policemen, e leggi inglesi io.

Adolf. (*alle spalle dell'Ispettore*) (È un'emissario del suo governo).

Ispett. Ah! (*a Fox reciso*) v'ingiungo seguirmi.

Fox (*con stizza crescente*) Io non obbedisco a vostra ingiunzione.

Ispett. Io posso obbligarvi.

ATTO QUARTO

Luogo solitario, da cui però passa lo consolare. In un lato parte di un muro di cinta, da cui sporgono alcuni cipressi da dinotare un cimitero.

SCENA I.

Lorenzo, Arturo.

Lor. Trasportato per morto nella dimora di Dalrigo, e mentre, che questo eccellente amico gli stringeva la mano lacrimando, si accorse, che la vita non era del tutto cessata in lui. Fù chiamato un medico, un nome oscuro, ma uno di quei pochi, che profondati nello studio, altro non bramano, che giovare ai loro simili, ed egli seppe richiamarlo all' esistenza.

Artur. Le notizie, che ne pervennero erano dunque vere?.. ma la sua guarigione ha dovuto esser lunga, e penosa.

Lor. Il medico, tostocchè si potè, il fece condurre in una casa di campagna, e volle con saggio avviso, che gli si evitasse ogni emozione.

Artur. Ond' è che le nostre indagini rimasero sempre vane. Ma sarà egli per ritornare?

Lor. Ahimè! nell' animo di lui è sempre il dubbio, ed ove anche non fosse. il giudizio infamante, che pende sul capo a Morvalli...

Artur. Pur troppo!.. Povera Adelina!

Lor. Eppure è nel suo ritorno, che solo io confido. Fin da quel giorno, incancellabile dalla mia memoria, che io qui la condussi quasi morta, ogni mezzo dell' arte è riuscito inefficace per ridonarle la ragione, la parola.

Artur. Ma perchè non farle comprendere, che Mário è vivo tuttora?

Lor. Inutile accrescere le sue ansietà in vane aspettative. Inoltre, se Mário dovesse pur venire, io non debbo scemare l'effetto, che mi riprometto dalla sua presenza.

Chiar. Ebbene?
Adelina accenna di nuovo c. s.
Chiar. Che vuol tu dire?
Adelina esprime con i gesti portando le mani agli occhi, all' udito, al petto.
Chiar. Intendo; tu dici di ascoltare colà la voce di tua madre?
Adelina accenna vivamente di sì, e fa comprendere, che la chiami.
Chiar. Vuoi tu dire, che ella ti chiami?
Adel. c. s. e prende il braccio a Chiara traendola con sè.
Artur. (*a Chiara*) Non lasciarla.
Lor. Noi vi aspetteremo qui.
(*Chiara, ed Adelina entrano nel Cimitero*).

SCENA III.

Lorenzo, Arturo.

Lor. Credo, che sarà bene di effettuire al più presto il disegno di recarci a Milano; colà altri oggetti, e divagazioni possono influire sù i suoi nervi, e forse stabilire una crisi salutare in lei. Inoltre colà si potrà consultare il parere di altri medici, ed aver nuove di Màrio più facilmente.
Artur. Ma io vi fo una domanda, caro suocero; non temete, che gli strepiti della città debbano nuocerle? ella è in tale stato nervoso, che un suono di qualunque natura la colpisce, la irrita, e sino ad esaltarsi, a sembrarle di essere ancora colà, in quel giorno funesto, e veder Màrio immerso nel suo sangue?
Lor. Se queste impressioni fossero ancor più vive, e frequenti, basterebbero a destare in lei la ragione, e se le ritorna la ragione, le ritornerà la parola. Queste sensazioni, lungi dall' evitarle; io le desidero ora... (*guardando dalla consolare*) Ma quest' uomo, che qui viene?
Artur. Il suo passo è mal-fermo... ah!!
Lor. Bontà Celeste!!

SCENA IV.

Detti, Màrio, (*da borghese*).

Le sue sembianze sono considerevolmente ammagrite, e da esse appare il dolore dell'animo.

Artur. (*andandogli incontro, ed abbracciandolo*) Màrio!

Lor. (*idem*) Iddio, vi ha finalmente ispirato il pensiere di qui venire. Egli che ha voluto salva la vostra vita come per miracolo.

Artur. (*tristamente*) Io non sò se dobba ringraziarlo di avermela riserbata.

Lor. Màrio... ma ora voi aprirete l'animo alla speranza.

Mar. (*c. s.*) Signore! per me ogni speranza è perduta; ed è per vederla... per vederla per l'ultima volta, che io son venuto, e prima di allontanarmi per sempre. Ah! se voi potreste conoscere quale terribile lotta ho sostenuto con me stesso prima d'indurmi a tal passo?

Lor. Ma sapete voi che ne sia divenuto di lei?

Mar. Ahimè! ne ho il cuore gonfio di lacrime, e di angosce.

Lor. Voi non ignorate ora, che ella accorse colà, onde impedire quel duello, e... vi vide esanime nel vostro sangue, e ne perdeva la ragione, la parola.

Mar. Ah! tacete...

Lor. Ebbene? può esser mai costei la donna capace di mancare alla più solenne delle promesse?

Artur. Ma la convinzione della di lei innocenza non si è fatta strada in tutti, attraverso alle sue sventure? e coloro stessi, che ne malignarono, ora si taciono.

Mar. Ma ove anche l'animo mio ricusi di accusarla, come rispondere all'ignominia, che è per colpire suo padre?.. ahimè!...

Artur. (*guardando al Cimitero*) Ella ritorna.

Lor. (*vivamente*) È di lei, che ora preme. Se Iddio vuole indicarne una via a salvarla, rivolgiamoci a questo fine. Màrio voi ne seconderete.

Mar. (*con commozione*) Sì! ed ora è piucchè mai nell'animo mio la convinzione, della di lei innocenza... ora che la rivedo così misera! (*per slanciarsi a lei*).

Lor. (*rattenendolo*) Ritraetevi (*viv.*) È necessario... intende-

te?.. ed io ve ne scongiuro (*Mario si ritrae presso il muro del cimitero*) Che Iddio ne assista!..

SCENA V.

Detti, Adelina, Chiara.

Lor. Adelina, voi sembrate più lieta. Ciò mi dinota, che anche il vostro spirito è più tranquillo, come questa bella serenità di cielo, che n'è di sopra.

Adel. sorride, e poscia gira gli sguardi astratti, e smarriti.

(Arturo confabula con Chiara, e questa fa atto di stupore).

Artur. Taci!

Lor. (*ad Adel.*) In tal caso mi arbitro a volgervi delle domande. Adelina, io voglio domandarvi se in voi sia ancora memoria del vostro passato?

Adelina si scuote, ma sembra non intendere.

Lor. Colà voi avete pregato sulla tomba di vostro madre?

Adel. sorride tristamente, eppoi porta ambo le mani al petto.

Lor. Sò bene, che l'anima di vostra madre è sempre con voi... ella che vi amava tanto.

Adelina si mostra commossa, eppoi fa dei gesti come ad esprimere, che l'abbia vista colà, che le abbia parlato.

Chiar. Ella dice, che colà l'ha vista... che le ha parlato.

Adelina stringe viv. la mano a Chiara, ed acconsente con emozione.

Lor. Vostra madre era uno spirito di elezione... Ella come voi, fu provata dalla sventura, e fu sottoposta alle più crudeli prove.... Però le sue preghiere Lassù per voi sono state esaudite, e Dio nella Sua Misericordia più non vi vuole infelice... Egli vi prepara un contento infinito per quanto inatteso.

Adelina il guarda perplessa un'istante, ma quindi ricade nella sua tristezza. I suoi occhi sono sempre smarriti.

Lor. Non comprendete le mie parole?.. Ebbene; sono a farvi ancora una domanda. Adelina; ricordate voi del vostro fidanzato, Mário?

Adelina si scuote, ed accenna vivamente di sì portando una mano al cuore.

Lor. Voi lo amavate molto... non è vero?

Adelina accenna nuovamente di sì, mentre le sue sembianze dinotano un profondo dolore.

Lor. Ed egli ancora vi amava, e vi avrebbe resa felice. Primacchè partisse, vostra madre gli dava il nome di figlio... il ricordate voi?

Adelina c. s..

Lor. Egli era così virtuoso, e leale. Non è vero, o Arturo?.. tu che fosti per si lungo tempo amico di lui?

Artur. È vero!.. è vero!

Lor. E tu Chiara?.. ricordi di quel povero vecchio operajo, che egli salvò un giorno dalle fiamme, che divoravano la sua casa?

Chiar. Sì! e fu in quel giorno, o Adelina, che egli ti diede l'anello di promessa.

Adelina caccia il ritratto di Màrio, ed il guarda fissamente nella più grande commozione.

Lor. È il ritratto, che egli vi donava prima di lasciarvi.

Adelina bacia il ritratto.

Mar. (*sempre indietro, ed anch' egli nella più grande commozione*) (Ah! il cuore non mi regge).

Adelina cela il ritratto, quindi sempre con smarrimento si avvia.

Lor. Adelina... rimanete; ascoltatemi ancora, poichè è in questo punto, che Iddio Decreta la fine delle vostre sofferenze.

Adelina solleva il capo, e gira gli sguardi c. s.

Lor. Uditemi.... Quale sarebbe la vostra gioja se egli Màrio... il vostro fidanzato... non fosse morto?

Adelina si scuote ancora.

Lor. Sapete voi chi ho incontrato ieri?.. Agata, la di lui nutrice... ed ella mi disse, che Màrio... è vivo.

Adelina sembra interrogare con grande ansietà; ma presto ricade scuotendo il capo con tristezza.

Lor. Sì! ella mi disse, che Màrio è vivo, ed io ho voluto accertarmi se le di lei parole fossero vere.. accertarmi con i miei proprii occhi se il prodigio del Cielo, si fosse avverato per voi, ed il prodigio, o Adelina... si è avverato!..

Adel. I suoi sguardi sono rianimati.

Lor. Io ho voluto predisporre l'animo vostro a questa leti-

zia immensa, che vi riserbava. Udite le mie parole, o Adelina... Màrio vive... io... io stesso l'ho visto... ma più ancora... io l'ho indotto a ritornare qui... ed egli... Màrio... il vostro fidanzato... è qui!

Adelina sobbalza, e porta le mani al cuore.

Lor. Sì !.. è qui... è a voi dappresso... eccolo.

Mar. (*slanciandosi*) Adelina!.. Adelina!

Adelina il guarda, rimane perplessa... il dolore più intenso si dipinge nei suoi occhi, che gira dattorno.

Mar. Adelina!?.. Adelina!?.

Lor. È desso!.. è Màrio!.. il vedete?!.

Adel. smarrita, interdetta.

Artur. Nol riconosce!

Chiar. Ahimè!

Mar. (*con angoscia*) Adelina!.. in nome del Cielo!.. non mi riconoscete?.. non udite la mia voce?!

Si ode una campana.

Adelina è scossa, ascolta; un tremito nervoso s'impossessa di lei. Tutta la sua persona, gli sguardi dinotano l'avvicinarsi di un parosismo. Dà alcuni passi verso il Cimitero, ma colà vede Arnaldo, che giunge.

Gli Altri Ah!!

SCENA VI.

Detti, Arnaldo

i suoi abiti sono polverosi, e malconci.

Adelina protende le mani con orrore, e raccapriccio... come ad allontanarne una terribile visione, e cade nelle braccia di Chiara, che l'è dappresso.

Lor. (*ad Arnaldo*) Qui vieni a contemplare la Più Terribile Rampogna della tua coscienza?!!.

Si odono gli ultimi rintocchi della Campana

(*Arnaldo cade in ginocchi con la fronte prostrata atterra. Si bassi la Tenda*).

ATTO QUINTO

La medesima Camera dell' Atto secondo.

SCENA I.

Lorenzo, Arturo, Chiara

seduti in un lato; quest' ultima cucendo con un fanciullo dappresso. Da lato opposto, ed alquanto in fondo

Arnaldo

ad un tavolino scrivendo. Un profondo dolore è nelle di lui sembianze.

Lor. Il credo pentito davvero, nè ebbi il coraggio di respingerlo. Ma ahimè! i mali, che ha cagionati, sono forse senza rimedio.

Artur. Intanto Mário persiste a voler partire.

Lor. La sua felicità distrutta, e la condanna, che il tribunale è per pronunziare per Morvalli sono le cagioni, che lo spingono a tal passo.

Artur. Ma Arnaldo ha chiesto, che sia accetta una sua deposizione.

Lor. Ed io penso, che ora sia piucchè mai necessario, che si giustifichi.

Artur. Nè gli sarà difficile.

Chiar. Mi permetterete, padre mio, che vi faccia una domanda? Se la colpabilità di Morvalli debba esser sancita da una condanna, potremo noi scemare l' interesse, che abbiamo per sua figlia?

Lor. Nò! che ne diverrebbe di quella misera, che ormai dobbiamo considerare quale orfana abbandonata da tutti?

Artur. Questo pensiero noi lo dividiamo.

Lor. Ma io vi chiedo di lei, dappoichè voi siete giunti prima di me?

Chiar. Nel qui giungere sembrava in preda ad una grande agitazione.

(*Arnaldo s' interrompe dallo scrivere, ed ascolta poggiando una mano alla fronte*).

Chiar. Girava gli sguardi dattorno con inquietudine, e sembrava chiedere ove fosse. Il tremito nervoso s'impadronì ancora di lei, sicchè a gran stento, e poggiandosi al mio braccio, potè ascendere le scale.

Lor. Eppoi?

Chiar. L'ho indotta a riporsi sul letto di là, ove non ha tardato ad addormentarsi, ed è presso di lei la mia cameriera Brigida.

(*Arnaldo si è riposto a scrivere*).

Lor. Io confido molto in questo cambiamento.

Fanciullo Mamma, io voglio bene a Didina.

Chiar. (*abbracciandolo*) Si, Carletto; tu devi sempre voler bene agli sventurati.

Lor. (*guardando Arnaldo*) Anch'egli lo è ora! nè, io saprei considerarlo altrimenti. Qual'è divenuto!.. Eppure egli ha i tuoi anni, o Arturo!

Artur. È vero!

Lor. Pur troppo! l'avvenire è frutto delle nostre azioni. Ringraziate il Cielo, figli miei, dei beneficii, che vi ha concessi.

Artur. Nè v'ha giorno, che l'animo mio non vi si rivolga con gratitudine.

Chiar. Ma il miglior modo di mostrarci grati al Cielo è di venire in soccorso di coloro che soffrono.

Artur. Si, o Chiara; ed io ho saputo comprenderti finora. Che altro ne resta a bramare quaggiù oltre la pace della propria coscienza, e le gioje della famiglia?

Chiar. Eppure un'anno fa volevi recarti a Vienna?

Artur. È vero: mi si offriva di riannodare le relazioni di mio padre, e vantaggiose condizioni in commercio. Ma io ho ascoltato la tua voce, ed ho ponderato, che la nostra fortuna a noi basta, nè valeva accrescerla di poche migliaja a condizione di distaccarmi da voi.

Chiar. Quale sarebbe stata la mia vita nella tua assenza?

Fanciullo Papà, voglio star sempre con te.

Artur. (*abbracciandolo*) E tu vi rimmarrai, mio caro.

Lor. Il Cielo vi conceda di essere sempre uniti, e vi apparecchi un giorno lo specchio di voi medesimi nei vostri figli, e..... (*s'interrompe guardando Arnaldo, che ha*

terminato di scrivere, e le cui sembianze dinotano l'angoscia più intensa).

Chiar. Che avete, padre mio?..

Lor. (*è commosso*; ***si leva, e si avvicina ad Arnaldo***) Arnaldo; il mio cuore prova vero soddisfacimento di vederti in questa casa, che fu per sì lungo tempo testimone dei tuoi errori... di quegli errori, che ora detesti...

(*Arnaldo si tace, e china la fronte abbattuto*).

Lor. Sai tu, che allorquando giungesti colà, io avea deciso di neppure ascoltarti?.. ma io non potei porre in dubbio il tuo pentimento, e ti distesi ancora una mano.... Però ora tu puoi volgerti a Dio; aprir l'animo alla speranza... bandire per sempre da te quella cupa tristezza, a cui sembri in preda.

Arnal. (*levandosi*) Non è di me, che si tratti ora... Ma io debbo parlarvi, o zio... ed anche a voi, o Arturo. Chiara, concedete.

Chiar. Io mi ritiro di là, presso Adelina (*nell'andare, e tra se*) Che sarà per dire. (*entra col fanciullo*).

SCENA II.

Lorenzo, Arnaldo, Arturo.

Arnal. (*dopo breve pausa, e con dolorosa solennità*) Zio, Arturo; ecco quanto mi è necessario dirvi. La condanna, che il Tribunale è per pronunziare per Morvalli, e che destinerà a novelle sventure l'infelice di lui figlia.... quella condanna sarà ingiusta, poichè Morvalli non è colpevole di quella frode, nè di altra.

Artur. Non colpevole di quella frode...

Lor. Come puoi asserir questo, o Arnaldo?..

Arnal. A voi, mio zio, cui Morvalli è noto da molti anni, a voi piucchè ad altri, ha dovuto esser cagione di stupore saperlo capace di sì degradante reità.

Lor. È vero; nè io mancai testimoniare in suo favore, comunque indarno.

Artur. Tutte le pruove pur troppo! furono contro di lui.

Arnal. Il vero colpevole avea ponderata la sua iniqua azione

Lor. Ma desso ti è noto?

Arnal. Sì!

Artur. Perchè non denunziarlo?

Arnal. La mia voce non sarebbe ascoltata.

Artur. Ma chi fu dunque?

Arnal. Tale che mi era dappresso a Milano insieme agli altri, ma il più perfido fra tutti, e che seppe raggirarmi per lungo tempo, nascondermi la perversità dell'animo di lui... Egli fu Valdini.

Lor. Valdini!

Artur. Il vostro socio in commercio?

Arnal. Sì, egli stesso, cui avea affidato parte dei miei interessi; e per una arcana via, che il Cielo tal volta dispone, son pochi giorni trovandomi a Modena, in un'albergo; colà tutto mi fu palese.

Artur. Quel falso riscontro dunque esibito da Morvalli, e di cui ne fu accaggionato?

Arnal. Fu opera di Valdini, o meglio della penna di un falsario da lui dipendente.

Artur. Quei 90,000 franchi?

Arnal. Appropriati da Valdini.

Lor. Che ascolto!

Artur. E tostocchè vi fu noto lo scellerato?..

Arnal. Ne corsi in traccia; credei poterlo raggiungere per obbligarlo a discolpare Morvalli, ed a confessare il proprio delitto, ma già abbastanza compromesso politico, e per sfuggire a novelle minacce, di cui ebbe avviso a tempo, erasi involato, imbarcato per l'America.

Lor. Mio Dio!... ma dunque lo sventurato Morvalli sarà condannato innocente?

Arnal. *(prende dal tavolino il foglio da lui vergato, e suggellato, e con commozione, che traspare dalla voce)* Questo plico, o Arturo, vi prego recapitarlo all'istante al Tribunale; a coloro, che si accingono a pronunziare la sentenza per Morvalli... *(gli consegna il plico)* Ne dipende il suo destino.

Artur. Vado *(per avviarsi)*.

Arnal. *(con turbamento)* Un momento; Arnaldo, che si contiene il quel foglio?

Arnal. Concedete, o zio, che per ora mi taccia sul contenuto di quel foglio... Ma deh!.. non si perda un'istan-

te... Arturo, di grazia; accorrete a recarlo senza indugio. (*Arturo via*).

Lor. Ma tu sei commosso, agitato... nella tua voce v'ha qualche cosa che mi colma l'animo di trepidanza... non puoi tu dirmi che si contenga in quel plico?

Arnal. (*turbato, e tristo*) È una deposizione... una discolpa per Morvalli.

Lor. (*c. s.*) Una discolpa?.. ma non ne facesti già altra, e senza verun prò per lui?.. una discolpa?.. ma hai tu pruove per avvalorarla?.. Ma nò!.. tu cerchi nascondermi il vero.

Arnal. Deh!

Lor. Ma che debbo indagare in tutto ciò?..

Arnal. Di grazia, buon zio; io vi scongiuro a non rivolgermi alcuna domanda... in breve tutto vi sarà noto.

SCENA III.

Detti, Mário

Divisa militare come al secondo Atto.

Lor. Mário...

Mar. Io parto; vado a raggiungere le armi italiane nella Criméa; qui vengo a prender commiato da voi, o Lorenzo; forse un'ultimo addio, poichè spero, che il Cielo voglia esaudirmi questa volta.

Arnal. (*con voce compenetrata da tristez.*) Luogotenente Mário; voi non sarete per ascoltare le mie parole, poichè per voi io sono sempre uno sciagurato, meritevole di dispregio, e che non potreste degnare neppure del vostro risentimento.

Mar. (*con solennità*) Signore; io già vi dissi, allorchè vi presentaste ai miei occhi, or son due giorni, che qualunque vendetta di voi, sarebbe ora per me sterile, ed inutile. Volgetevi a Dio, o signore; impetrate da Lui il perdono dei vostri trascorsi.

Arnal. Luogotenente Mário, quanto debbo dirvi è questo; sospendete la vostra partenza.

Mar. (*sezna punto risponderg li, e volgendosi a Lorenzo*) Buon Lorenzo, concedete che io stringa la vostra mano (*gli stringe la mano*) Io sarò sempre memore di voi,

come dell'uomo più probo, e virtuoso, che siavi al Mondo... Io porterò meco la memoria di quanto per lei faceste.

Arnal. (*vivamente*) Signore; ma voi non partirete, dappoicchè il vostro allontanamento ora potrebbe accrescere a dismisura la fatalità, che ha colpita colei, che amate! Intendete, o signore?.. sospendete la vostra partenza almeno sino a domani, poichè le ragioni, che a ciò vi spingono, possono entr'oggi medesimo in gran parte esser rimosse.

Màrio resta freddo, ed in apparenza di diniego).

Arnal. (*vivamente a Lorenzo*) Deh! o zio... se egli non porge ascolto alle mie parole, scongiuratelo voi di rimanere dappoichè ora v'ha il più grave interesse perchè non si allontani da lei (*entra*).

Lor. (*a Màrio*) Signore, comunque l'animo mio sia perplesso... turbato, pure io ho rimarcato la convinzione nelle sue parole..... Sì! voi resterete, o Màrio, ed ove non siavi per voi altra ragione dovrebbe, bastarvi il colmo dell'infortunio, in cui geme colei che vi ha amato... amato sino a perderne la parola!.. la ragione!..

Mar. (*vedendo giungere Adelina*) Ah!

SCENA IV.

Adelina, Detti.

Questa senza, accorgersi dei duo, si avanza, sofferma ad un tratto, gira gli sguardi per la stanza, ed una violenta commozione s'impossessa di lei.

Lor. (*tra se*) Non vidi mai i suoi occhi così animati (*colpito da un pensiero*) Ah! questa camera, che ella guarda... quella commozione!.. la rimembranza ne ritorna in lei (*a Màrio*) Celatevi, Màrio... celatevi ve ne scongiuro.

(*Màrio* (*si ritrae dal mezzo*).

Lor. (Iddio vuole, che mi faccia dimentico di me ora) (*le si appressa*) Adelina?

Adelina si scuote, lo fissa; la sua persona è in preda ad un tremito convulso. Accenna alla camera e porta le mani alla fronte, al petto, agli occhi.

Lor. (Comprendo! il passato le ritorna con i più vivi colori... si secondi).

Adelina, la cui commozione aumenta, sobbalza, nei suoi occhi è sempre l'ansia più viva.

Lor. A che venir qui, Adelina?.. ritraetevi... Non mi ascoltate?.. ma non sapete, che qui è per accadere una sciagura?

Adelina porta ancora una mano al petto, e si avanza di un passo mal fermo.

Lor. (*fa mostra di volerla impedire*) Ma io vi ripeto, che qui è per accadere una sciagura.

Adelina, la cui commozione va sempre crescendo, fa un gesto come a chiedere di persona... ed infine prende il ritratto di Màrio, e lo mostra a Lorenzo.

Lor. Voi qui veniste a chiedere di Màrio?..

Adelina porta ambo le mani al cuore come a comprimerne i battiti, quindi cela il ritratto; ed interroga con gli sguardi, con i gesti.

Lor. Ahimè!.. voi volete sapere che ne sia di lui?.. ciò che qui accade?

Adelina con le mani al cuore dà alcuni passsi mal-fermi; ad un tratto vede la finestra.... retrocede con orrore, l' accenna con fremito convulso.

Lor. Colà!.. è una cosa tremenda! è la morte!

Adelina per accorrere alla finestra.

Lor. (*impedendola c. s.*) No!... No!... vel dissi.

Adelina, la cui commozione avvicina al parosismo, fa sforzi per emettere la voce... accenna di nuovo alla finestra c. s.

Lor. Si!.. è colà il vostro fidanzato Màrio!.. ucciso!..

Adelina rimane per alcuni istanti come interdetta, annientata... quindi è per accorrere alla finestra, ma vede Arnaldo, che viene dalla porta di lato.

SCENA V.

Detti, Arnaldo.

questi si mostra costernato, e tristo. Chiara in fondo.

Adelina, al veder Arnaldo, retrocede con roccapriccio...

fa ancora uno sforzo per emettere la voce... indica il Cielo... compresa di orrore... vorrebbe involarsi, si volge, e vede Màrio, che ad un cenno di Lorenzo si è avanzato a lei dappresso... porta le mani agli occhi, al petto... è all'apice del parosismo, e con immensa gioja prorompe: Màrio!!!...

(Esclamazione di tutti).

Elis. La parola!!.

Lor. Sì!... La Parola!!.

Adel. Vivo!!!... Desso!!! *(cade svenuta nelle braccia di Màr.)*

Chiar. *(accorrendole dappresso)* Ella sviene!

Mar. Ma questa emozione non dovrà riuscirle funesta?!

Lor. *(dopo consideratola un'istante)* Nò!.. il Cielo farà completo il Suo Prodigio!

Arnal. *(tra se)* Ed a me concederà un'estremo conforto! *(si ritrae in fondo).*

Lor. Màrio, che ella intenda la vostra voce.

Mar. *(con commozione)* Adelina!?.. Adelina!?.. ritornate in voi... che io vi oda ancora... che vi veda ridonata alla ragione... alla vita... ah! rispondetemi...

Adel. *(con voce debole)* Màrio!!.. vivo!!.. *(con resto di smarrimento)* Qual trista visione!.. un'orribile sogno!

Mar. *(con emozione)* Adelina!.. Adelina!.. guardatemi... sono io...

Adel. *(animandosi, e ritornando a gradi alla ragione)* Siete voi!... Màrio!.. *(si leva, e gli prende vivamente una mano)* Eppure colà... *(accenna alla finestra, e poscia ripigliandosi)* No!... non è vero dunque, che io vi ho visto colà... immerso nel vostro sangue?..

Mar. Quando vedeste fu vero; ma in me non era spenta la vita, ed il Cielo mi volle salvo... comprendete ora, o Adelina?.. comprendete, che ciò riguarda un tristo passato, che però ora non ha più importanza per voi, e che bisogna dimenticare.

Adel. Il passato?.. *(cercando risovvenirsi)* Infatti... io più non ricordo di questo passato... io ne ho soltanto memoria come di lunghe sofferenze patite... ma la confusione delle mie idee.. ma questo pensiero di avervi visto estinto, o Màrio!..

Mar. Era ciò che ottenebrava il vostro intelletto... la vostra ragione... ma dessa ora è ridesta dal sonno, in cui giaceva...

Adel. Io dunque (*con penetrazione*) fui folle?!!... (*con trepidanza*, *e vivamente*) Ah!... ditemi, che io più non sono folle... ditemi, o Màrio, che quanto mi circonda è vero?!. è reale?!..

Mar. Potreste ancore dubitarne, o Adelina?

Adel. Ditemi... ah! ditemi, che mi amate ancora?!.. che più non mi lascerete?!

(*Mario si tace angosciato*).

Adel. (*con dolore*) Vi tacete?.. la mia sventura dunque?..

Mar. (*con espensione*, *e c. s.*) Vi amo Adelina... vi amerò sempre!

Adel. (*con viva gioja*) Ah!.. sento di rinascere alla vita.

Elis. (*avanzandosi*, *ed abbracciandola*) Ed anche noi vi ameremo sempre, o Adelina.

Lor. Ed in ogni giorno ringrazieremo Iddio, il pregheremo per voi.

Adel. Siete voi, buon Lorenzo... voi Chiara.... Io ricordo di avervi visti entrambi sempre al mio fianco, a prodigarmi le più affettuose cure..... sì!.... io voglio essser lieta..... Ma mio padre?.. perchè nol veggo qui?..

Lor. (Cielo!)

Adel. Perchè non posso abbracciarlo in questo punto? perchè non viene a dividere la nostra gioja?.. ma dove è egli?

Lor. Voi il rivedrete.

Adel. (*risovvenendosi*, *e passando ad un estremo dolore*) Ah!!.. (*vacilla*, *e porta una mano al petto*) Quella notte!!... quei birri, che vennero per trascinarlo!!.... (*per mancare*).

Mar. (*sorreggendola*) Adelina?!..

Adel. (*respingendola*) Allontanatevi, Màrio!.. io sono indegna di voi... fuggitemi!.. fuggite la figlia del colpevole! (*sviene*).

Chiar. (*adagiandola sulla sedia*) Cielo!

Lor. O Dio! Vuoi Tu arrestarti nella Tua Clemenza!!?

Chiar. Bisogna soccorrerla.

Lor. Conduciamola di là. Màrio, venite, che ella vi veda; ascolti ancora la vostra voce.

(*La conducono. Chiara la sorregge*).

Mar. (*tra se*) Ahimè! quale inesorabile destino! (*entrano, eccetto Arnaldo, che si avanza*).

SCENA VI.

Arnaldo.

Il terribile sacrifizio, a cui mi appresto, non sarà dunque infruttuoso... Ella ha ricuperato la parola, la ragione... ricupererà il contento... (*dà alcuni passi con agitazione*) Il dado è tratto irrevocabilmente... si compia dunque la Fatalità, che ho su me richiamata!.. (*vedendo ritornare Lorenzo*) Misero vecchio!... io debbo ancora esserti cagione di crudele cordoglio...

SCENA VII.

Arnaldo, Lorenzo.

Lor. Arnaldo?..

Arnal. Ella dunque ha ricuperato la parola, la ragione?

Lor. Sì; ma io pavento di una ricaduta.

Arnal. Una ricaduta...

Lor. Che ora le sarebbe mortale, e la condanna di suo padre, l'allontanamento di Màrio...

Arnal. Rassicuratevi dunque se è ciò, che voi temete per lei, poichè Morvalli non sarà condannato, Màrio non si allontanerà.

Lor. Io veniva appunto in traccia di te, o Arnaldo. Anche ora tu mi ripeti, che Morvalli non sarà condannato; e quel plico consegnato ad Arturo?.. quello vivo istanzo a Màrio di rimanere?.. Ma qual secreto dunque tu mi nascondi?

Arnal. (*tristo, ed assorto*) Ancora pochi istanti, ed il conoscerete!

Lor. (*con turbamento*) Ah!.. ma nella tua voce... nei tuoi occhi è qualche cosa, che mi fa tremare... Di?! m'inganno io forse?

(*Arnaldo si tace, e china la fronte*).

Lor. (*c. s.*) Parla dunque... te ne scongiuro.

Arnal. (*con dolore, e tristezza*) Ascoltatemi, o mio buon zio, e gittate ancora uno sguardo di commiserazione su me, ma non mi maledite, o voi, che io debbo avere in conto di padre per quanto per me faceste.

Lor. Maledirti!...

Arnal. (*c. s.*) Voi mi credeste pentito, ed io lo fui... lo fui allorquando mi apriste le braccia per la seconda volta per un perdono, che sento di non meritare.

Lor. Non meritare il mio perdono?!... ma poteva io mettere in dubbio il tuo pentimento?.. le tue lagrime?.. i tuoi propositi di abborrimento al passato?

Arnal. (*c. s. con accento di esaltazione dolor.*) A quel pentimento; a quelle lacrime, a quei rimorsi... è tosto subentrato nell'animo mio un gelo mortale, che mi rende incapace di lottare contro la sventura, che mi ha colpito... indarno ho cercato ingannare me stesso con lusinghe, e speranze, indarno ho cercato rilevare l'animo mio dallo sconforto, che lo invade... desso fù viziato, corrotto dal tristo passato, che conobbi; passato, che mentre maledico, ripiango.

Lor. (*con doloroso stupore*) Ripiangi?!

Arnal. Si!... ed indarno domando alla vita un'avvenire, che possa ridonarmi quelle ebbrezze, quei tripudi, quei plausi, quell'ammirazione, che una folla strisciante innanzi alle mie dovizie mi tributava... indarno quelle emozioni, quei delirî del momento, che tutto comprendevano l'esser mio.... no! la vita per me non ha più speranze, non ha più avvenire... tutto è muto, e tristo per me ora, ed io agogno all'oblio.

Lor. (*c. s.*) Ah!.. ma sei tu dunque così abbandonato dal Cielo?!.. (*con ansia dolorosa*) Ma non vedi, disgraziato!.... non vedi il male di cui mi sei cagione?.. non vedi, che io fremo?!.. che io piango?!.. Ma no!.. no! (*si apprressa, e gli prende la mano con eccessiva commozione*) Arnaldo!... mio nipote.. mio figlio!... ma tu le bandirai da te queste fatali rimembranze.... si le bandirai.... tu non agognerai più ad un passato, che ti fù cagione di cotanta ruina... vivrai per aprire il tuo cuore alla speranza... sei ancor giovane; e lungi ancora da te quell'età in cui può

dirsi spento ogni avvenire... (*al veder giungere Arturo s'interrompe perplesso*).

SCENA VIII.

Detti, Arturo.

Questi ha apparenza, costernata, e viene dal lato, dondo sono entrati i precedenti.

Arturo gitta uno sguardo doloroso ad Arnaldo, che è rimasto cupo, e riccncentrato.

Lor. (*con ansia, ed angoscia, e dopo alcuni istanti*) Arturo, tu vieni dunque ad annunziarmi una nuova sventura?... Morvalli forse?...

Artur. Morvalli è stato assolto.

Lor. Ah!.

Artur. Alcune formalità da adempiere, ed egli sarà qui in breve ad abbracciare sua figlia

Lor. Sua figlia... ma tu saprai?...

Artur. Sò il prodigio che, Iddio ha permesso, ed io la prevenni della liberazione di suo padre... Mario non partirà.

Lor. (*con ansia c. s. e dopo sogguardato Arnaldo, che si rimane c. s.*) Ma in qual modo riconosciuta la di lui innocenza?.. tu taci?... tu non osi rispondere, Arturo?...

(*Arnaldo è rimasto angosciato, e silenzioso*).

Lor. Ebbene?.. in qual modo Morvalli fù assolto?

Artur (*con voce repressa*) Altri si confessò reo di quella frode!

Lor. (*con dolorosa perplessità*) Altri?!... quella deposizione?

Artur. Era la più solenne protesta della innocenza di Morvalli, e la confessione della colpa commessa da Valdini, e da... (*esita*).

Lor. (c. s.) E da chi altri?

Arnal. (*gittandoglisi ai piedi*) E da me.

Lor. (*con raccapriccio*) Da te!!

Arnal. Perdono, mio buon zio... perdono di quest'ultimo dolore di cui vi sono cagione.

Lor. (c. s.) Tu confessarti reo?!

Arnal. Era il sol mezzo per evitare la condanna allo sventurato Morvalli... ed egli deve rimproverarmi di sua mo-

glie morta di dolore, di sua figlia, destinata a si lunghe torture per mia cagione.

Lor. Ma tu non sei colpevole di quella frode?

Arnal. (*rilevandosi*) Nò! fu Valdini, vel dissi.

Lor. (*compenetrato da profonda amarezza*) Ahimè! tu, il figlio di mio fratello!... ma quest'onta non si rifletterà su i miei bianchi capelli?!

Arnal. Sessantaquattro anni d'illibatezza non vi sono essi garanzia bastevole?! (*si appressa al tavolino, e scrive*).

Lor. (c. s.) O Arturo! ma la tua voce non si è levata colà a protestare?

Artur. (*vivamente*) Io protestai... altamente protestai!.. ma indarno. La convinzione più terribile si è fatto strada nell'animo di quei giudici; convinzione, che pur troppo! gli antecedenti della di lui vita avvalorano.

Arnal. (*ritorna nella più grande comm. porge il foglio, che ha vergato ad Arturo, e quindi si gitta di nuovo ai piedi di Lorenzo prendendone le mani, e baciandole*) Perdono mio buon zio!.. perdono!.. così il Cielo voglia perdonarmi! (*s'invola*).

Lor. (*tremante, ed agitato*) Arnaldo!?.. Arnaldo!?.. (*per accorrere*) ma io non posso accettare questa terribile pruova... fermati... bisogna, che disconfessi l'accusa...

Artur. (*dopo aver letto*) Gran Dio!!.

Lor. (*sofferma*).

Artur. Egli sugella la sua fatale carriera... col suicidio!

Lor. Ah!!.. (*per accorrere entrambi*).

Un colpo di pistola da entro.

(*Arturo entra vivamente. Lorenzo cade sù di una sedia*).

SCENA ULTIMA

Mario, Adelina, Elisa, Lorenzo; indi Arturo.

Mar. Che avviene?

Chiar. (*accorrendo*) Padre mio?!.

Lor. (*con voce ingozzata dal terrore, ed accennando con mano tremante*) Là!... là!...

Artur. (*ritorna con passo malfermo, e con le mani al volto*) Ahimè!

Lor. (*con voce c. s.*) Egli!!?... Arnaldo?!!...

Artur. (*con raccapriccio*) Colà!.. ucciso di sua mano!

(*Lor. si rileva, e con passo vacillante per accorrere*).

Artur. (*impedendolo*) Nò!.. io debbo impedirvi quella vista!

Lor. (*ricadendo*) Ah!.. questo colpo mi atterra!..

Chiar. (*abbracciandolo*) Coraggio, padre mio!.. se ha potere la voce di una figlia... scenda nell' animo vostro a confortarlo.

Lor. (*stringendosi la figlia al petto*) Ahimè!... Ecco dove dovea condurlo il Suo Funesto Errore!!!.

(*Màrio, Adelina gli sono dappresso. Si bassi la tenda*).

FINE

I LEGIONARII DELLA MORTE

OVVERO

IL PRESIDIO DEL FORTE VIGLIENA

EPISODIO DRAMMATICO DEL 1799

IN DUE ATTI

PERSONAGGI

MARIO PAGANO
ELEONORA FONSECA PIMENTEL

SERSALE, Comandante del Presidio
ABATE ANTONIO TOSCANI da Cosenza
LUCIO VERARDI da Taverna } Legionarii
POLIDORO
ERMOLAO

RAIMONDO VERARDI, Fratello di Lucio
UN MESSO, che non parla
Legionarii

L'azione è nella Batteria Vigliena, poco dopo i Granili.

ATTO PRIMO

Spianata nel forte. Piattaforma praticabile su di un piccolo bastione in fondo.

SCENA I.

Polidoro, Ermolao

fumando, e bevendo. Polidoro in piedi, l'altro seduto pensoso; entrambi avranno le carabine daccanto.

Pol. La tua cera è turbata, e nuvolosa come un tempo di libeccio; ma per bacco! un buon bicchiere, ed una pipa sono argomenti spesso valevoli a far svaporare tutte le malinconie di questo mondo.

Erm. Amico Polidoro, hai un felice naturale; non si direbbe a sentirti, che stiamo in mezzo a fiori, ed a nozze?

Pol. In quanto a fiori sù questa spianata, comunque di una batteria, non mancano; ed in quanto a nozze, non mancano neppur confetti... palle da trentasei, e da quaranta. Siamo degnamente preparati a fare gli onori di casa agli ospiti, che sono per arrivarne.

Erm. Balleremo fino a crepare.

Pol. E salute a chi resta. A due cose non ho mai seriamente pensato in mia vita, cioè alla paura, ed all'infallibilità delle mie innamorate.

Erm. È noto, che tu sei il più discolo studente in medicina, che abbia mai aspirato all'onore della Facoltà.

Pol. Dovresti aggiungere anche il più asino; eppure se si domandasse a quel mio buon zio di Reggio, risponderebbe, che a quest'ora io sono un gran dottore, poichè si ricorderà il brav'uomo quanti danari gli ho fatto spendere in libri, che non ho mai comprati.

Erm. (*con celia*) Tu un gran dottore?

Pol. Io in guerra aperta col latino.

Erm. (*c. s.*) Un medico senza latino.

Pol. È come dire senza la tabacchiera, ed il nostro bravo Pro-

sidente, quella eccellente qualità di uomo del professore Cirillò, mi suole spesso prendere la punta di un'orecchio fra le dita, e scuotendola paternamente, mi dice « Bel mobile, tu non sarai medico, vero è che ne avrai assai poco bisogno » Grazie dell'augurio, e mi sento disposto ad avverarlo.

Erm. Tanto più che una palla di moschetto potrebbe pienamente dar ragione alla profezia.

Pol. E sia pure! una palla di moschetto, o di un'obice, corpo di Giano! questa vita ha il prò, ed il contra, e finirla prima, o poi a ben vedere è lo stesso. Bevi Ermolao, (*verso da bere, e getta la bottiglia*)

« In vino veritas, et loetitia »

vedi che io non l'ho poi del tutto dimenticato questo maledetto latino.

SCENA II.

Lucio Verardi, Detti.

Erm. Quali notizie, luogotenente Verardi?

Verar. Le orde del Ruffo si appressano, e si accrescono di sempre nuovi ausiliarii; in quasi tutti i paesi suburbani trovano appoggio; i vili, ed i traditori ne vendono.

Pol. Ma essi non potranno toglierci d'inviarli all'inferno con queste nostre carabine.

Verar. Pur troppo oggi bisogna pensare a difenderci, ed a morire. Il Manthonè si è troppo affidato a sè stesso, ed ora poco più giovano i provvedimenti, ed i consigli del Direttorio. Scarso assai è il numero delle forze, su cui si fonda.

Erm. Eppure vi è una forte mano di francesi, che potrebbero esserne di grande ajuto negli estremi, in cui siamo.

Verar. Costoro sono astretti a starsene inoperosi perchè dipendono da un disleale, da un mancatore di fede, venduto ai nostri nemici.

Pol. Che sebbene osi vantarsi libero cittadino, e sostenitore di liberi principii, pure darebbe la sua anima al diavolo per impinguare la borsa.

Erm. O Mejean! possa il tuo nome passare ai posteri con quella esecrazione, che meriti.

Verar. La città intanto è in continui allarmi, chè mentre i

nemici la circondano da per ogni dove, i reazionarii non ristanno dalle loro malvage arti. Anche sta-mane si sono trovato molte case con segni di croci rosse, ed altrettanti punti neri per quanti repubblicani sono in esse!.. Che ciò volesse dinotare, è facile a comprendere.

Erm. Oh codardi!

Pol. E queste ribalderie si praticano all'oscuro, di notte, poichè costoro sono gufi, lupi, e scojattoli ad un tempo.

Erm. E la plebe?

Verar. La plebe è ancora raffrenata dalla voce di Michele Marini, e di Antonio Avella, plebe anch'essi, e prodigii morali, che il Cielo concede alcune volte nelle rivoluzioni, ma in parte già comincia ad ammutinarsi, ed a porgere ascolto alle suggestioni, che la spingono a mal fare. V'è quel Tanfàno, che si adopera a tutt'uomo a sollevare le masse contro noi.

Pol. Questo birbo aspetta Sua Eminenza, ond'essere reintegrato nel suo antico mestiere di spia, cosa di cui Sua Eminenza, ed i suoi padroni sono tenerissimi.

Erm. Ed infatti, non hanno essi detto, che sarebbero giunti a togliere il pregiudizio di dinotare mestiere infame quello del delatore?

Pol. In ogni modo se non possiamo impedire la ruina, che ne minaccia, i ladri, e gli assassini la sconteranno a misura di carboni. Che si avvicinino al forte Vigliena, e sapranno come sappiano fare i centocinquanta Legionarj della Morte, che hanno impreso a difenderlo.

SCENA III.

Sersale, Detti.

Sers. Verardi, hai raddoppiato le scolte?

Verar. Due su tutti i lati delle trincee.

Sers. Le munizioni da guerra siano accresciute a ciascuno, i cannoni pronti, e le micce accese.

Verar. Queste disposizioni, prevedendo il vicino conflitto, le ho già fatto eseguire.

Sers. Ben facesti.

Pol. Comandante, le vicende incalzano?

Sers. Sì; il Ruffo è per entrare a Portici, ove Schipani lo

aspetta con i suoi valorosi soldati. L'ora è giunta di mostrare al mondo come sappiasi difendere la Libertà sù questo suolo. Vi conforti intanto una grata notizia; Màrio Pagano ci fa sapere, che oltremodo sensibile al nostro patriottismo, desidera comunicare con noi, e stringerne le destre; tra poco egli sarà qui.

Erm. Ben venga l'uomo insigne, che fa parte migliore delle nostre glorie!

Pol. Màrio Pagano, il Luminare del Foro!

Verar. Oh! qual più gran vanto ha una nazione di un Màrio Pagano, un Domenico Cirillo?!

Erm. Ed un Baffi, un Conforti, un Luigi Serio, un Nicola Fiorentino?

Verar. E Ciaja, Signorelli, Salfo, Grimaldi, e tanti altri, di cui oggi per malvagia irrisione di destino è sì gran copia?..

Sers. Fama immortale ne circonda, e fa gloriosa questa nostra Patria... oh! doppiamente cieco colui, che la sconosce..... Verardi, ho d'uopo parlarti.

Erm. Comendante, noi ci ritiriamo ai nostri posti.

Pol. Nell'aspettativa del mio turno di fazione, vado a preparare buone pillole per lo stomaco dei Sanfedisti.

Sers. Siate vigilanti, e solleciti di quei doveri, che volontarii ci siamo imposti; la lotta è imminente.

Pol. Per Plutone! proveremo, che 150 Calabresi come noi possono valere contro dieci masnade di ladroni, guidati da altrettanti Fra Diavoli dell'inferno. (*Pol. ed Erm. entrano*).

SCENA IV.

Sersale, Verardi.

Sers. Verardi, ti conosco; sò che fra le doti, che ti distinguono, tu hai sopra tutte gran forza d'animo... Oh! non credere già, che io voglia scandagliare se sii ben disposto ad affrontare i rischi della vicina pugna; ma vi sono prove assai più terribili della morte istessa; a queste prove spesso l'animo più impavido mal regge.

Verar. Sersale; un tale proemio?..

Sers. Odimi, ed abbi fermezza a renderti maggiore della scia-

gura, che ti colpisce. Tuo Padre era un degno calabro, il suo nome a Taverna ha suonato sempre elogio; ma quei principii, che egli seppe così trasfondere in te, oggi furono sconosciuti, rinnegati nella tua famiglia.

Verar. Che mai dici, o Sersale?!

Sers. Tu hai un' fratello?

Verar. Raimondo.

Sers. Sai dove ora si trovi?

Verar. Non è gran tempo, che il lasciai; egli avea fermo andarsi ad unire ai patriotti in Cosenza; ma d'allora nulla più seppi di lui.

Sers. Egli... (*esita turbato*).

Verar. Ebbene?.. ah! parla...

Sers. Egli è ora nelle orde del Ruffo.

Verar. Sersale!... Ma in nome del Cielo! tu fosti ingannato.

Sers. (*mostrando un foglio chiuso*) Conosci questo carattere?

Verar. (*dopo gittatovi uno sguardo*) È il suo.

Sers. Leggi (*glielo dà*).

Verar. (*dopo aver letto, e con estremo dolore*) Un fulmine sul mie capo!!...

Sers. Tel dissi, Lucio; sonovi prove assai più terribili della morte istessa.

Ver. Infame! ed osa scrivermi d'imitare il suo esempio (*lacera fremente*) Oh! perchè non posso gittargli in faccia il suo spergiuro con questi brani, che mi bruciano le dita?.. Ed è il mio nome, questo nome intemerato, che egli ha dannato all'ignominia.

Sers. Calmati.

Verar. Oh! la Maledizione di Dio, la maledizione di oltre tomba di nostro padre piombino su lui!!...

SCENA V.

Toscani, Detti.

Tosc. (*sopraggiunto alle ultime parole*) O giovane, Iddio, e la memoria di tuo padre sono con te.

Verar. Oh Toscani!..

Tosc. (*stringendogli la mano con effusione*) Io ti stringo la mano, o Lucio Verardi!

Sers. (*idem*) Ed io ancora, ed a nome di tutti, dappoichè

nulla v' ha di comune, e perfino ogni legame di sangue è infranto tra un difensore della Patria, ed un traditore.

Verar. Ah grazie!... voi mi rilevate agli occhi miei medesimi.

(*Voci da entro*) Viva Màrio Pagano!

Sers. Egli giunge.

Tosc. (*guardando alla scena*) Oh! nobile sembiante; possano i fati, che ne minacciano risparmiare i suoi giorni.

SCENA VI.

Màrio Pagano, Polidoro, Ermolao, Detti.

Pag. Oh! come l'aspetto della giovinezza rallegra il cuore, e lo commove alla speranza.

Sers. O Pagano, come retribuirti quest'onore, che ne comparti?

Pag. Cittadino Sersale, potrò io reputarmi maggiore di te, di ogn'uno di questa eletta schiera, di cui sei Duce?.. Oggi più non vale il pensiere, sola cosa, che può offrire alla patria chi ha già varcato il primo stadio della vecchiezza; ma voi, voi siete il braccio, e nell'estreme sventure, in cui siamo, Dessa ne abbisogna.

Erm. (*con energia*) Finchè potremo imbrandire una spada.

Pol. (*c. s.*) O tirare il grilletto d'una carabina.

Verar. (*c. s.*) Noi ci consacrammo alla sua difesa.

Tosc. (*c. s.*) E finchè ci resti un palpito nel cuore sarà suo.

Pag. Qui vengano coloro, che, avvolti nella loro fredda veste di egoismo, di nulla curano, e guardano indifferenti la ruina di questa sacra terra, ov'ebbero vita, e più sciagurati ancora, contro ogni grido della propria coscienza, la vendono, la tradiscono.

Sers. O Pagano, Iddio mette sulle tue labbra questi accenti, ed io... (*con gran turbamento, e dolore*).

Pag. Mio giovane?

Verar. Io... ora porto il nome di un traditore.

Pag. Che parli?

Verar. Mi chiamo Verardi, e colui, che pure sono astretto a dire mio fratello per eterno rossore, ha spergiurato, ed ora fa causa comune con i nostri nemici!.. dopo ciò sono

io degno di qui rimanermi?.. di rimanermi alla tua presenza, o Pagano?

Pag. Sì!.. degno di me, di questi prodi; se un legame di sangue ti liga ad un traditore, l'Opinione degli uomini, ed Iddio ti giudicano, nè il tuo nome ne rimarrà macchiato per questo. Egli ha rinnegato se stesso, ma non potrà toglierti mai, o mio giovane, la stima di quanti qui sono, e di ogni uomo virtuoso (*lo abbraccia*).

Verar. (*con emozione*) Ah! grazie, o Pagano... tu spargi un balsamo consolatore sul mio cuore esulcerato.

Pag. Ti rincora, ed alza la tua fronte nella fierezza di prode soldato. Ora, miei figli, pietoso dovere, ed obbligo di cittadino a voi mi guidano; meco si unisce un Cirillo, ed è quanto dirvi, che io vi reco i sensi del Direttorio; questa difesa sarà gloriosa, ma non richiederà meno il sacrifizio delle vostre vite... Oh! non devremo deplorare, noi inutili vecchi, d'aver consentito alla vostra perdita?

Sers. Non della nostra perdita ti prenda pensiero, ma della patria, o Pagano.

Pag. Uditemi. Oggi i fati ne si mostrano contrarii; noi ci adopreremo con ogni possa a sostenere la Repubblica, ma a nulla più valgono gli espedienti, a nulla la lusinga, di cui il Manthonè, prendendo esempio dal suo grande animo, pur si nutre ancora. Gravi errori furono commessi; la insufficienza delle forze, il troppo fidare in quelle idee, che un popolo dopo lunghi anni di servaggio non può comprendere di un tratto; gli inganni, i raggiri d'uomini corrotti, e pessimi; la incapacità, la malafede di molti, tutto fu danno per noi. Intanto le orde della Santafede, eccitate dalla speranza del saccheggio, che loro promette lo scaltrissimo Ruffo, già si appressano, ne più temono un'attacco alle spalle. Le provincie sono contro noi; anche Salerno, ultima rimasta a noi devota, ora è in rivolta per l'opera dell'iniquissimo Sciarpa; la città è accerchiata dalle masnade di Rodio, e Fra Diavolo, la flotta anglo-sicula ne blocca dal mare, ed il cumolo delle forze, guidate dal Ruffo, già padrone delle due Torri, incalza verso Portici,

ove il bravo Schipani con i suoi farà supremi, ed inutili sforzi per arrestarne le mosse. Voi sarete circondati in breve da troppo sproporzionato numero di nemici, e questo posto, affidato al vostro valore, cadrà come gli altri.

Sers. (*con anergia*) E noi con esso.

Tosc. (*con slancio*) O Pagano, tu vanto, e gloria di noi, vorrai tu, che alla nostra volta non dovessimo acquistare un vanto, ed una gloria imperitura, morendo da liberi italiani?

Pag. (*fissandolo con meraviglia*) Sì! io il voglio, e nei tuoi occhi ne veggo la conferma. Ma chi sei tu?... quelle vesti?..

Tosc. (*solenne*) Un Prete, che legge nell'Evangelo la parola Libertà.

Pag. Ben rispondi!... Oh! quanto diversi questi tuoi accenti, o Ministro degli Altari, da quei tanti sciagurati, che si fregiano di questo sacro carattere per profanarlo, che tramutano la carità di prossimo in odio fratricida. Ma il tuo nome?

Tosc. Antonio Toscani da Cosenza.

Pag. Tu eri tra i Patriotti di quella sciagurata Città?

Tosc. Sfuggii alla strage procurata dal de Chiara, in cui riponemmo troppo cieca fiducia.

Pag. L'iniquo!... Antonio Toscani, il Cielo ti ha messo in mezzo a questi tuoi compagni, onde esser loro di esempio, e di guida. Ma Sersale qual risposta debbo io recare al Direttorio?

Sers. Questa. Noi non cerchiamo che la morte, darla, o riceverla, è per noi indifferente; purchè rimaniamo liberi sino all'ultimo respiro.

Tosc. E sino all'ultimo respiro noi saremo liberi.

Verar. E sapremo morire vendicati; lo giuriamo!

Pol. }
Erm. } Lo giuriamo!

Pag. Prodi Calabri, una Sparta avrebbe gloria noverarvi fra i suoi figli; oggi vissi abbastanza.

Mormorio di voci da entro.

Sers. Chi giunge?.. (*guardando da lato*) Eleonora Fonseca!

Erm. La Pimentel!
Tosc. La Patriotta Illustre!
Dol. Viva la nostra bella poetessa!

SCENA VII.

Eleonora Fonseca, Detti.

Pag. Condurvi fin qui, o Eleonora?... in mezzo a tanti nemici, ed insidie?

Eleon. Scarso omaggio di ammirazione ai difensori di Vigliena, cui ho già consacrato altra pagina del mio giornale.

Sers. O Fonseca, se tutte potessero imitarvi qual'è l'uomo, che non diverrebbe un'eroe?

Eleon. Le nobili Duchesse di Cassano, e di Popoli, ed altre ancora cospicue dame, cui fu dato titolo di *Madri Della Patria,* non accorrono tutto dì, o Sersale, al sollievo delle miserie, che su noi si aggravano?... a ravvivare la fede nei combattenti?

Sers. Ma a che siamo noi oggi, o Fonseca, o Pagano?... non dobbiamo disperare di tutto, e perfino di esempii di tanta virtù?

Pag. A tutto potrebbe ripararsi ancora, ove il tradimento non fosse il più efficace ausilio dei nostri nemici... Emissarii di Carolina girano la Città, e profondano danari, e promesse alla corruzione di gente già troppo disposta ad udirli, e la Hamilton mantiene queste corrispondenze.

Erm. Questa vile cortigiana ha trovato la sua simile nella despota iniqua, che l'adopera in nostro danno.

Tosc. Sua mercè vediamo il vincitore d'Abukir scagliarsi contro un popolo libero, ed egli fasto di un popolo libero, covrirsi d'infamia nelle acque del Sebeto.

Pag. Vanti pure l'Inghilterra il suo eroe, ma il suo giudizio sarà scolpito dalla Storia!

Pol. Questo Nelson non dimenticherà le busse toccategli presso Procida dal nostro bravo ammiraglio Caracciolo.

Sers. Virtù, fama illibata, gloriose gesta, ecco l'aureola, che circonda il capo di Francesco Caracciolo!

Eleon. O destino! ed Egli il primo è disegnato dalla vendetta più implacabile. (*animandosi come ispirata*) O Partenope! perchè adornarti di tanto splendore?.. perchè

oggi piucchemai far stupire il mondo con lo spettacolo augusto dei tuoi figli? non odi quelle urla profane?.... non vedi quel Porporato Sacrilego, che con le sue orme lorde di delitti, e di strage, contamina il Tuo Suolo?.. Parla di Dio costui, questo ministro di Satana, e benedice una turba nefanda, che in mezzo a saccheggi, ed incendi, acclama una immane belva in sembianza di donna, ed uno stupido tiranno, carchi entrambi di scuri, e di capestri... Vesti le nere gramaglie, o Partenope... innalza i lamenti di una madre derelitta... piangi... oggi è il giorno del pianto!.. ma sorgerà Splendida Aurora, che sarà quella del sorriso, della gioja, e Tu la più vaga d'Italia, sarai chiamata al sacro patto d'Unione con le tue suore, ed innalzerai l'Osanna del Trionfo! Eterno oblio covrirà questa notte d'incubo, e solo imperitura resterà la memoria dei tuoi martiri figli, che diedero lor vita per darti vita!

Tosc. O Fonseca, questa ispirazione divina tutta si trasfonde negli animi nostri, e ne spinge lieti ad affrontare la morte!

SCENA VIII.

Detti, Un Messo.

Questi viene affrettatamente, dice alcun motto a Sersale, che darà segno di commozione; indi riparte.

Sers. O Fonseca, Pagano, ritraetevi; serbate le vostre vite preziose a migliore destino.

Pag. Sersale, quel messo?

Sers. Portici è in sommossa; i santafedisti sono per entrarvi; questo luogo in breve diverrà teatro di conflitto.

Verar. Ah! vengano

Pol. Schipani salderà la partita a molti.

Erm. E qui troveranno il resto.

Tosc. Liberi tutti!

Verar. O morti!

Pag. Addio!.. ricevete l'amplesso dell'uomo, che incanutito nelle cure di patria, ora piucchemai sente raffermarsi nell'animo la fede della Sua Redenzione (*li abbraccia tutti con commozione*).

Eleon. Pugnate, o prodi difensori di Vigliena. Una ghirlanda di Alloro già rifulge sul vostro capo, ed in voi rinasca l'esempio dei Trecento delle Termopoli. Pugnate, e mostrate al Mondo, che nelle vostre vene scorre il sangue dei Coriolani, e dei Scevola! (*stringe le mani a tutti*) Addio!

(*Màrio Pagano, la Pimentel, e gli altri entrano, eccetto Verardi, che rimane pensoso*).

SCENA IX.

Verardi, indi Toscani.

Verar. Venga la morte, io la invoco! I loro accenti si sono fitti nel mio cuore quali punte atroci... Oh Raimondo! (*rimane assorto nel suo dolore*).

Tosc. Io ti veggo rimaner qui mesto, e pensoso, eppure un Màrio Pagano ci ha stretti al suo patriottico cuore, una Eleonora Fonseca, questa poetica fantasia, personificata in divine fattezze, ci ha fatto udire la sua parola, e la sua parola è richiamo alla speranza.

Verar. O Toscani, ogni speranza per me è nella vicina pugna, poichè in essa spero trovare la morte!

Tosc. E morte gloriosa per tutti, ma a fronte alta, e screna.

Verar. Indarno mi adoprerei a far tacere questa terribile accusa, che mi grida fratello di un traditore.

Tosc. Smetti deh! questo pensiero. Oh! chi è di noi che voglia accagionarti di colpa non tua, estimarti da meno ora, che questo forte Vigliena sarà investito da numeroso stuolo di nemici, e dovrà sostenere sanguinoso attacco?.. Ognuno ti conosce, ognuno sa, che tu vai noverato tra i suoi più valenti difensori... O Verardi, ordianzi non udisti Màrio Pagano?

Verar. Sì, e nell'udirlo io m'intesi di me maggiore, ma poscia amari pensieri sono subbentrati nella mia mente, nè la tua stessa voce, o amico impareggiabile, vale a dissiparli... Oh! tu non sai quanto inaspettato mi giunse questo colpo. Odimi, o Toscani; giudica tu stesso da quale doloroso stupore io debba esser compreso. Sappi, che costui... costui, che ora più non oso chiamar fratello, era uomo quant'altri mai, atto a lasciare mirabi-

le memoria di se. A Taverna, nostro paese natio, era citato per il più animoso, e sprezzante di perigli, e ciò non solo, ma piucchè nostro padre, piucchè me stesso, egli fu bersaglio di persecuzioni. Impaziente, e coraggioso, mal soffriva quel giogo oppressivo, che su noi calabri, piucchè sopra altra provincia del regna, si è mai sempre aggravato, ed allorquando veniva istituita la Giunta di Stato, terribile, quanto ingiusto tribunale composta d'uomini per ferocia uguali al tigre, ed a cui spesso bastava un motto per una sentenza capitale, o un arbitrario editto di proscrizione, egli appunto faceva sua sposa la figlia di un proscritto, e dava per tal modo solenne attestato di sprezzo in faccia a quegli iniqui.

Tosc. Che dici!.... Ma qual demonio ha dunque pervertito l'animo di lui?

Verar. Io credo indovinarlo... quello dell'ambizione. Tosto riordinate le cose a repubblica, egli mal soffrì di esser rimasto in dimenticanza, e giovane, inesperto, ha dovuto facilmente lasciarsi sedurre da perfidi consigli, e da bugiarde promesse.

Tosc. Conoscerà l'error suo; si ravvederà.

Verar. Egli ha dato un primo passo d'infamia; v'ha ora altro ravvedimento per lui, altra espiazione, che venir qui, a morire con noi?

Tosc. Guerra fratricida! siano pur maledetti coloro, che ne sono cagione.

SCENA X.

Detti, Sersale, Polidoro, Ermolao

Varie Comparse di Legionarii.

Sers. Verardi, quella trincea, ch'è sul lato verso Portici è a te affidata; quivi comanderai a venti dei nostri; tu sopporterai il maggiore impeto.

Verar. Grazie, o Sersale, quel posto io l'ambiva.

Sers. I due pezzi da 24 e gli obici sono sotto la tua direzione. Oronzo, Riccardo, e Marcello sorveglieranno al loro attivo servizio, ma essi dipenderanno dai tuoi cenni.

Verar. Valorosi quanto altri qui, e provetti sopra tutti al

maneggio delle artiglierie, compagno ad essi, io posso promettere prodigii.

Sers. Ne sono convinto. Polidoro, Ermolao, già sapete il posto a voi destinato; dirigerete i vostri colpi sulla strada maestra, voi tirerete a mitraglia.

Pol. Mitraglieremo da Satanassi, e prometto per mio conto spazzare la strada di qualche sessantina di quei ribaldi e mandarli a godere il beneficio della indulgenza plenaria, loro promessa da Sua Eminenza Barabba.

Erm. Molti di essi troveranno la morte, primachè li riesca di abbattare una trincea.

Sers. In quanto a te, o Toscani, io non ti assegno alcun posto, sebbene sia convinto, che il carattere di cui sei rivestito, non t'impedisca in quest'istanti d'imbrandire un'arme.

Tosc. (*con energia*) Questo braccio in questi momenti è quello di un soldato, e sento che il mio cuore non sarà da meno! Io sarò là ove più ferve la pugna, ove maggiore è il pericolo.

Gridi di tumulto, e di allarme da entro

Erm. Ah!... quai gridi.

S'odono colpi lontani di cannone, che andranno sempre incalzando

Pol. Il Cannone!

Verar. Il cannone al Granatello!

(*Sersale, Polidoro accorrono sulla piattaforma in fondo*)

Pol. (*dalla piattaforma e guardando*) Oh!... quanta gente fugge tumultuosa sulla strada.

Sers. (*idem*) È il forte del Granatello, che tuona.

Erm. Schipani è alle prese.

Tosc. Rimbomba, o formidabile bronzo, all'eccidio dei nemici di Libertà!

Pol. (*guardando c. s.*) Ah!

Sers. (*idem*) Un'orda.

Pol. (c. s.) Un'Orda a questa parte.

Erm. Doppio attacco.

Verar. Miserabili! credono facile la vittoria.

Pol. (*scendendo con Sersale*) Morte ai Sanfedisti!

Tutti Morte!!

Sers. (*con grido di comando*) Ai preparativi di guerra!!

(*Tutti accorrono imbrandendo le armi. Si vedono molti legionarii recare micce, e palle ai cannoni*)

Verar. Sangue per sangue, maledetti!

Erm. Cento morti per uno!

Pol. Venite, o ladroni; è qui il vostro conto.

Tosc. (*solenne*) La Spada della Giustizia Divina fulminerà sul loro capo nel pugno dei Legionarii Della Morte!

Sers. (*idem*) O Calabri, voi manderete ai Posteri il nome di Vigliena... umili mura, voi sarete Immortali per eroica difesa (*prendendo la Bandiera Nera dei legionieri, su cui è scritto a caratteri Rossi—Vincere, Vendicarsi, Morire*). Raffermate il giuramento scritto su Questa Bandiera.

Tutti Lo giuriamo.

Sers. (*risalendo la piattaforma, e piantandovi la bandiera*) Non cesserà di sventolare su questo bastione di Vigliena finchè uno di noi resterà in vita.

Un colpo di fucile da entro seguito da voci.

Voci All'Armi! (*Batte il tamburo*)

Tosc. All'Armi!

Tutti All'armi!

Sers. Viva l'Italia!

Tosc. Indipendenza, Libertà, o Morte!

Pol. (*prendendo una miccia*) Alla mitraglia

Erm. Alla mitraglia.

(*Tutti acccorrono in tumulto. Si bassi la tenda*).



ATTO SECONDO

Una trincea. Il Forte si suppone dal lato destro della scena.

SCENA I.

Verardi, Polidoro, Ermolao.

Erm. (*guardando da lato*) Si sono allontanati dal tiro dei nostri cannoni.

Pol. Ciò vuol dire, che si sono fiaccate le corna in queste trincee.

Erm. Un migliajo almeno contro 150, vili quanto scellerati. Ma buon numero di essi han baciato la madre terra per non più rialzarsi, e dei nostri, pochi feriti.

Pol. Tra i quali mi onoro; uno stupido tiro di moschetto, che mi ha sfiorato questa spalla, ciò che non m'impedisce di essere piucchè mai in gambe alla nuova danza, che si apparecchia.

Verar. Al solo Riccardo è toccato la peggio.

Erm. Una palla nel petto.

Pol. E comunque sia in mezzo alle speranze più belle della Facoltà, che potrebbero citargli Ipocrate, e Galeno da capo a fondo, pure per lui può dirsi bella, e spacciata.

Verar. La sua sorte è quella di un valoroso.

Erm. Il nostro buon Toscani è presso di lui a confortarlo della sua evangelica parola.

Verar. Uomo egregio, singolare!

Pol. Singolare sopra tutto, poichè dove mai si è visto un' abatino far quello che egli ha fatto poc-anzi? per ognuno dei nostri colpi, egli ne tirava due con quella sua carabina infallibile.

Verar. E la sua voce, che suscitava gli spiriti ad affrontare mille morti?

Pol. Per Plutone! luogotenente, che se egli il volesse, farebbe di noi altrettanti Curzii, pronti a gittarci in una voragine.

Erm. Egli esercita su noi un vero prestigio.

Verar. Il suo prestigio è nei suoi sentimenti, nella illibatezza di sua vita. Intanto lo scopo di questa loro ritirata non è difficile a comprendersi; essi ritorneranno in più gran numero.

Erm. Ond'essere cento per uno; quando si tratta di assassinare, si deve fare sempre così.

Verar. Ma mentre qui si pugnava, si pugnava egualmente a Portici. Ora il cannone è cessato verso quella parte. Tristi presentimenti m'ingombrano l'animo.

Pol. Il Comandante.

SCENA II.

Sersale, Detti.

Sers. Funesta pagine di sventure, o fratelli.

Verar. Il Generale Schipani ha ceduto?

Sers. Il Generale Schipani con i suoi si è difeso da prode. Assalito da numero di gran lunga superiore a quelli, che ordianzi astringemmo a vergognosa ritirata, egli si attenne ad ardimentoso espediente, quello di ritrarsi combattendo sulla capitale, e farsi strada in mezzo ai nemici, e con gran prove di valore giunse ad avanzarsi per lungo tratto; ma accerchiato da novelle orde, che vennero a rafforzare le prime, assalito da tutti i punti, e la sua piccola schiera già scemata in gran parte per morti, e feriti, dovè infine cedere, e fu fatto prigioniero con i suoi.

Erm. Oh degno di miglior sorte!

Pol. Ed ora tutte queste torme infeste sono per rovesciarsi su noi.

Sers. La strada è sgombra; abbandonare questo posto ora lo potreste, e depo la difesa già fatta, ciò non vi tornerebbe a disdoro.

Verar. Sersale!

Erm. Tu parli di abbandonare questo posto?

Pol. Finchè ci sono armi, e braccia per difenderlo?

Sers. Mi eleggeste a capo; esporvi la posizione, ed il mezzo di salute è mio dovere ora.

Verar. E tu resteresti?

Sers. (*con slancio*) Si!

Verar. (*similmente*) E potremmo noi non imitarti?!

Pol. Noi resteremo, dovessimo avere a fronte tutti i campioni della Santafede, e tutti i cannibali dell'Oceania!

Verar. Sersale, i nostri monti risuonano ancora dei gridi della vendetta contro questi empii profanatori di ogni virtù, conculcatori di ogni diritto; non v'è angolo quivi, che non chiegga vendetta, e la nostra sorte è ormai indelebile su quella bandiera (*indicando da lato*).

Erm. Si! vendicarsi, e morire!

Pol. E tutti lo giurammo!

Sers. Grazie!.. è questa la risposta, che da voi aspettava!

SCENA III.

Detti, Toscani.

Erm. Toscani?

Sers. Il nostro Riccardo?

Tosc. La sua anima immortale implora pace per noi al Cospetto di Dio (*solenne*).

(*Tutti si scovrono con raccoglimento. Breve pausa*).

Pol. Chi muore per la Libertá ha vissuto abbastanza.

Verar. Noi seguiremo il suo esempio.

Sers. Verardi, tu continuerai a tenere col tuo drappello la trincèa verso Portici, che hai così bravamente difesa; ho disposto, che sia rafforzata di altro pezzo di artiglieria. Or vanne a sorvegliare questa misura.

Verar. Io corro (*entra*).

Sers. Polidoro, Ermolao, voi ancora guarderete il medesimo posto, e tirerete a mitraglia con quella sollecitudine, di cui avete dato cotanta pruova ordianzi. In quanto a te, o Toscani, lascio pieno arbitrio. Vanto di bravura è in tutti, ma tu sommo tra noi, tu sei l'ottimo tra i buoni.

Tosc. Iddio m'impose doppio incarco, che io mi adoprerò sino allo estremo delle mie forze ad adempiere.

Sers. L'assalto, che dovremo sostenere sarà micidiale. Queste trincee saranno abbattute, e la breccia aperta; poco potranno le armi da fuoco.

Erm. Aspetteremo, che entrino; taceranno i cannoni, e le carabine, ma pugneremo ad armi bianche.

Pol. La spada, il pugnale, la scure.

Erm. E primachè uno di noi cada, dieci ne cadranno sotto i nostri colpi.

Si ode uno squillo di tromba.

Tosc. Che ciò significa?

Pol. Un' avviso.

Sers. Va, Polidoro (*Polidoro entra sollecito*).

Tosc. Le scolte non han dato alcuna voce di allarme.

Pol. (*ritornando*) Comandante, un messo con bandiera parlamentare.

Sers. Un Messo?

Erm. Un messo del Ruffo.

Sers. Ritorni su i suoi passi.

Tosc. Giova ascoltarlo; l' uomo, che si è addossato questa audace impresa, merita di essere ascoltato.

Sers. Venga (*Polidoro entra*). E se costui viene come esploratore, saprà che siano apparecchi di difesa, e ciò che dovranno aspettarsi da noi, Legionarii della Morte.

Erm. Un Sanfedista fra queste mura... costui rischia molto in fè di Dio!

Tosc. No! egli è un Parlamentare, ed è sacro.

SCENA IV.

Raimondo, Polidoro, Detti.

Il primo con vessillo bianco in mano.

Raim. Il Comandante del Presidio?

Sers. Io sono.

Raim. Chieggo prima se io qui mi trovi sotto la salvaguardia delle leggi parlamentari, o se debba apparecchiarmi a vender cara la vita?

Sers. Le insidie ti sono dunque troppo familiari?

Erm. Qui non vi sono traditori.

Pol. O Sanfedisti.

Raim. Temerarii!..

Sers. Esponi.

Raim. Il Capo delle Armi, Rappresentante di Re Ferdinando, Cardinale Fabrizio Ruffo v'impone la resa di questa batteria.

Pol. (*con ironia*) C'impone la resa...

Raim. A tale condizione vi avrete salva la vita, e...

Sers. (*vibrato, e con indegnazione*) Non proseguire, e dl a questo Capo delle armi, a Questo Rappresantante di Re Ferdinando, a questo Cardinal Fabrizio Ruffo, che qui ti manda, che il dono della vita da lui sarebbe indelebile marchio d'infamia, e che i 150 Legionarii della Morte sapranno mantenere il Patto che hanno giurato, e scritto sulla loro Bandiera... Or vanne.

Raim. Incauti! che sperate? quanto vi circonda è ruina, e quella città fremente, e tumultuosa, domani ne accoglierà fra le sue mura.

Sers. Disgombra! ti dissi; già troppo sei qui rimasto a contaminare delle tue orme questo Santuario di Libertà.

Raim. (*con ira*) Comandante Sersale, se altrove ne concederà il destino d'incontrarci, saprai chi sia Raimondo Verardi.

Erm. Raimondo Verardi!!

Pol. Egli!

Tosc. Fatalità!

Raim. Comprendo la cagione dello stupore, che io leggo nei vostri volti... ma qui nol veggo... egli si è attenuto a più saggio consiglio.

Sers. (*con impeto*) Taci! non portare oltraggio di reo giudizio ad un libero cittadino, che per sua sciagura è pure astretto a dirsi tuo fratello.

Tosc. Mentre tu qui vieni a recare parole di un Ruffo, egli adempie ad incarico di difesa, pronto a dare i suoi giorni in prò della Patria.

Erm. E che non ha mai rinnegato siccome tu facesti, fellone.

Raim. Baldanzosi negli insulti... lo sarete voi nell'ora della pugna?

Erm. In quell'ora conoscerai a prova la spada di un repubblicano.

Pol. E domandane a coloro a te somiglianti, rivolti ordianzi a vergognosa fuga.

Raim. (*con rabbia*) Per l'inferno! (*con atto minaccioso all'elsa*).

Pol. (*e gli altri similmente*) Minacci?..

Tosc. (*rattenendoli*) Arrestatevi.... Volete voi macchiare in quest' istanti quella intemerata condotta, che ne fa degni della nobile causa, che imprendemmo a difendere?

Raim. Per voi non v'ha più scampo; pertanto un'ora vi è concessa, e se non giungerà altra risposta...

Sers. Parti.

Pol. Ed a Sua Eminenza Barabba dirai, che la risposta gliela manderemo per la bocca dei nostri cannoni.

Raim. Che il vostro fato si compii (*per partire*).

SCENA V.

Verardi, Detti.

Verar. (*frapponendosi a Roimondo*) Fermati.

Raim. (*si arresta esitante*).

Verar. (*agli altri*) Deh! fra noi sia testimone, e giudice il Cielo soltanto.

(*Tutti, eccetto Raimondo, entrano*).

(*Raimondo rimane turbato, e silenzioso. Pausa di alcuni istanti*).

Verar. (*appressandoglisi*) Ti ricordi, Raimondo, di quel giorno, in cui la santa donna, che ci fu madre stringevasi, lacrimando all' uomo, che alcuni birri venivanle a strappare dalle braccia?.. quell' uomo, era nostro padre, e prima di essere trascinato in carcere « Figli, ne disse, quando si vive nella tirannide niente possiamo dir nostro, nè sposa, nè padre, nè domestica pace, nè famiglia... sappiate divenir liberi, o morire! ».

Raim. Ricordo quella prigionia di alcuni mesi di nostro padre, prigionia, che anch' io altra volta...

Verar. (*con angoscia crescente*) Oh! perchè non sei tuttora in quel carcere onorato?.. perchè non ti veggo divampare di nobile indegnazione, e di terribil ira, siccome al ripetersi di quegli infami editti, che togliendoci ogni dignità di uomini, nè condannavano alla condizione degli iloti?

Raim. (*sempre turbato*) I giorni succedonsi, ma differiscono negli eventi; altre cure, altri pensieri.

Verar. (*con rammarico, ed indignaz.*) Non proseguire, non costringermi a maledirti qual Giuda!
Raim. Lucio, già troppo qui rimasi; l'ora della pugna si avvicina.
Verar. (*con rammarico crescente, ed emozione*) Odimi. Non appena mi giunse quel tuo foglio, ciò che provai in me fu stupore, ambascia, spavento... spavento sì, poichè il destino, che mi colpiva, era per me fuori ogni previsione, ed io dubitai un'istante di tutto, ed anche di me stesso, poichè temei, che Iddio abbandonasse anche me, siccome ti avea abbandonato.
Raim. (*c. s.*) Pertanto nella vita sonovi circostanze alcune volte, che ne costringono a seguire una via diversa da quella, in cui c'incaminammo dapprima.
Verar. (*c. s.*) E se questa via è disonorevole, infame, non devesi soccombere piuttosto prima d'intraprenderla?.... Tu taci, Raimondo... tu non hai da poter rispondere, o non osi con quegli argomenti di freddo cinismo con cui si suole spesso trovare giustifica di una riprovevole condotta..... Raimondo... le ossa dei nostri genitori ne fremono nel loro avello... le loro ceneri onorate saranno maledette per averti dato la vita.
Raim. (*con commozione, che traspare dalla sua voce*) Lucio!.. ma potrò io ascoltarti ancora?
Verar. (*con esaltazione*) Sì, tu mi ascolterai, saprai qual sia l'avvenire, che ti aspetta. Illuso, trascinato da infernali suggestioni tu hai sconosciuto ogni più santa cosa, il tuo nome, la tua patria... ma da quel punto tu non hai gittato un pensiere in questo avvenire, ne avresti orrore, raccapriccio... tu spergiuro, avrai premio dello spergiuro, perchè sappi, che i tiranni non dimenticano le offese; essi ricorderanno, che un giorno fosti contro di loro, e dopo reso spregevole, ed odioso a tutti, ti puniranno... Oh allora non troverai compianto; sarai fuggito, abbandonato da tutti perchè sulla tua fronte sarà il marchio del primo fratricida.
Raim. (*con crescente commozione*) Ah! basta...
Verar. (*c. s.*) Nò, non basta; perchè non andrà guari, che divenuto inutile quel ferro, che ora cingi, essi ti pro-

porranno altri delitti, altre infamie; essi ti diranno « Abbiamo bisogno di un delatore...

Raim. vivamente) Delatore io!!..

Verar. (c. s.) E tu farai il delatore.

Raim. (c. s.) Lucio!.. in nome del Cielo!

Verar. Sì, tu farai il delatore, poichè dopo rinnegato la patria, si rinnega il suo simile!......

(*Raimondo tace conturbato sempre più*).

Verar. (*con commozione crescente*) Eppure non eri tu nato a virtù?.. Ricordi, che allorquando si gemeva piucchemai sotto inesorabili persecuzioni, e portavasi il sospetto, e la diffidenza fino a scrutare uno sguardo, una parola, bastevole spesso a sancire la nostra perdita, tu solo curante del sentimento del tuo cuore, facevi tua sposa la figlia di un proscritto, e per tal modo ti elevavi sopra noi tutti?... Il Cielo ti concedeva un figlio in quel dì luttuoso, in cui la mano del carnefice troncava la giovine testa del virtuoso De Deo, e dei suoi generosi compagni, e tu fremente al fremito di tutti, gli imponevi nome di Emmanuele, e giuravi farlo libero, o portare alla tua volta il capo alla scure.

(*Raim. è rimasto sempre più conturbato, e con la fronte china*).

Verar. (c. s.) Tu fosti grande, tu eri destinato da aggiungere ancora un nome alla gloriosa lista dei difensori di Paola, di Cotrone, di Cosenza, ma tu che non sai essere secondo ad alcuno, a quali vanti ora aspiri?.. tu sarai simile ad uno Sciarpa, ad un Fra Diavolo, micidiali, ed assassini; simile ad un Gaetano Mammone, motsro efferato, che beve umano sangue nelle sue crapule... l'esecrazione, ed il dispregio di tutti sarà la tua condanna, e tuo figlio...

Raim. (*in commozione eccessiva, che traspare dalla voce*) Ah taci!.. taci, o Lucio!...

Verar. Sì, tuo figlio, o Raimondo, sarà anch'egli condannato al dispregio, ed all'esecrazioni di tutti.

Raim. (c. s.) Lucio!.. per pietà!...

Verar. (*supplichevole, e nella maggiore commoz. c. s.*) Raimondo!.. Raimondo!.. (*piegandosi a lui innanzi*) io ca-

do alle tue ginocchia.... io t'imploro per tuo figlio.... uccidilo, Raimondo... uccidilo... sarà meno delitto, che lasciargli così miserevole esistenza. Ma tu sei commosso?.. sì!.. tu ascolti queste mie preghiere... comprendi quest' immenso cordoglio dell' animo mio..... Oh! Raimondo...

(*Raimondo c. s. porta la mano agli occhi come a rasciugarne lacrime*).

Verar. Ma sì!.. non m'inganno... i tuoi occhi si bagnano di lacrime...

Raim. Lucio!!.. fratello!..

Ver. E sarà vero?.. tu sei ancor degno di chiamarmi fratello?..

Raim. Sì!

Verar. Degno della Patria?

Raim. (*abbracciandolo*) Hai vinto!.. la morte ora... ma io la invoco fra queste mura!

Verar. (*al colmo della gioja*) E sarà letizia per entrambi!

Raim. (*strappandosi la coccarda rossa*) Sono anch'io un difensore di Vigliena!

SCENA VI.

Detti, Toscani

che si è trattenuto in fondo un poco prima.

Tosc. Ed il più valoroso come il più caro dei nostri fratelli (*l' abbraccia*).

Verar. Oh Toscani!...

Tosc. Per te la Patria acquista nuovo lustro, o Verardi, e sappiano ancora una volta i nostri nemici, che essi non possono far capitale, che di codardi, e malvagi.

Raim. Grazie, uomo pietoso; sì! io saprò morire con voi, ed in difesa di Questo Suolo espiare la mia colpa.

Verar. Ora vieni; che io ti presenti agli altri; ho bisogno di dividere con tutti questa inattesa gioja, che mi ricolma il cuore (*I due fratelli entrano abbracciati*).

Tosc. O Italia, tu hai un cielo troppo limpido, i tuoi campi fertili, e cosparsi di fiori sono troppo ameni, perchè chi ti tradisce non debba comprendere il parricidio! Sciagurati solo coloro, che lordi di delitti, ed in bando alla società,

trovano lor vita nelle tenebre della schiavitù, e nel despota, che a se li chiama, e li fa suoi!

SCENA VII.

Detto, Sersale.

Sers. Toscani, il fratello del nostro Verardi....

Tosc. Ordianzi era qui; non ignoro il suo ravvedimento. Egli ora si appresta a combattere fra noi.

Sers. Egli che era qui venuto qual messaggero del Ruffo... Oh! come sono arcani i Fini dell' Onnipotente!

Tosc. Affidiamoci in Esso, ed abbiam costanza nel saper morire.

Sers. Ah! ne incalzino pure questi vili; ed a migliaja; il loro sangue sgorgherà a torrenti sulle arene di questa spiaggia. O Toscani, anche questo prodigio ha ravvivato gli spiriti; tutti anelano l' istante del vicino cimento, e ti bramano in mezzo ad essi.

Tosc. (*preoccupato*) Eppure quest' umile angolo di terra, tempio di tanto eroismo, dovrà in breve risuonare delle urla dei demonii nel loro nefando trionfo (*animato ad un tratto da un pensiero, ed energico*) Ma essi trionferanno su i cadaveri, e sulle ruine!

Sers. Toscani!?.. qual pensiero è il tuo?..

Tosc. (c. s.) Pensiero terribile... ma è desso emanazione del Cielo, o dell' abisso?.. sarà opera gloriosa, o condannevole?..

Sers. Di quale opera parli?..

Tosc. M' ascolta, Sersale. Nella solenne ora, che si appressa giova volgere lo sguardo in se stessi, ponderare le proprie azioni, ed i dubbii, onde affidarsi sicuri al compimento di quei doveri, a cui fummo prescelti... ma fin dove giunga quest' obbligo?... non dobbiamo temere al cospetto di Dio di averne oltrepassati i limiti?

Sers. Noi difendiamo la causa della Libertà, ed i nostri diritti...

Tosc. Ma se la distruzione di costoro, che vorrebbero toglierci libertà, e diritti potesse essere nelle nostre mani, e di un tratto... Iddio non condannerebbe colui, che di tanto fosse capace?..

Sers. (*vivamente, ed animandosi anch' egli*) Colui, che di tanto fosse capace?!.. ma questi accenti?..

Tosc. (*seguendo il suo pensiero*) D'altronde pugnare, e soccombere al numero è questo il fato, che ne aspetta.... Ma se alcuno di noi dovesse rimanere in vita prigioniero del Ruffo?

Sers. Prigioniero del Ruffo!...

Tosc. Troppo provetto in avvilire l'umanità, costui non ucciderebbe uomini como noi, ma si compiacerebbe lasciarli in vita, schiavi incatenati al suo carro.

Sers. Numi del Cielo! Egli ne saprebbe apprestare ogni obbrobrio prima della morte.

Tosc. (*vibrato*) La morte dunque, e per tutti!

Sers. È Iddio che l'impone.

Tosc. (c. s.) Iddio mi parla per la tua voce; la morte dunque, e quale sanno affrontarla cuori come i nostri, ed il di cui Eco sarà propagato sino alla più remota Posterità, e farà tremare i despoti sul loro trono di piombo!

Sers. Di qual fuoco brillano i tuoi occhi!

Voci da dentro.

Ah!... che mai?

SCENA VIII.

Detti, Verardi, Raimondo, Polidoro, indi Ermolao.

vengono affrettatamente.

Verar. I nemici.

Pol. Giungono in massa.

Erm. (*venendo*) Domandano ad alta voce la resa, ed il loro parlamentare.

Raim. (*impugnando la carabina*) Ed il loro parlamentare si appresta a porlare ad essi la parola di resa.

Sers. (*indicando alla scena con gesto energico*) Là, su quel nero vessillo è il nostro destino!

Erm. Si compia!

Tosc. (*ai legionarii*) Fratelli! abbracciamoci (*si abbracciano con effusione*) ci rivedremo Lassù, nel Sorriso di Dio!

Tamburo, e tromba da entro.

Sers. All'armi!.. all'armi!..

Pol. Morte ai Santafedisti!

Tutti Morte!

(*Tutti accorrono celeramente*).

Tosc. (*fermando Sersale*) Sersale... un' istante... quanta polvere contiene la Santa Barbara collocata in quel bastione?.. (*accennando alla scena*).

Sers. Quanto basterebbe a difenderci in dieci attacchi come questo, ove le mura ne garentissero.

Tosc. (*marcando le parole con terribile solennità*) E se quivi... cadesse una scintilla?

Sers. Toscani?!..

Tosc. (*c. s.*) Quel forte credi tu che sarebbe minato dalle fondamenta... rispondi... l'ora fatale è giunta!...

Sers. Dalle fondamenta minato quel forte?.. si!

Tosc. (*c. s.*) Che quanti in esso, tutti sarebbero spenti?

Sers. Si!.. tutti!..

Tosc. (*vibrato*) E non dicesti la morte, e non prigionieri del Ruffo?..

Sers. (*idem*) Mille morti prima!

Tosc. (*con accento vibrato, e terribile*) Vengono pure..... trionfino!... entrino in quel forte...

Sers. (*con slancio*) Compresi il terribile pensiere!.. ma io... io sarò quello..,

Tosc. No, Sersale... ad ognuno la sua parte quaggiù; queste vesti non ti dicono abbastanza, che indossarle è dedicarsi ai sacrifizii?

Sers. Deh! concedimi, o Toscani, di una sol volta imitarti, prevenirti.

Tosc. Tu devi rimanere al comando di tutti insino allo estremo momento,

Gridi da entro.

Va... accorri... odi queste voci?,. questi gridi?.. sono il preludio della strage.

Raim. (*da entro*) Eccovi la parola dei Legionarii Della Morte.

Un colpo di fucile seguito da alcuni altri. Si odono colpi di cannone.

Tosc. Rimbomba il cannone, e tra pochi istanti sarà aperta la breccia...

Sers. Vadasi... che miro!
Tosc. Giusto Cielo!.. egli dunque!.. egli il primo!

SCENA IX.

Detti, Raimondo.

ferito, e sostenuto da Verardi, vengono in iscena mentre continua la pugna; pochi altri colpi di fuoco, eppoi lo stridere delle armi bianche, e così sino al termine.

Raim. Fratello, a che condurmi qui?
Tosc. Tu ne precedi.
Raim. (*con voce, che va indebolendo*) Lo dovea.... ma mi perdonerà Iddio siccome voi mi perdonaste?
Tosc. Il Suo perdono è teco... Interpetre della Sua Parola io te lo raffermo (*lo benedice con solennità*).
Raim. (*indebolendo sempre più*) Ah! grazie...
Sers. Si vendichi (*parte brandendo la spada*).
Tosc. Ti seguo (*idem appresso*).
Verar. (*adagia il fratello su di un poggio*).
Raim. (*con voce c. s.*) Fratello, tu per me fosti misericordioso, e grande... la tua voce è scesa nell'animo mio... per te più non sono un traditore... e mio figlio... benedirà alla mia memoria.
Verar. La tua memoria sarà sacra a tuo figlio, quanto a noi quella dei nostri genitori.

Rumori di armi bianche.

Raim. La pugna ferve... Lucio... accorri... accorri anche tu.

Urla, e clamori da entro.

Verar. Ah! (*guardando da lato*) Maledizione!

SCENA ULTIMA

Detti, Sersale, Polidoro, Ermolao, Comparse di Legionarii.

tutti con armi bianche, ed insanguinate, indi Toscani.

Sers. Tutto è perduto!.. Alla Bandiera!.. a morire da forti!..
Gli Altri Alla Bandiera! (*Pol. Erm. gli Altri seguono Sers.*)
Verer. Addio, Fratello!... (*lo abbraccia con effusione*) nel Cielo!! (*via appresso agli Altri*).

Tosc. (*trascinandosi a stento, perchè ferito in più parti, e stringendo una miccia accesa*) Ecco l' Ultima Pruova!.. Esterminio sul capo dei nostri nemici!

Raim. (*con voce spenta*) Essi trionfano...

Tosc. (*con suprema energia*) Nò!.. finchè nel pugno di un repubblicano è una miccia presso una polveriera (*entra barcollante, e precipitoso*).

Raim. (*con estremo slancio*) Ah!.. Antonio Toscani... Tu sei un' Eroe!!! (*cade spento*).

Tosc. (*da entro con grido solenne, e terribile*) Viva Iddio!!!.. Viva la Libartà!!!.

(*Un' istantaneo, ed immenso bagliore, un tremendo scoppio, lo scrollare delle mura. Alcuni rulli di tambura da lungi. Si bassi subito la tenda*).

FINE

STELLA

O

LA VITTIMA SOCIALE

DRAMMA

IN UN PROLOGO E CINQUE ATTI

Desio mi prese aver col vital raggio
Il duol pur muto.........................

Borelli — L' Invasata

PERSONAGGI

Duca GHERARDI dei Conti di Santafiora
VISCONTE RODOLFO di Santafiora, suo nipote (di età minore)
PIETRO DONALDI, militare
ELISA sua figlia, maestra di musica
BEATRICE FABRIZI, vedova, e povera
EUGENIA, sua figlia, cucitrice, quindi *Stella*
Marchese SPERONE
REMIGIO, TEBALDO, LUCIANO } Amici
D. BONIFAZIO GILBERTI, Parroco di S. Marco
CORÀLIA, crestaja
NINA, GIULIETTA } cortigiane
SANDRO, GIACOMO, MASO } Popolani
MARIANNA, cameriera in casa di Donaldi
Un' Usciere
Un Servo
Popolani, e Maschere

L'Azione avviene in Napoli 1855.

PROLOGO

Camera — *manzarda.* Tavolo in un lato con sopra lavori di vesti; alcune sedie grezze etc.... il tutto dinoterà indigenza. Uscite in fondo, e laterali.

SCENA I.

Pietro Donaldi (*da borghese,*) e **Beatrice** *seduti.*

Beatr. Come ringraziarvi di queste premure, che ne dimostrate, sig. Donaldi?

Donal. L'interesse, che io provo per voi, è quale deve sentire ogn'uomo onesto per chi sa opporre la più costante rassegnazione alle avversità della sorte.

Beatr. Ed anche voi non siete ammirevole per rassegnazione?.. e la vostra figliuola, che già conobbe gli agi, che danno le dovizie, oggi ridotta a procacciarsi la sussistenza con le sue fatiche?

Donal. Pur troppo! ed ella vi provvede con le sue cognizioni nella musica. Ma voi pure, Beatrice, allorchè viveva il vostro marito, avete conosciuto tempo più prosperevoli. Quel Fabrizi era esempio degli operai onesti, e laboriosi.

Beatr. Nè v'è giorno, che non consacri alla sua memoria lacrime di gratitudine... egli, che nelle sventure, che si sono aggravate su me, mi si mostrò cotanto generoso... che mi fece sua sposa povera, raminga, ed abbandonata da tutti... Ma a che raccontarvi la mia istoria, sig. Donaldi? troppo dolorosa ne sarebbe la rivelazione...

Donal. Rispetto il vostro secreto. Confidate nonpertanto nella Provvidenza, o Beatrice; Essa ne rafforza negli infortunii.

Beat. Io non ho cessato mai di sperare nel Suo Ajuto.

Donal. Chi più di voi n'è meritevole?..... Ma dov'è vostra figlia?.. duolmi che io debba partire senza rivederla.

Beatr. Ella si è recata in contrada Foria a prender lavoro.

Donal. Povera figliuola!... non si lascia un'istante di riposo.

Beatr. La malattia di quel fanciullo ne accresce i bisogni, nè posso ajutarla debole, ed inferma anch'io...

Donal. Mi avete in conto di amico, buona Beatrice?.. quei risparmii, che vi ho già offerti, io ve li offro ancora tenue risorse senza dubbio...

Beatr. Quanto vi sia grata, sig. Donaldi, potete esser convinto; ma io non posso accettare da voi ciò che è a voi stesso necessario, ed è inutile, che mi rinnoviate questa generosa esibizione.

Donal. Nè insisterò giacchè così volete.

Beatr. E partirete questa sera?

Donal. Sì, fra poche ore andrò ad imbarcarmi per Genova, e fra cinque giorni dovrò raggiungere la Legione Straniera nella Cabilia, ove ho trovato *ingaggio* da tenente, e spero riguadagnarmi il mio antico grado di capitano.

Beatr. Andrete incontro un'altra volta ai rischi della guerra voi, che avevate abbandonata la carriera militare?

Donal. È ormai la sola via che a me resti, dopo la perdita della mia fortuna, di cui fu cagione l'iniquo Rodrigo Albensi, che funzionava da segretario nella mia casa a Milano.

Beatr. Infatti non ignoro, che costui v'involava un deposito affidatovi da un vostro compagno d'armi.

Donal. Ed a me convenne rispondere alle esigenze del mio onore... Ma a che ritornare su ciò?.. (*si leva, ciò che fa Beatrice*) Addio, buona Beatrice... io ho appena il tempo di abbracciare mia figlia. Fra pochi mesi, ove il Cielo il conceda, io sarò di ritorno, e spero ritrovarvi più felici.

Beatr. Che Egli vi ascolti, e vi salvi dai pericoli. Noi non cesseremo di pregarlo per voi, sig. Donaldi; addio.

(*Donaldi le stringe la mano con effusione, e via*).

Beatr. (*dopo partito Donaldi*) Non so quale fierezza mi rimane ancora nell'animo di nascondere lo squallore, in cui sono piombata con la mia famiglia!.. Essi credono, che siamo poveri soltanto... nel mentre è piucchè la povertà... è la privazione di tutto, e perfino del biso-

gnevole... (*si avvicina al tavolo*) Queste vesti quasi finite, e cominciate appena or son due giorni!... ella s'è addossato un' cômpito maggiore alle sue forze.... qual vita!... O mio Dio!.. cessi una così dura prova... oh! perchè hai Tu decretato, che la Espiazione debba cadere sù i figli?!!.

SCENA II.

Detta, Coràlia.

Coràl. Amica Beatrice... e così?.. come stai?.. (*siede*).

Beatr. Meglio; vi ringrazio, sig.ª Coràlia.

Coràl. Non ho potuto venir prima, poichè molte faccende mi hanno tenuta occupata altrove... ed il fanciullo?..

Beatr. (*sospirando*) La febbre non l'ha ancora lasciato.

Coràl. Bisogna chiamare il medico... anche per te, buona amica, che da qualche tempo sei così cagionevole.

Beatr. (*sospira c. s.*)

Coràl. Ah! capisco... ma il medico lo si deve pagare, e voi?... Ma già non voglio entrare nei fatti vostri... ma puoi esser certa, amica Beatrice, che la vostra posizione m'interessa, e vorrei proprio giovarvi, poichè da vero non sò come facciate per tirare innanzi. Quando c'è da vendere, o da pegnorare meno male; ma quando non c'è più nulla come si fa?... non dico già questo per umiliarvi... mi conoscete...

Beatr. (*tra sè*) (Costei qui viene ad indagare la nostra miseria).

Coràl. A proposito; mi sono adoperata per voi in qualche cosa. Ho parlato sta-mane di Eugenia alla proprietaria di un nuovo magazzino di mode, che si è aperto in Strada di Chiaja, ed a cui porto spesso i miei lavori di cuffie. Le ho fatto la dipintura, che merita quella buona giovane, e mi ha promesso, che l'avrebbe accolta nel suo magazzino, e so dirvi che vi si paga molto bene... ah! ecco appunto Eugenia.

SCENA III.

Detta, Eugenia.

Beatr. Sei finalmente ritornata, figliuola?

Eug. Sono andata a prendere quelle commissioni, che ti dissi ieri, madre (*siede presso il tavolo, e si pone a cucire*)

Cordl. Appena arrivata, ed eccola alla fatica; potrebbe servire ad esempio di tutte quelle teste matte, che lavorano a bottega... Ma sai Eugenia, che ora stava parlando a tua madre, che ti ho trovato appunto un posto da lavorare a giornata?

Eug. (*senza alzar il capo dal lavoro*) Vi ringrazio, signora Corália, di questa premura, che vi siete data per noi.

Cordl. Non occorre domandarti se accetti?

Eug. Ricuso.

Coral. Come!?.. ma sai tu quanto si paghi nel magazzino, che ti propongo?.. tre carlini, e mezzo al giorno. Non è questa la massima mercede, che si dà alle giovani operaje?

Eug. (*con tristezza*) Certo; e che abbiano pure madre, e fratelli da sostentare!

Corál. Ma pensi tu lucrarti altrettanto in tua casa?

Eug. Sì; e più ancora.

Corál. Uccidendoti di fatica siccome fai.

Eug. Lavoro accanto a mia madre.

Beatr. Nè io saprei distaccarmene un sol giorno.

Cordl. Fate pure come vi aggrada; ho creduto adoperarmi in vostro vantaggio; ma poichè non volete, non se ne parli più. A rivederci domani, amica Beatrice, a rivederci, Eugenia... (*nell' andare si avvicina a questa, e sommessa*) Debbo parlarti figliuola; ritornerò quando sarai sola (*via*).

Eug. (*tra se*) E che vorrà ella dirmi?

Beatr. (*appressandosi alla figlia*) Eugenia, queste vesti furono appena cominciate ieri, ed ora possono dirsi finite.

Eug. (*cucendo*) Per questa sera lo saranno, e domani potrò consegnarle.

Beatr. Ma tu ti logori nella fatica... tu passi spesso le notti lavorando.

Eug. (*affettando indifferenza*) Gran male per me, che passi alcune notti così.

Beatr. Ma tu finirai per ammalarti.

Eug. Di questo non temere; son giovane, e mi sento forte

abbastanza. Avrò danaro da queste vesti, potremo chiamare il medico per Carletto, e per te, poichè anche tu ne hai bisogno, madre mia.

Beatr. Ahimè!.. e le pigioni di cui siamo in arretrato?

Eug. Le soddisferemo. Ci han promesso dilazione; le commissioni non mancano, ed io faticherò tre volte più... vedrai di che mi sento capace.

Beat. (*sospirando, e con rammarico*) Ed io non posso nemmeno ajutarti.

Eug. A questo non pensare. Ricordati l'ultima volta, che volesti provarti; tu non potesti reggervi, e cadesti in isvenimento.

Beatr. È vero pur troppo!.. ahimè!..

Eug. (*sempre cucendo c. s.*) Ma io non vò, che ti contristi con questi pensieri... Dimmi; hai tu avuto alcuna nuova dell'avvocato Grèvel, il mio padrino di Lione?..

Beatr. Nò; egli è ancora in America, nè credo, che voglia ritornare per ora.

Eug. Fù il nostro benefattore in altri tempi.

Beatr. Nè io posso dimenticare i suoi benefizii...

Eug. Egli volle prendersi cura della mia infanzia allorchè tu seguisti mio padre in questa città... Volle perfino darmi un'educazione, arricchirmi di cognizioni...

Beatr. È vero!...

Eug. Madre mia, quando penso a ciò!.. Ma doveva io prevedere allora, che la migliore, la più utile delle mie cognizioni dovea esser quella di maneggiare quest'ago?..

Beatr. Oh! se non fosse partito quell'eccellente uomo, e fossi tu tuttora presso di lui?

Eug. Ma alla morte di mio padre tu rimanevi vedova, e sola con quei bambini, che avevano tanto bisogno di cure... poteva io abbandonarti?

Beatr. Generosa figliuola! tu venisti a dividere la nostra miseria; ad addossartene il peso... ed io non posso, che invocare la benedizione di Dio su te, ed io la invoco con tutta l'anima mia... così voglia esaudirmi.

Eug. Può non esaudirti, madre mia?

Beatr. (*sospira, e tra se*) (Ma non sono forse troppo colpevole per rivolgermi a Lui?! (*entra*).

Eug. (*non tralasciando dal cucire*) Povera madre!... io le debbo nascondere il dubbio angoscioso, che mi tormenta... Essi tutti han bisogno di me... ma se non dovessi bastare?.. se da vero dovessi ammalarmi?.. se queste braccia divenissero deboli?.. Ma nò!.. il Cielo mi assisterà... faticherò sempre giorno, e notte... la mia esistenza è d' uopo che sia una fatica incessante... (*si asciuga una lacrima*) io debbo farli vivere...

SCENA IV.

Usciere, Detta.

Usc. Beatrice Fabrizi?

Eug. (*levandosi*) Che volete, signore?

Usc. (*mostrando un foglio giudiziario*) Consegnarle questo foglio.

Eug. Sono sua figlia.

(*Usciere le consegna il foglio*).

Eug. (*dopo aver letto*) Ah! dite a coloro che v' ingiunsero di recar quest'ordine, che se hanno visceri umane lo revochino... Diteli, che commettono un'azione barbara... che gettano alla strada una povera donna inferma, ed i suoi figli bambini, tra cui uno morente....

Usc. (*con freddezza*) Madamigella; io adempio al mio incarico, nè posso fare altro (*saluta appena, e via*).

SCENA V.

Beatrice, Detta.

Eug. Ah madre!..

Beatr. Che avviene?.. quell' uomo, che esce di qui?

Eug. Ne discacciano... ne dan tempo fino a domani.

Beatr. Ah! che mai dici?..

Eug. Ecco un' ultima ingiunzione formale (*porg. il foglio*).

Beatr. (*dopo avervi gettato uno sguardo*) Ahimè!.. ma la dilazione, che ci aveano promessa?

Eug. Non ci si accorda più... il vedi!...

Beatr. Ah! vado ad implorarli... mi gitterò ai loro piedi... i miei gemiti troveranno la via del loro cuore.

Eug. (*con risoluzione*) No! madre mia... resta... andrò io, e se essi respingeranno le mie preghiere... offrirò di

lavorare senza mercede... e per cinque mesi... per un'anno. Ma rasciuga quelle lacrime, madre mia... spera! (*via*).

Beatr. (*con angoscia*) Oh! figli... figli miei!.. che avverrà di voi?!!. (*rientra*).

La scena cambia. Piazza. Diverse strade vi fanno capo; in un canto Effigie di Madonna, in altro opposto fanale non ancora acceso. — Il giorno cade.

SCENA VI.

Sandro, Giacomo, Maso, altri Popolani
che escono da una Cantina. Sandro, Giacomo rissandosi
Indi D. Bonifazio.

Giac. (*ritenendo Sandro*) Non te la svignerai.

Sand. Lasciami.

Giac. (*c. s.*) Che lasciarti... ti strozzo (*scuotendolo*).

Mas. (*popolani cercando dividerli*) Ohè Ohè!..

D. Bonif. (*sopraggiungendo, e con voce autorevole*) E così?.. e così?...

(*Giacomo lascia l'altro*).

Mas. (*sberrettandosi ciò che fanno gli altri*) Sig. Parroco...

D. Bonif. La cantina?.. le risse?..

Giac. (*acc. Sandro*) Costui, sig. Parroco; ha giocato, ha perduto, ed ora non vuol pagarmi.

Sandr. È un baro.

Giac. Io?.. t'insegnerò a parlare (*per avv. c. s.*)

D. Bonif. (c. s.) E così?.. dico?.. (*si ristanno*) (*a Giacomo*) Quanto ha perduto?

Giac. Mezzo scudo?

D. Bonif. Ebbene; c'è il modo di accomodarsi. Il danaro, che ha perduto costui (*acc. Sandro*) lo convertirà in opera meritoria, e lo porterà domani alla mia parrocchia... non è vero Sandro?

Sandr. Sì, Reverendo.

Giac. Ma io?..

D. Bonif. E tu ancora, Giacomo; domani verrai a portare altrettanto per la festa, che vi si dovrà fare domenica.

Giac. Ma io?..

D. Bonif. Ma tu?.. non sei buon cattolico forse?

Giac. Non dico questo.

D. Bonif. (*volgendosi agli altri popolani*) E voi ancora, figliuoli; non volete contribuire alla festa? (*ad un Popolano*) Tu Menicuccio; fai il falegname, e lucri assai bene (*ad altro*) Tu, Petrillo, fai il tintore, e guadagni anche tu (*ad altri*) e tu Pierino?.. e tu Gasparre?.. e tu ancora Maso?.. non volete voi pure concorrere alla festa della mia parrocchia?..

Mas. Sì, Reverendo.

Sandr. Sì... (*gli altri accennano ugualmente di sì*).

D. Bonif. Ebbene vi aspetto tutti domani per ricevere le vostre offerte, che si convertiranno in altrettanti beneficii per i vostri defunti... Ora andatevi con Dio; e non più risse, e cantine per questa sera, m'intendete?.. (*piano a Maso mentre i popolani si ritirano*) Maso, hai tu nulla a dirmi?

Mas. Sì, Reverendo.

D. Bonif. (*gettando uno sguardo da lato*) Ah! il Duca... viene a questa parte, ritirati.

Mas. Sarò qui fra dieci minuti.

D. Bonif. Ti aspetto. (*Maso via*).

SCENA VII.

Duca Gherardi, Detto.

Duc. D. Bonifazio, andava appunto in traccia di voi.

D. Bonif. (*inchinandosi*) Signor Duca...

Duc. Le vostre previsioni sono dunque fondate?

D. Bonif. Pur troppo; l'amorazzo di Milano è qui. Ella dimora in quella strada colà in fondo (*accennando*).

Duc. Ah!

D. Bonif. Sono venuto a capo di conoscer questo per ora; ma fra poco aspetto altri ragguagli.

Duc. La sorte sembra contrariarne!.. appena giunti in questa città, chi poteva preveder questo?.. Ma bisogna trovare alcuno espediente, D. Bonifazio.

D. Bonif. Lo troveremo, sig. Duca. Ricorderete se altra volta ho saputo adoperarmi in prò della vostra famiglia?

Duc. Posso io mettere in dimenticanza gli obblighi, che vi professo?

D. Bonif. Confidate nel Cielo, che vorrà secondarne, poichè per il Visconte di Santafiora non v' ha imenèo più conveniente della vostra Adelina; una ragazza così pia, e devota!.. inoltre questa fortuna considerevole, sig. Duca, bisogna che rimanga nella vostra famiglia. Ah! ecco appunto il Visconte.

SCENA VIII.

Detti, Rodolfo.

Duc. Rodolfo, la vostra condotta mi è ognor più inesplicabile. Sono meravigliato vedervi sì poco in casa.

Rodolf. Signore, credo poter fare uso del mio tempo.

Duc. Però non dovreste dimenticare quei riguardi, che mi son dovuti. Vostro padre, il Conte di Santafiora, mio fratello, nel partire vi ha affidato a me, quale guida alla vostra giovane età, ed io credo di essermi comportato finora da affezionato parente verso di voi, nè darvi ragione di noncuranza.

Rodolf. Avrei preferito seguire mio padre negli eventi della guerra, dividerne i rischi... ma se egli ha voluto, che io rimanessi presso di voi, anch' io, o signore, son convinto, di non aver mancato a quel rispetto, che vi dovea, e che interpetriate forse con soverchia severità la mia condotta.

Duc. (*con significato*) Badate, Rodolfo; sonovi circostanze nella vita, in cui si rende assai necessario il soccorso dei buoni consigli, onde evitare gravi errori.

D. Bonif. Certo, Visconte! e che il Cielo vi assista sempre, ma voi siete molto giovane, e la vostra inesperienza potrebbe indurvi in alcuno di questi errori.

Rodolf. (*con severità al D. Bonifazio*) Signore, comunque giovane, credo conoscere abbastanza ciò, che nella società debba esser di guida per un gentiluomo.

D. Bonif. Purtuttavia...

Rodolf. (*c. s.*) Basta, o signore...

(*Maso appare in fondo con scala, che appoggia al fanale ed accende*).

Duc. Compiacetevi venir meco, o Visconte. Vado a prender

notizie di vostro padre. Vi aspetto in mia casa in questa sera D. Bonifazio.

D. Bonif. (*inchinandosi*) Non mancherò, sig. Duca (*sommesso a questi*) e verrò a palesarvi quanto avrò saputo.

(*Duca, e Rodolfo viano*).

D. Bonifazio, partiti i due, fa cenno a Maso, che è disceso, di avvicinarsi; confabulano a bassa voce, nel mentre in fondo apparirà Eugenia trafelata, e nel più grande abbattimento.

SCENA IX.

Detti, Eugenia.

Eug. (*indietro*) Ah!.. dove correrò ancora?.. e mia madre?.. ed i miei fratelli?... che risponderò ai loro gemiti?... dovrò vederli dimani discacciati sul nudo lastrico di una strada?...

D. Bonif. (*a Maso terminando di confabulare*) Bene; se saprai altro verrai a dirmelo alla Parrocchia domani sera.

Mas. Si, Reverendo (*riprende la scala, e via*).

D. Bonif. Egli è per allontanarsi... questo giunge a proposito; bisogna subito informarne il Duca (*per avviarsi*).

Eug. (*avanzandosi, ed implorando*) Signore, per Quel Dio, di Cui siete l'Interpetre, la vostra parola può essere ascoltata...

D. Bonif. (*con moto brusco*) Vanne...

Eug. Deh!... soccorrete alla più infelice creatura di questa terra, che vede la sua misera famiglia...

D. Bonif. (*c. s. e respingendola*) Vanne trista, o ti farò rinchiudere in un carcere (*via*).

Eug. (*con amarezza*) Ah!.. c'sono pur quelle le vesti della carità?!.. razza malnata di egoisti!.. e la terra vi regge?!!

SCENA X.

Detta, Corália.

Coral. Eugenia, sei qui, a quest'ora?. Vengo dalla tua casa, ove ho saputo che vi si voglia discacciare.... Tua madre è anch'essa uscita, nè so ove siasi recata.

(*Eugenia per andare*).

Corál. Un momento, figliuola; non posso rattenermi sulla

lingua ciò che è ormai tempo di dirti. Hai tu tuttora confidenza in quelli che sei andata ad implorare, siccome m' han detto?.. credi tu, che saranno per ascoltare le tue preghiere?.. per esser commossi dalle tue lacrime?..

Eug. Ah!

Coral. Credimi... essi han pietrificato visceri, e cuore, e non ne caverai frutto, dovessi tu ritornarvi a pregare, ed a gemere le cento volte.

Eug. Ahimè!..

Coral. Ed in ogni modo ti bisognerà provvedere a domani, e non so per vero come farai con tre bambini, di cui uno ammalato, e gravamente, e tua madre istessa...

Eug. (*con disperaz. crescente*) Ah!.. ma non vedete voi, che nessuna fermezza più mi rimane nell'animo?.

Coral. Ma che vuoi, che ti dica con certe verità?.. Senti, Eugenia... fa pure quel conto, che vuoi di me, e delle mie parole; ma quando le circostanze stringono, e si è esaurito ogni mezzo, e si è sola a dover'alimentare molte bocche... a far fronte a tanti bisogni... quando infine con tutto il buon volere di questo mondo si deve soccombere a terribili esigenze, che ne incalzano... allora?.. Ma lo vuoi tu sapere ciò che ti resti allora?..

Eug. Ah!..

Coral. Sì!.. quando si è fatto tutto ciò che si poteva per la virtù, e si vede la sua famiglia mancare di pane...

Eug. (*con fremito d'indignazione*) Ah! tacete...

Coral. Va dunque a bussare di porta in porta, va a chiedere commiserazione dal prossimo; va a dire che vuoi rimanere virtuosa, e se ti rideranno in faccia, se ti respingeranno?.. non ti sfiduciare, e ricomincia da capo.

Eug. (*con angoscia*, *e c. s.*) Mio Dio! è la disperazione nell'animo mio, e Tu mi mandi d'innanzi questo demonio?!!. Vanne!.. lasciami!..

Coral. Men vado sì, poichè così t'increscono le mie parole... (*marcato*) in ogni modo.... se hai bisogno di me, tu puoi contarvi (*via*).

Eug. Ah! quale orrore mi trascorre le membra...

SCENA XI.

Beatrice, Detta.

Eug. Madre?..

Beatr. Non ho potuto reggere all' ansia, che mi opprimeva... sono corsa anch' io... mi hanno respinta.... Eugenia! (*con esaltazione dolorosa, ed abbracciandola*) mia povera figliuola... no!.. a nulla vale piangere... implorare... ne discaccino pure... ne privino perfino del misero tetto, che ne ricovera... non potranno negarci l' angolo di un portico... la scala di una chiesa... (*con sempre maggiore esaltazione dolorosa*) O figli!... vò dar loro tanti baci... stringerli tante volte nelle mie braccia!.. e quel povero Carletto ammalato?.. sentirà freddo.... Ah! no!.. sarà sul mio seno... è il seno di una madre... varrà a riscaldarlo... (*via c. s.*)

Eug. (*da alcuni passi come smarrita*) Ed ora queste braccia più non bastano... e se appena han bastato finora... sento che nell' animo più non v' è forza per lottare... e domani senza ricovero... io dovrò vederli agonizzare lentamente.... Ah! NECESSITÀ, Tu mi stringi alla gola, ed io?... (*con abberrazione*) Io conosco, che si possa vivere... che si possa far vivere sua madre... i suoi fratelli... ed a solo prezzo... (*ripigliandosi*) Ah! che dico?.. io ho orrore di me stessa... nò!.. mai! mai! (*con disperazione estrema*) E tu che mi hai letto nel cuore, o Provvidenza!.. Tu che hai visto quanto sacrificio era in esso, e l' hai reso vano.... esisti Tu; Provvidenza?!!!... Ah! IO TI RINNEGO!!.....

Rintocchi delle 24 ore.

(*retroc. con le mani al volto*) Vaneggio!!.. miserabile!!. (*cade in ginocchio presso la Immagine*) Consolatrice degli afflitti, deh!! per il Divino Saluto di Quest' Ora, volgi il Tuo Sguardo Misericordioso sulla sventurata, che T' implora!.. soccorrimi... Salvami dall' Ignominia!!.

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

Camera di comune apparenza. Porta chiusa in mezzo, e porte laterali. Tavolo con sopra imbandita una cena; bottiglie di Champagne, un patè, un gran vaso da poncio ecc... Su di una consola un'orologio, o lumi accesi.

SCENA I.

Marchese Sperone, Corália.

Sper. Conviene che ti presti in questa faccenda siccome sei usa a fare, senza scrupoli, e di più senza paura.

Corál. Va bene; ma non vorrei, che il diavolo dovesse prendere il gioco per suo conto, e compromettermi.

Sper. Ma puoi tu chiuder l'uscio di questa tua casa a chi vuol venirvi?.. Insomma, farai ciò, che ti s'ingiunge, e sarai pagata a dovere.

Corál. Mi ci metto, ed accada che può. Ed a che ora dovrà arrivare?

Sper. Alle nove (*guardando l'orologio sulla consola*) e poco ci vuole. La farai aspettare in quel gabinetto (*indica al mezzo*).

Coràl. Sarete contento di me, purchè lo sia di voi.

Sper. (*le dà una moneta*) Prendi; questa è un'anticipazione, che ad ogni evento ti dò.

Corál. Venti franchi!.. non ci è male. Ma ditemi, marchesino; chi caccia questi danari?.. già non siete voi, s'intende.

Sper. Questo non devi importarti. Quegli altri sono giunti?

Coràl. Sono di là a giocare; v'è anche la Nina, e la Giulietta.

Sper. Siamo intesi?.. vedremo come saprai guadagnarti il guiderdone, che ti ho promesso (*via da lato*).

Coràl. Questa faccenda non mi capacita, e non vorrei inciampare negli agenti di polizia, con cui ho già fatta conoscenza altra volta. Io sono segnata nel libro nero del

signor commissario, e se me ne dovesse arrivare una, che me le faccia scontare tutte?.. Chi è questo Marchese Sperone?.. Donde è venuto?.. Chi lo conosce qui?.. Egli è pagato onde mandare ad effetto una ribalderia... Chi lo paga poi è quel Sig. Duca per.... Ah! chi viene?.. dessa.

SCENA II.

Elisa, Detta.

Elis. È qui la marchesa Grimani?

Cordl. È qui, madamigella.

Elis. Sono Elisa Donaldi; vi compiacerete avvertirla, e scusarmi se sono giunta alquanto primo dell'ora indicatami dal biglietto.

Coràl. V'è stato inviato un biglietto, madamigella?

Elis. Appunto.

Cordl. E... madamigella fa la maestra di musica?

Elis. La esercito.

Coràl. E non si sovviene di me?.. sono Coràlia, la crestaja, che alcune volte ha avuto l'onore d'incontrarla in casa della Beatrice Fabrizi?..

Elis. Infatti; mi sovvengo (*tra se*) (povera Eugenia!).

Cordl. Ho lasciato il mio mestiere con cui c'era da guadagnar poco, ed invece... fò da governante in questa casa... ne ho la direzione.

Risa da entro.

Elis. Ah!

Cordl. Sono amici della padrona, che si trovano di là... gente molto allegra..... Ma si compiaccia di aspettare per poco in questa camera (*per scortarla al mezzo*).

SCENA III.

Dette, Rodolfo

viene affrettatamente..

Elis. Rodolfo?!

Rodolf. Da quanto sei qui, Elisa?

Elis. Ora son giunta.

Rodolf. Nè hai visto alcuno?..

Elis. Questa donna soltanto (*acc. Coràlia*).

Rodolf. Vieni!.. vieni!.. senza più rimanere un' istante; fuggi da questo luogo.

Elis. E perchè?..

Rodolf. Qui si trama una vile insidia.

Coràl. Che dite, signore?

Rodolf. (*con minaccia*) Iniqua!.. tutto mi è noto, e potrei discgnarti alla giustizia... ma per lei (*acc. Elisa*) per lei sola è d'uopo che io mi taccia.

Elis. Ma che ciò significa Rodolfo?.. dove sono io?..

Rodolf. Elisa, il tuo onore è già troppo compromesso di aver posto il piede qui.

Risa da entro c. s.

Nonpertanto ringraziane il Cielo, che ordianzi mi fece imbattere in chi mi disvelò tutto, ed il pericolo, che ti sovrastava.

Risa, e schiamazzi c. s.

Elis. Ah! (*s' invola*).

Rodolf. (*a Corália*) E tu dì a colui, che è strumento di questo infame tranello, che egli sarà punito (ritornerò) (*via*).

Cordl. Chi ha potuto informarne costui?... Ma in fede mia, non voglio darmi briga di altro, e se l' accomodino essi (*entra da lato*).

SCENA IV.

Sperone, Tebaldo, Luciano, Remigio, Nina, Giulietta

vengono con i sigari in bocca, da lato opposto a quello ov'è entrata la Corália, e ridendo.

Giul. Egli è uno spilorcio, nè so a quale prodigio debbasi attribuire se in questa sera fa abnegazione di se fino alla enormità di complimentarci di una cena.

Nin. Oh! davvero; ma non è già egli che paga; Corália me l' ha detto.

Sper. No, vezzose ninfe; ma è la virtù dei vostri begli occhi.

Giul. Diventi galante?.. non ti ho conosciuto mai tale.

Tebal. Bisogna attribuire ad alcuna di voi questa metamorfosi.

Giul. Per Giove! dichiaro formalmente, che non ci ho contribuito affatto.

Nin. Ed io neppure...

(*Gli Altri ridono*).

Rem. (*indicando alla cena imbandita*) Ma ecco là la vita guardata dal suo vero punto di vista!.. Viva Epicuro!.. ecco quanto forma spirito, ed allegria su questo misero globo... bottiglie di Champagne, e di Bordeaux, un patè di ottima cera, ed un poncio *monstre*.

Luc. Non manca che la meraviglia.

Tebal. Quale?

Luc. L'hai tu dimenticato?.. ma quella, che ha promesso di presentarci in questa sera questo caro marchese... non può dirsi in omaggio di lei questa piccola festa?.. non è vero, Marchese?

Sper. Sì, e spero di superare ogni vostra aspettativa.

Giul. E dove la vuol pescare?

Nin. Se ne trovano oggi meraviglie?

Luc. Se fosse nei beati tempi, in cui si costumava la cipria, la coda, ed il cappello a triangoli.

Tebal. Per me porto opinione, che non siavi più nulla sulla terra, che meriti l'onore di esser dinotato così.

Rem. Ed io sfido un mago a trovar cosa che possa sorprenderci in questo secolo positivo, ed inventivo tra la luce del gas, il fracasso delle locomotive, e la parola, che corre con l'elettrico.

Luc. Conosco qualche cosa di più sorprendente di tutto questo.

Rem. Ed è?

Luc. La tua sorprendente fortuna alle carte, per bacco!

(*Ridono*).

Tebal. Ma infine di che si tratta?

Sper. Volete voi saperlo?.. si tratta di una damina, che tra pochi istanti presenterò ai vostri omaggi.

Tebal. Ah!.. una donna?

Giul. Una tua conquista?

Sper. Ciò va lasciato alla vostra discrezione.

Luc. Una donna?... e l'onori del pomposo titolo di meraviglia?

Sper. Ne giudicherete.

Tebal. Oibò! ponila in quella sfera che vuoi; chiamala Pe-

nelope, o Artemisia... una donna non esce mai dalle volgarità di un magazzino di mode.

Rem. Tebaldo, ma questo è assai poco cortese per il bel sesso, e per queste ninfe, che lo rappresentano qui.

Tebal. Ma per accontentarle le piazzerò nelle *semi — volgarità...* siete voi paghe, mie belle?

Giul. Semi — volgarità... sei un malercato.

Nin. Ed anche peggio.

Sper. A desco.

Gli altri A desco.

Seggono, e colmano i bicchieri.

Rem. (*alzando il bicchiere*) A Venere!

Tebal. *idem* A Bacco!

Luc. *idem* Ed io bevo... a Stella!

Tebal. Bravo!... a Stella (*bevono*) Ecco a chi si dovrebbe un posto di eccezione.

Luc. È un'astro, che ha brillato finora nella regione galante.

Tebal. Nè v'è ricco finanziere, che non ne sia rimasto offuscato.

Rem. Ma in sostanza poi quest'astro è al tramonto.

Giul. Anzi è tramontato.

Luc. Ella è all'ultimo gradino della discesa.

Sper. Si è gittata troppo ciecamente nel vortice.

Tebal. Ed io penso di scriverne i fasti.

Giul. Per me preferirei, che me li scrivesse Belzebù, anzicchè un giornalista come te, che morde il prossimo peggio, che non farebbe un cane arrabbiato.

Nin. Ah! quel suo giornale è tutto maldicenza.

Tebal. Ah ah.

Rem. Ma a ben guardare le umane cose, senza la maldicenza come camminerebbero?

Giul. Dici così, poichè dalla tua parte hai fatto il più deciso proposito di gabbarlo questo povero prossimo.

Rem. Ah ah davvero?.. e che sai tu di me, mia bella?

Giul. Io sò che oltre la tua meravigliosa fortuna alle carte, sei diventato anche azionista.

Sper. Ah ah furioso azionista, è vero.

Giul. Ed in ognuno in cui s'imbatte, crede vedere un gonzo, che la provvidenza gl'invii.

Nin. È su che versano queste sue azioni?

Giul. Sù molte cose prodigiose percerto, ma nol saprei dire.

Tebal. Io le so.

Nin. Sentiamo.

Tebal. Figuratevi... prima sul prosciugamento dei pantani.

Giul. Ah ah soppressione dei ranocchi.

Tebal. Sulle case trasportabili.

Nin. Imitazione delle lumache.

Tebal. E sulla direzione dei palloni.

Giul.
Nin. } Rompicollo.

(*Gli Altri ridono*).

Rem. La malizia è femina.

L'Orologio suona le nove.

Sper. Signori tacete per poco... La damina è per arrivare.

Luc. La damina.

Giul. Ei bisogna porsi in contegno.

Nin. Dare opinione di saggezza forse?

Luc. Ma chi sarà dessa?.. una gran dama?

Tebal. Bizzarra come una castellana del medio evo?

Rem. Oppure una dea?... un mito?... un'ente straordinario sotto forma di donna?

Luc. Vaporoso, e fantastico, e che potrebbe involarsi al profano suono delle nostre voci?

(*Sperone per avviarsi all'uscio di mezzo*).

Tebal. Un momento; un'idea. Una luce del pari, che ne rischiari arcanamente questa beltà misteriosa... accendiamo il poncio.

Luc. Approvato!

Gli Altri Approvato.

Sper. Fuoco al poncio.

Giul. E smorziamo i lumi (*accendono il poncio, e smorzano i lumi*).

Tabal. Venga ora... ne appaja il Nume.

(*Sperone si avvia all'uscio e. s., ma si dischiude da sè, ed appare una donna il cui volto è nascosto da un velo.*

Tebal. Mostrane il tuo sembiante, mia bella.

Rem. E ti avanza; noi ci dichiariamo tuoi adoratori.

Tebal. Ebbene? vuoi tu rimanertene sotto quel velo ?..

Luc. Marchese *(a Sperone)* a te spetta farci penetrare il mistero.

Tebal. E se non è una visione, fa che venga a sedersi fra noi, ad inebbriarsi all'emanazione del alcool, ed all'incenso dei nostri omaggi.

Sper. Vi avea promesso superare ogni vostra aspettativa... questa Dea, che viene ad abbellire la nostra riunione... miratela (*le toglie il velo, ed appare Stella (Eugenia nel Prologo) Sperone rimane confuso. Stella dà in risa beffarde*).

Tutti Stella!!

Stell. Sì, Stella, che non può mancar mai, ov'è un poncio, e della gente perduta come voi.

Tebal. Ah ah che ci andava egli cantando di meraviglia?

Nin. Di conquista?

Rem. Ah ah, marchese Sperone... ma come dobbiamo interpetrare questo?

Giul. Lo dirò io... Mistificazione.

Luc. Si... mistificazione.

Tebal. Ah ha completa mistificazione.

Luc. Che rispondi, marchese?

Sper. (*affettando indifferenza*) Io rispondo, che ne rido con voi dell'equivoco.

Stell. (*con ironia, e marcato*) Ne ridi, marchese Sperone?

Rem. Ma noi non ci perdiamo nello scambio. Diabolica creatura, vieni a sederti in mezzo a noi, e da ora in poi io ti prometto averti compagna a tutte le mie serate di piacere.

Stell. Ma non a quelle di gioco, perchè ti darei del baro.

Tebal. Ah ah lascialo dunque, e preferisci me.

Stell. Per apprendere in qual modo si faccia per diffamare abilmente la gente dabbene... al fuoco quel tuo giornale, e tu al capestro.

(*Tutti ridono compreso Tebaldo*).

Luc. Tu darai la preferenza a me...

Stell. Che sei un galantuomo, che ha messo carrozza dopo le sue industrie commerciali di Marsiglia, e Milano.... tuttocchè finissero a due fallite. (*Ridono c. s.*)

Luc. Sarcastica!

Stell. (*colmando un bicchiere*) Bevo alla vostra prosperità, sig. marchese (*a Sperone*).

Giul. Che ne saí di lui, Stella?

Nin. Sentiamo.

Rem. Bisogna fargli onore.

Tebal. Egli è l'Anfitrione della serata.

Stell. *Io* sò questo soltanto, che è un soggetto prezioso, che sa accomodarsi a tutto... Donde provenga?.. s'ignora. Come possa provare il suo titolo, è anche più difficile. Dimmi, marchese Sperone... che cosa c'è nel-tuo stemma di famiglia?.. forse un grimaldello, ed una scala, che simboleggiano i tuoi fasti, e quelli dei tuoi antenati?..

Giul. Brava!

(*Gli Altri ridono*).

Sper. (*con irritazione, ed affettando indifferenza*) Ah ah a ciascuna la sua parte, ma tu non mentisci il linguaggio delle tue pari, Stella... ah... ah...

Stell. (*con amaro sarcasmo*) Delle mie pari?.. hai ragione per bacco! poichè le mie pari non hanno alcuna missione sulla terra; sono automi, cui s'impongono le lacrime, ed il riso... ed esse piangono, e ridono fino a che il cumulo, che gonfia il loro cuore, non le faccia scoppiare... ma che occuparsi di ciò, e di voi, eroi del giorno, nel mentre qui è una azzurra fiamma, che attrae i miei sguardi? (*versa il poncio*) Viva il poncio!

(*Gli Altri imitandola*) Viva il poncio!

Stell. Viva l'ebbrezza, che fa tutto dimenticare... che tutto manda in una nube, memorie del passato, dolori del presente, abbandono, e miseria!.. Viva lo Champagne, ed il poncio! (*beve*).

(*Gli Altri imitandola*) Viva!

Sper. (*piano a Stella*) Tu certo hai sostituito quella Elisa Donaldi, che qui aspettava?

Stell. (*non gli risponde, e volgendosi agli altri*) Signori, un premio a colui, che proporrà una nuova associazione, utile all'umanità.

Rem. Difficile assunto.

Luc. Anzi impossibile.

Tebal. Son tutte al ribasso.
Rem. O esaurite.
Stell. Io la propongo.
Rem. Sentiamo?
Stell. Associazione di temperanza.
Luc. Di temperanza!.. bravo!..
Tebal. Bravo!.. ecco una vera associazione, a cui nessuno ha posto mente finora.
Stell. (*alzando il bicchiere*) Ed abolizione della intemperanza.
Tebal. (*imitandola*) Dunque—All'abolizione del vino.
(*Gli altri similmente*) All'abolizione del vino (*bevono*).
Stell. Ed ora un brindisi alle buone fortune di questo, signor Marchese.

SCENA V.

Detti, indi Rodolfo.

Giul. E perchè trovi un Mefistofale, che lo ajuti a cangiare aspetto.
Tebal. E perchè possa empiere il mondo delle sue gesta alla Faublas. (*Ridono*).
Stell. È così?.. che rispondi, marchese?
Sper. Io rispondo, che non mi tengo sciolto dalla mia parola.
(*Rodolfo appare in fondo, e si rimane inosservato*).
Giul. Che? vorresti ancora presentarne la tua conquista?
Sper. Certo...
Nin. Ah ah il fatuo.
Luc. Ma per ciò fare bisogna, che tu ne sappii almeno il nome?
Rem. Ma io scommetto, che egli non saprebbe dirne neppur chi sia.
Tebal. Orsù; noi ti sfidiamo a nominarla.
Sper. Io ve la nomino.
Stell. (*marcato, ed ironica*) Bada a non comprometterti, marchese Sperone.
Tebal. Sù... chi è dessa?
Sper. Dessa... (*con esitanza*).
Rem. Ebbene?
Luc. Ebbene?

Sper. Elisa Donaldi.

Tebal. Ah!

Rem. La suonatrice di piano.

Tebal. Una virtuosa.

Nin. Di musica.

Luc. Io la conosco.

Rem. Ed io ancora.

Tebal. Ma è una rigida virtù.

Stell. (*acc. Sperone*) E costui è un fanfarone.

Sper. (*con impudenza*) Sostengo ciò che dico, e se è una rigida virtù per gli altri, non lo è per me.

Rodolf. (*avanzandosi, e riv. a Sperone*) Per te, come per gli altri, impostore!

Gli Altri Ah!

Tebal. Il Visconte di Santafiora!

Rodolf. (*c. s.*) Ho io bisogno di dirvi, che costui (*acc. Sperone*) mentisce?..

Giul. (*con malizia, e motteggio*) Ma a quanto sembra, ecco un difensore di questa rigida virtù.

Rodolf. Sì! nè il suo nome va qui pronunziato in un' orgia dalle vostre labbra beffarde.

Nin. (*c. s.*) Ma è dunque la sua ganza?

Luc. (*c. s.*) Per bacco! ecco un Cavaliere della Tavola Rotonda.

Giul. Che ha giurato difendere la fama, e la beltà della sua dama con lancia, e spada, e per monti, valli, e caverne.

Tebal. È un' Amadigi.

Rem. Un Calaorre.

Nin. Un Don Chisciotte.

(*Tutti ridono*).

Rodolf. Io fremo!

Stell. Visconte di Santafiora, voi ne venite qui a prendere la difesa di una donna?.. ma domandate a quanti qui sono se essi credono davvero alla virtù, all'onestà di una donna?

Rem. Oibò!.. smorfie!

Luc. Pretesti!

Tebal. Ipocrisia!

Rem. Menzogne!

Stell. Li udite?.. abbominateli dunque, e fuggile da qui, o adottate il loro linguaggio; dite com'essi, che virtù, onestà, fede, promesse, giuramenti son fole, pretesti, ipocrisia, menzogne... che nulla v' ha di reale su questa terra... nulla cui bisogna credere... oltre l' utile proprio, e l' egoismo.

Rodolf. (*con furore*) Ah!.. vediamo, o signori... vediamo se questa vostra scuola di cinismo vi abbia portati fino al segno di più non saper discernere un'insulto.

Tebal. Che dite?

Rodolf. Che io stampo sul volto a costui (*a Sperone*) le parole di mentitore, e di vile (*si avventa a percuoterlo, ma Stella gli rattiene il braccio*).

Stell. Una provocazione?.. ma ecco un' altro sbaglio, Visconte di Santafiora... voi lo fate vostro uguale in un duello?.. ma non temete di nobilitare in costui niente altri, che un paltoniere?

Sper. Ah!

(*Tutti ridono*).

Rodolf. (*fremente a Sperone*) Abbastanza!.. ma tu non sfuggirai alla mia vendetta, o furfante (*via*).

Sper. (*rimettendosi, ed affettando indifferenza c. s.*) Bah! ecco uno spirito ingenuo... Ma io rido delle sue minacce, come rido del nome di paltoniere, di cui mi onori, Stella.

Stell. Perdono, marchese Sperone; dovea aggiungere—Gran Croce dei Cavalieri d' industria, e conosciuto (*con minaccia, e piano*) nei registri della Polizia di Milano.

Sper. (*con terrore*) Ah!!

Stell. Ed ora a prendere le maschere, ed al Veglione di San Carlo.

(*Tutti eccetto Sperone*) Si... al ballo... al ballo. (*si avviano con turbulenza, eccetto Sperone, che rimane sgomentato. Si bassi la tenda*).



ATTO SECONDO

Modesta camera nella dimora di Donaldi. Ornamenti di gusto, quadri, fiori ecc... Uscite laterali, ed in mezzo.

SCENA I.

Rodolfo, Elisa.

Elis. Mio padre ritorna. Egli mi ha scritto, che sarebbe arrivato sta-mane.

Rodolf. Ma non bisognerà palesargli questo secreto?

Elis. Ah! che dirà egli?

Rodolf. Ma devi tu forse arrossire di una colpa, Elisa?

Elis. No! ma io son povera, ed il mondo?..

Rodolf. Ma non ricordi, che allorquando ti conobbi a Milano, ed appresi ad amarti, tu avevi beni di fortuna?.. Il mondo ha già portato tributo di stima al nobile sacrificio di tuo padre, che volle ridursi in povertà per soddisfare al deposito, che uno scellerato gli involava..... Ed ora, perchè mutata la sorte, doveva io cessare dall'amarti?... Ma questo amore non sarebbe stato forse benedetto dallo stesso mio padre, ove per la nostra ancor giovane età non dovea aspettare a chiederti in isposa?

Elis. Ma di quali aspre inimicizie non dobbiamo noi temere!.. Tuo zio non consentirà mai a riconoscermi, ed egli è ora l'arbitro del tuo destino.

Rodolf. Quest'uomo è interessato, ed egoista, il sò pur troppo!.. ond'è, che ignorando il legame, che ne unisce, sogna tuttora un'imenèo tra me, e la sua figlia. Egli ha preso di mira la mia fortuna. Ma questo diritto, che il padre mio gli conferiva primachè fosse nel numero di coloro, che caddero da prodi sulla terra d'Africa... fra un'anno egli non l'avrà più; avrò raggiunto la mia età maggiore, e potrò mostrarti a tutti qual mia sposa.

Elis. Ma fino allora che avverrà?... Io ne fremo ancora al rammentare l'insidia, che, or son pochi giorni si tese all'onor mio.

Rodolf. L'iniquo, che ne fu strumento, mi sfugge; ma egli nol potrà sempre.

Elis. Val meglio non curarne, Rodolfo... Ma hai tu più veduta colei, per il cui avviso fui salva?

Rodolf. Nò; ma il suo vero nome?..

Elis. È Eugenia Fabrizi;

Rodolf. Tu l'hai conosciuta, Elisa?

Elis. Sì; quando così onesta, e virtuosa, subiva il più crudele destino onde riparare all'inòpia, in cui giaceva con la sua famiglia... Infelice! non v'è giorno, che non le consacri il mio compianto.

Rodolf. Ma ella per certo ha contratto inverso di me il più sacro obbligo di gratitudine.

SCENA II.

Detti, Marianna.

Marian. Madamigella?..

Elis. Che vieni a dirne, Marianna?.. tu sembri agitata?..

Marian. Vostro padre è giunto.

Elis. Ah!

Marian. Testè l'ho visto, e mi ha incaricata di dirvi, che tra poco sarebbe qui ad abbracciarvi.

Elis. Rodolfo allontanati.

Rodolf. Ma... non sarà meglio, che io cominci per palesar tutto a tuo padre?

Elis. Appena arrivato!.. no, Rodolfo; vanne per ora.

Rodolf. Ebbene Elisa; ritornerò qusta sera... Ma sta pur certa, che ormai nessun ostacolo potrà frapporsi tra noi. Tu sei mia sposa innanzi al Cielo, ed in breve è d'uopo che tutti ti riconoscano per tale (*le stringe la mano, e via*).

Elis. Il cuore mi palpita.

Marian. Ahimè! madamigella; che dirà vostro padre?.. egli che vi avea così raccomandata alle mie cure?

Elis. Rassicurati; tu non avrai di che temere, di che rimproverarti, buona Marianna.

Marian. Faccia il Cielo, che tutto cammini per bene; ma quel Duca Gherardi è cotanto ambizioso, e vostro padre?.. ah!.. alcuno... desso!

SCENA III.

Dette, Pietro Donaldi.

in abito militare, e con la Croce della Legion d'Onore sul petto.

Elis. (*andandogli incontro*) Padre mio!

Donal. (*con effusione, ed abbracciandola*) Elisa!.. ti stringo finalmente nelle mie braccia... oh! come ho anelato quest' istante..

Elis. Ed io che ho tanto palpitato di timori, e di ansie?

Donal. Credeva di non più rivederti, dappoichè fui disteso per morto sù quei campi.

Elis. Ah!

Donal. Ma la Diomercè ora ti sono dappresso, e per non più distaccarmene.

Elis. E questa Croce?

Donal. È la croce della Legion d' onore.

Elis. Questi galloni?

Donal. È il mio antico grado di capitano, che a me fu reso su i monti della Cábilia.

Elis. Ah padre! (*lo riabbraccia*).

Donal. Il mio stipendio ora basterà alla nostra modesta esistenza, nè avrai più bisogno mendicarla con le tue fatiche.... Ma dimmi?.. quale fu la tua vita nella mia assenza?..

Elis. La mia vita?.. ma non ho cessato di dar lezioni... sapete che...

Donal. Che la necessità il richiedeva pur troppo!.. ma guai all' iniquo, che a ciò ti astrinse... ora ho alcuni ragguagli; che mi porranno sulle tracce di questo Rodrigo Albensi, ed io finirò per ritrovarlo... Ma io ti rivedo alquanto cangiata, o Elisa... tu sei pallida... mi sembri anche trista ad onta del contento di riabbracciarmi.

Elis. (*conturbata*) Ma no, padre mio... vi accerto...

Donal. Pensi che il mio sguardo paterno si possa ingannare?

(*Elisa si tace, e china il capo*).

Donal. (*fissandola, e tra sè*) Ella è turbata (*a Marianna*) Marianna, lasciaci.

(*Marianna entra*).

Donal. (*dopo breve pausa, appressandosi alla figlia, e pren-*

dendone la mano) Elisa, sono stato assente un'anno; è questo un periodo di tempo bastevole a recare nuove vicende nel corso dell'umana vita... Tu sei stata sempre virtuosa; tu lo sei tuttora, non è vero?... Ma che dico?... potresti tu nascondere un secreto, di cui dovresti arrossire, ed esser corsa nelle mie braccia?

Elis. Ah!.. padre mio...

Donal. Or via; ma se è un secreto quale si suole racchiudere nel cuore all'età tua, tu puoi rivelarmelo e se tu hai fatto una scelta di te degna, io non sarò per contrariarti... Or via?.. non vuoi tu dirmelo?

Elis. Si!

Donal. Alla buonora!.. Palesami dunque...

Elis. Ma in questo punto... in questo punto, che vi rivedo dopo si lunga assenza?

Donal. Comprendo; tu non ti senti la calma necessaria per parlarmi di ciò... ebbene?.. aspetteremo a questa sera; sei tu contenta?

Elis. Si *(tra sè)* Egli sarà qui.

Donal. Or sappi, che anch'io ho una rivelazione da farti, e che ti colmerà di stupore. Io mi accingo ad adempiere un'obbligo assai grave...

SCENA IV.

Marianna, Detti.

Donal. Marianna?..

Marian. (Ahimè!).

Donal. Ebbene?

Marian. Colà sono persone; che desiderano parlarvi.

Donal. E chi son dessi?

Marian. È il sig. Duca Gherardi, ed il Curato di S. Marco.

Elis. (Cielo!).

Donal. Il Duca Gherardi, il fratello del Conte di Santafiora... entri.

Marian. *(tra sè)* Che avverrà! *(via)*.

Donal. E questo curato di S. Marco?.. a che ne viene anch'egli in mia casa?..

Elis. Padre mio...

Donal. Ritirati, Elisa.

Elis. (*nell' andare tra se*) Costoro qui!.. io tremo (*via*).

Donal. (*dopo aver gittato uno sguardo appresso alla figlia*) Ma che debbo io pensare?..

SCENA V.

Donaldi, Duca Gherardi, D. Bonifazio.

Donal. Signori?

Duc. Abbiamo noi l'onore di essere alla presenza del Capitano Donaldi?

Donal. (*inchinandosi*) Sono io, o signori, ed è il sig. Duca Gherardi di Santafiora?..

Duc. (*similmente inchinandosi*) Ed il curato di S. Marco, D. Bonifazio Gilberti.

Donal. (*colpito dal nome, e tra se*) Bonifazio Gilberti! (*li accenna di sedere*).

Duc. Non appena abbiamo saputo del vostro arrivo, ci siamo affrettati di venire a voi, capitano.

Donal. Non vi nascondo, o signori, che mi stupisce questa premura, ed io debbo congetturare, che siavi una ragione assai grave...

Duc. Da un vostro commelitone, reduce di là, ne fù detto, che abbiate assistito il Conte di Santafiora, mio fratello, ne gli ultimi stanti di sua vita.

Donal. Si, o signore; egli è morto nelle mie braccia a Bona.

Duc. Ne fu aggiunto ancora, che vi abbia fatta una revelazione importante.

Donal. Ed anche triste, sig. Duca.

D. Bonif. In tal caso parlate, capitano Donaldi.

Duc. Si; io non ho secreti per questo rispettabile amico, e ciò che riguardo mio fratello, n'è sacro.

Donal. Perdono; ma quanto dovrò diro a nomo del Conte di Santafiora, suo figlio deve ascoltarlo, ed egli non è qui.

Duc. Bene; aspetteremo.

D. Bonif. Pertanto la nostra visita, capitano, potrebbe avere uno scopo non meno grave, ed importante.

Duc. Certo! epperò voi ne permetterete, che ve ne parliamo adesso.

Donal. Sono ad ascoltarvi, o signori.

Duc. Credo inutile ogni preambolo. Capitano Donaldi; io deb-

bo dirvi, che avvi tal cosa, che contraria le mie mire, e conturba la mia quiete, ed a cui bisogna prontamente riparare.

D. Bonif. Ove pure si possano evitare le conseguenze di un pubblico scandalo.

Donal. (*con impazienza, e turbato*) Signori, diceste di togliere ogni preambolo?.. Io aspetto di conoscere di che si tratti?

Duc. Capitano Donaldi, vi credo ignaro della sciagurata passione, che la vostra figliuola ha ispirato al Visconte di Santafiora, mio nipote...

D. Bonif. E pupillo...

Donal. (*con indeg.*) La mia figlia!.. voi dite? (*levandosi ciò che fanno gli altri due*).

Duc. Vi ripeto...

Donal. Ah! basta, sig. Duca!.. o se volete proseguire in questo difficile còmpito, voi non dimenticherete di parlare ad un'uomo di onore?

Duc. Io nulla dimentico, nè posso cangiare i fatti.

Donal. (c. s.) Signor duca Gherardi!.. ma non vedete questa divisa?... questo distintivo (*acc. alla croce*) guadagnato col mio sangue nei conflitti dell'Algeria?.. ciò non vi dice abbastanza, che io posso chiedervi ragione di un'insulto, di un mendacio?

D. Bonif. Un mendacio!.. eppure niente di più vero. La vostra figlia ha saputo accalappiare, e trarre in una pania amorosa il Visconte di Santafiora... in quale scopo poi?.. è facile a capirsi, e che il Buon Dio l'assista!

Donal. (*con indegnazione crescente*) Chi siete voi per tenermi somigliante linguaggio?.. ma a che domandarne?.. io vi conosco già troppo, e sò qual concetto si debba fare di coloro, che a voi somigliano.

D. Bonif. Signore, non curo di ciò, che vogliate dire... ma non mi atterrò meno per questo agli obblighi della mia giurisdizione, ed è mio obbligo ovviare agli scandali, ed alle loro conseguenze... io debbo salvare un giovane incauto, inesperto, e della cui inesperienza si è già troppo profittato, e vostra figlia...

Donal. (*interrompendolo c. s.*) Taci! e trema, che in que-

sto punto io cessi dallo scernere in te il prete, e non vegga altri, che il vile calunniatore!..

D. Bonif. Il Signore ha sofferto ben' altre invettive.

Donal. Duca Gherardi!.. ma nelle parole di costui, che è il vostro interpetre, v' ha un' oltraggio, che potrebbe esigere una riparazione.

Duc. Signore; vi ripeto, che vi credo innocente dell'inganno, in cui si è tratto il mio sciagurato nipote; e se trovate troppo forti le parole di questo mio rispettabile amico, e vi piace di ravvisarvi un' offesa, a nostra piena giustifica basterà dirvi...

Donal. (*con impeto*) Che cosa??!..

Duc. Che vostra figlia ha creduto contrarre clandestine nozze col mio nipote, e pupillo.

Donal. Ah!!... Ma tu menti, Duca Gherardi!

Duc. Pietro Donaldi?!!..

D. Bonif. Ciò è vero, ed io son giunto a penetrarlo... Ma la Diomercè questo legame potrà esser dichiarato nullo...

Donal. (*si appressa alla porta dov' è entrata la Elisa, e chiama fremente*) Elisa!.. Elisa!..

SCENA VI.

Elisa, Detti, quindi Rodolfo.

Donal. (*alla figlia, e c. s.*) Sai tu ciò che costoro ti appongono?.. ciò che han detto?.. che secrete nozze ti ligano al Visconte di Santaflora?.. è egli vero ciò?.. rispondi?..

D. Bonif. Brav' uomo... ma non vedete il suo turbamento?

Duc. Nè osa rispondere.

Elis. (*con risoluzione, e fermezza*) Io rispondo... nè potrei abbassare la mia fronte da colpevole in questo punto! Dichiaro di appartenere a Rodolfo di Santaflora per solenne, e sacro nodo... io sono sua sposa innanzi al Cielo, padre mio!

Donal. Ah!!..

D. Bonif. Sua Sposa!!..

Duc. Ma un matrimonio durante la tutela, non può esser riconosciuto dalle leggi.

Rodolf. (*viv. avan.*) Dalle leggi, dagli uomini sarà riconosciuto, come lo è già da Dio!..

Elis. Ah!.. Rodolfo...

(Donaldi con gesto severo accenna alla figlia di ritirarsi. Questa rientra costernata).

Duc. Sconsigliato!.. a che ne venite?

Rodolf. Ma non potrò io domandarvi, o signore; a che ne veniste voi stesso qui?

Duc. Che osate?..

Rodolf. Capitano Donaldi, a voi debbo una giustifica.

Donal. Signore?!..

Rodolf. E voi mi ascolterete, dappoichè se la sorte, o la posizione sociale han messo alcuna disparità fra noi, ciò va eguagliato dalla vostra probità, da quella divisa, da quella Croce, premio di vero valore, che brilla sul vostro petto.

Donal. (*con solennità*) Visconte di Santafiora, io non posso accettare da voi nessuna giustifica; ma sento, che dovrò chiedervi strettissimo conto del terribile bivio, in cui mi trovo, piegare all' onta, che mi si vuole imporre, o udire ignobili voci, che mi accuseranno di connivenza... di calcoli interessati.

D. Bonif. Ed è chiaro...

Duc. Quale altra interpetrazione?...

Rodolf. (*viv.*) Ma chi più di voi, Duca Gherardi, ha mire interessate?..

Duc. (*con minaccia*) Non dimenticate, Visconte di Santafiora, che la legge mi dà ogni diritto su voi, ed io posso...

Rodolf. (*c. s.*) Ma se tanto vi cale delle mie dovizie... ditemi qual parte ne volete, o signore? mettete un prezzo al mio libero arbitrio.

Duc. Che ardite?..

D. Bonif. Ove osa trascendere! Buon Dio!

Duc. Ma abbastanza!... e se io potessi nutrir risentimento per così inqualificabile procedere, io vi abbandonerei al vostro destino... Ma è mio obbligo provvedere al vostro avvenire, ed al decoro del nome di vostro padre, onde non mi perderò più in vano diverbio; ma al da farsi non porrò indugio.

D. Bonif. E questo è partito più saggio. (*Per and. entrambi*).

Donal. Fermatevi, o signori. (*Duc. D. Bonif. soffermano*).

Solenne obbligo m' incombe; ed io credo giunto il momento di parlarvene.

Duc. (*al D. Bonif. piano, e turbato*) (Che sarà per dire?).

D. Bonif. (*idem a questi*) (Io ne sospetto).

Donal. Non più di me si tratta; non più dell' onor mio, che io saprò rivendicare!.. Ma io ho promesso ad un moribondo, ho giurato l' adempimento della sua ultima volontà. Duca Gherardi, D. Bonifazio Gilberti, quei tribunali, che volete invocare, anch' io li invocherò, ed a nome del Conte di Santafiora.

(*Duca, e D. Bonif. si scambiano sguardi d'inquietudine*).

Rodolf. Ah! parlate, o Signore... parlate; quanto concerne mio padre mi appartiene, ed io saprò rispettare i suoi ultimi voleri.

Donal. E sono gli ultimi voleri di vostro padre, o Visconte, presso a comparire d' innanzi a Dio, che io debbo palesare.

Rodolf. Vi ascolto.

Donal. Tra le lacrime, che un tardo rimorso richiamava al suo ciglio, egli mi ha rivelato un triste episodio della sua vita. È già gran tempo, che una povera giovane, figlia di un' onesto commerciante di Trieste, fu da lui ingannata, e fù perfino costretta ad abbandonare la sua patria, ad andar raminga, forse sott' altro nome... Duca Gherardi, D. Bonifazio Gilberti, a voi io ne domando... a voi che dovete saperlo... Che addivenne di quella infelice?...

Duc. Io non comprendo.

D. Bonif. Nè io...

Donal. Eppure conosco la odiosa parte, che vi aveste entrambi, e come mercè vostra, ella fosse separata dall' uomo, che le avea giurato eterna fede... e l' abbandonava incinta.... Sì; a voi io chiedo ove si rattrovi la sventurata Celina Bernardi?..

Duc. (*con turbamento, che cerca nascondere*) Ma io non so chi sia questa Celina Bernardi.

D. Bonif. Ma queste sono fole, che il Conte di Santafiora...

Donal. Ha vergato in un documento, che è ora nelle mie mani.

Duc.
D. Bonif. } Ah!

Donal. E che io farò valere... adempirò alla sacra promessa giurata al suo letto di morte.

Duc. (c. s.) (Un documento!).

Rodolf. (*vivamente, e con slancio*) Ed anch'io giuro di venerare la memoria di mio padre... mi adoprerò a ripararne la colpa!... Ritroverò questa Celina Bernardi, o suo figlio.

Duc. Che dite?!..

Rodolf. Sì, Duca Gherardi; voi che vorreste costringermi allo spergiuro, paventate ora, che non debba tenermi sciolto da ogni rispetto verso di voi...

D. Bonif. È una strategia; si crede per tal modo indurvi a riconoscere colei...

(*Donal. fa gesto d'indegnazione*).

Duc. Capitano Donaldi, esibite pure quel documento, che dite di serbare; io lo reputo oggimai inutile, nè curo saperne il contenuto. Invocate le leggi, anch'io le invocherò.

D. Bonif. Ed io ho un consiglio da darvi, capitano Donaldi; partite subito, allontanatevi da questa città se volete serbare sul vostro petto quella decorazione... qui per voi... (*marcato*) più non vi sono glorie da mostrare.

Rodolf. (*con indeg.*) Ah!..

Donal. (*al D. Bonif. e con impeto di sdegno*) Miserabile!. ringrazia quelle vesti, che covrono la tua ipocrisia... ma questa Croce... io la strappo dal mio petto... (*si toglie la Croce dal petto, e la bacia fremente*) e se mi converrà piegare al disonore?... allora mi sarà d'uopo lavarne la macchia nel sangue... Duca Gherardi, Visconte di Santafiora, io ne chiederò conto ad entrambi in quel giorno!... Uscite!

Duc. (*al D. Bonif. piano*) (Nessun timore!)

D. Bonif. (*id. a questi*) (Giova sperarlo!) (*viano entrambi*).

Rodolf. Ah!... Elisa!... Elisa!...

(*Donaldi gli indica con recisione la porta*).

Rodolfo via costernato)

Donal. Il Conte di Santaflora mi ha indicato Grevel come colui, che possiede importanti ragguagli, ed egli è ritornato dall'America (*con decisione*) Io partirò per Lione. *(Elisa comparisce).*

SCENA VII.

Detto, Elisa.

(*Elisa si getta alle ginocchia del padre per implorarlo, ma questi con gesto severo la respinge. Si bassi la tenda*).

ATTO TERZO

LA MEDESIMA PIAZZA DEL PROLOGO. È NOTTE.

SCENA I.

Sperone

che viene da lato.

Sono riuscito a sfuggirgli in mezzo a quelle maschere. Me la son cavata per bene in tante difficili circostanze, eppure temo, che ora non debba fiaccarmi il collo..... Eh! signor Duca, voi mi pagate largamente, ed io ne ho proprio bisogno del danaro, che mi sfuma dalle mani in modo prodigioso... ma per verità, che non mi garba di essere ucciso per secondare i vostri disegni. D'aldronde si comincia a sospettare di me... non sarebbe prudente svignarmela da questa città?..

SCENA II.

Detto Rodolfo.

Rodolf. Vi ritrovo finalmente.

Sper. Ah! (che il diavolo ti porti) (*affr. e per andare*) vi riverisco, sig. Visconte.

Rodolf. (*frapponendosi*) Indarno tentereste sfuggirmi questa volta, ed ora non siete garentito dalla sfacciataggine, ed il cinismo di quei banditori del vizio.

Sper. (*affettando indifferenza*) In verità, sig. Visconte; voi non dovreste rammentare la sconvenienza di quel passo.

Rodolf. (*sempre con minaccia*) Signore, vi ho visto varie volte in casa di mio zio. Non vi domanderò chi siate... ma vi fo grazia tenervi per un gentiluomo, come date ad intendere... in tal caso mi seguirete.

Sper. Seguirvi?..

Rodolf. Ma non mi avete dunque compreso?.. ma che bisogna dirvi ancora dopo gittatovi sul volto le parole di mentitore, e di vile?.. dopo che io ve le ho proclamate pub-

blicamente queste parole?... ma avvi alcuno di coloro stessi, che facevano lor vanto del diniego di ogni virtù, che potrebbe ora non obbligarvi a questa riparazione?

Sper. Un duello?.. ma io ricuso...

Rodolf. Ah!

Sper. Lo debbo; sono amico di vostro zio, e rispetto troppo quel degno personaggio per condurmi a quest' eccesso con voi.

Rodolf. (*con indegnazione, e rabbia*) Tu un gentiluomo?.. (*lo prende al collo*) Tu sei un miserabile, che bisogna consegnare alla giustizia.

Sper. Lasciatemi, o che io... (*cerca divincolarsi*).

SCENA III.

Detti, Duca Gherardi.

Duc. Insensato! che fate?

Rodolf. (*lascia Sperone, che s'invola*) Avete ragione, o signore; è troppo abbassarmi... D'altronde non ignoro, che la trama tesa all'onore di chi era pur tanto degna del vostro rispetto, fù ordita da voi, e colui è un vostro vile satellite.

Duc. Oltraggia dunque anche me, ed in una pubblica strada... non ti resta, che a far questo soltanto.

Rodolf. Signore, io non dimentico, che siete fratello di mio padre.

Duc. Ma se vostro padre vivesse tuttora, in qual modo approverebbe la vostra condotta?

Rodolf. Mio padre!.. (*tra se, e con dolore*) Ah! anch'egli divenne un mancatore di fede.

Schiamazzi, e musica popolare da entro

SCENA IV.

Detti, Remigio, Tebaldo, Luciano.

Rem. (*ridendo*) Ah ah i berichini.

Tebal. (*idem*) Quale baldoria!

Duc. (*a Rodolfo piano*) (Debbo parlarvi; venite).

Luc. (*ai due piano*) (Ah! il nostro Visconte).

Tebal. (*idem*) (Non facciamo mostra di rimarcarlo... egli è sotto le magistrali ale della tutela).

(*Rodolfo resta per poco esitante*).

Duc. (*a Rodolf.*) (Ma venite dunque) (*partono*).

Rodolf. (*tra se*) (Ella è là ad aspettarmi.... ritornerò) (*via col Duca*).

Rem. Ha bisogno della scuola del mondo quel giovanotto.

Tebal. Nonpertanto quella provocazione dinota felici disposizioni in lui.

Luc. E quel marchese Sperone?.. ma sapete, che costui cerca evitarlo?

Tebal. È dunque un poltrone?

Rem. E peggio ancora, poichè ho inteso, che la polizia lo tenga d'occhio.

Tebal. In tal caso sarà prudente allontanarlo dalla nostra società, ed operazioni.

Rem. E che il diavolo sel prenda.

Luc. O il commissario, che è lo stesso.

Gridi, e musica popolare c. s. e più dappresso.

Tebal. Veri energumeni.

Rem. Ne assordano.

SCENA V.

Giacomo, Maso, Sandro, Giulietta, Nina, altri Popolani

Tutti in maschere diverse, e grottesche. Vengono correndo, suonando strumenti popolari, strepitando, ed agitando tamburelli. Detti.

Giac. Viva! vivano le follie!

Sandr. Viva il Carnevele, e le maschere!

Giul. Vivano i pulcinelli, e gli arlecchini!

(*Tutti strepitando a tutta possa*) Hurra!

Tebal. Ehi! dico; capitolo di matti; vi siete dimenticati, che vi sono buoni regolamenti di polizia?

Giul. La polizia non ha che fare con noi in questa notte... è in maschera.

Nin. Di Pagliaccio.

(*Gli Altri ridono*).

Rem. È la Giulietta.

Luc. La Nina.

Tebal. (*con motteggio*) Bellocce, vi siete attaccate alla buona fede del popolo?

Nin. Non si direbbe, che intendano fare eccezione di essi?

Giul. (*con motteggio ed ironia*) Infatti, sono il compendio d'ogni più generosa azione.

Nin. Ed i loro nomi chi sa che non diverranno famosi.

Giul. Ove non si tramutino in numeri, come nelle galere. (*Popolani ridono*).

Giac. Ah ah ecco giusta valutazione per bacco!

Rem. Denti acuti.

Luc. Come quelli della serpe.

Tebal. Di cui nonpertanto si ammira la scorza.

SCENA VI.

Detti Stella.

senza maschera, ed in costume capriccioso

Indi, Pietro Donaldi (*in fondo*).

Mas. Ah ha viva la Regina del Baccanale.

Giul. Ne arrivi a proposito, Stella.

Giac. Siamo pronti a prendere le mosse sotto i tuoi comandi.

Nin. Vivano le follie!

Stell. Sì, vivano le follie, ed io non ne ammetterò, che non siano strepitose.

Sandr. Faremo un subbisso.

Giac. Percorreremo la strada Toledo come una legione di demonii.

Stell. Guerra dunque alla tranquillità, ed al sonno cittadino.

Tebal.
Rem. } *Ridono.*
Luc.

Stell. Ah!

Tebal. Ecco un'altra Circe, che si dà al popolo.

Stell. Al popolo! (*con sarcasmo amaro*) Sì! al popolo!.. e non le siamo forse troppo dappresso perchè debba negarci in ultimo la sua pietà?.. Da senno! (*ai popolani*) Amici, nulla di comune tra voi, e costoro, cui conviene, che portiate omaggio, voi che ignorate come si faccia per fabbricare astuzie, cabale, ed inganni... ma tentate di apprendere alla loro scuola l'arte d'imposturare il mondo, ed il mondo vi porrà al loro livello!

Giul. Ella ha ragione.

Giac. Per l'inferno!

Mas.
Sandr. } Ha ragione.

Rem. Propositi sarcastici ah ah.

Tebal. Ecco una compensazione, che ti si concede, o Stella, tu che hai dello spirito.

Luc. (*con ironia, e dileggio*) E sarà quanto in ultimo le rimanga. (*Ridono*).

Stell. (*con slancio, ed amarezza*) V'ingannate, o egoisti!.. ciò che in ultimo mi rimane — È L'ABBORRIMENTO ALLA VITA!! (*ripigliandosi, e prorompendo in forzata ilarità*) Ah ah vivano le follie!.. viva il carnevale! (*ai popolani*) Avanti... avanti; accendiamo le torce, e le loro piccole fiamme rischiareranno in questa notte il nostro *Sabato Infernale*.

Giac. Sì!.. le torce.

Sandr. Le torce.

(*I popolani in confuso si provvedono di torce, che accend.*)

Donaldi da borghese è sopravvenuto alcuni istanti prima, e si rimane in fondo.

Stell. (*scuotendo la torcia*) Fuoco!

(*Tutti imitandola*) Fuoco! fuoco!

Stell. Avanti la mascherata!.. (*viano suonando, e schiamaz.*)

Donal. (*tra sè in fondo*) Misera!

Rem. E noi al tappeto verde, ove il bojardo Orgentoff ne aspetta.

Luc. Degno russo, e Creso redivivo...

Tebal. Al tappeto verde, e naufragio al russo; andiamo (*entrano da parte opposta alla mascherata*).

Donal. (*con dolore*) Mio Dio!.. Ella era dessa... Eugenia... Eugenia Fabrizi, che già conobbi cotanto esemplare!!.. Il sacrificio di sè non è dunque bastato a quest'infelice creatura!!..... Ma questa vista mi risveglia più vivo il pensiero dell'onta, che è per colpirmi... (*per avviarsi sofferma guardando*) Ma chi è questa donna?.. Cielo!..

SCENA VII.

Detta, Beatrice.

Beatr. (*senza avvedersi dell' altro, ed in una quasi abberrazione. È pallida, e sofferente*) Io voleva correre in mezzo a quella gente... ho creduto udire la di lei voce... ma mi hanno respinta... ma tutti mi respingono, e nessuno sà dirmi ove sia!..

Donal. (*appressandosi*) Beatrice?..

Beatr. Ah! (*volgend.*) chi mi chiama?.. che si vuole da me??.

Donal. Sono io Pietro Donaldi. Non mi riconoscete, Beatrice?

Beatr. (*astratta, e preoc.*) Si, Pietro Donaldi, vi riconosco... è tanto tempo, che più non siete venuto a vedermi?

Donal. Ma io era assente, l'avete voi dimenticato?... era alla guerra.

Beatr. Si, ne ricordo... ma la vostra figliuola... anch'essa più non la veggo... (*con dolore*) anch' essa mi fugge come tutti.

Donal. (Sventurata!).

Beatr. Anch' Eugenia, la mia figlia... mi ha abbandonata... L' ultima volta, che ci venne... le imposi le mani sul capo mentre stringevasi al mio seno piangendo... io voleva benedirla... ma ella fuggì da me con un grido, che mi risuonò nel cuore... ma perchè?.. Oh! chi sa dirmi perchè non volle esser benedetta da sua madre?.. ella virtuosa, ed onesta, che mi fa vivere del suo lavoro, ed ha fatto trovare asilo ai suoi fratelli?..

Donal. (Ah!.. ella ignora...)

Beatr. Intanto per le esigenze delle sue fatiche mi ha detto, che dimora altrove... ma io la vedeva spesso... ora più non la veggo... non è più ritornata!... V' ha una terribile idea, che mi preoccupa... tutto io dimentico in essa, e perfino la mia esistenza... oh! ditemi, o signore... l' avete voi vista?.. sapete ov' ella sia?.. ma voi ancora vi tacete come fanno gli altri quando ne domando... ma nò; non tutti... jeri, chiesi alla Coràlia di mia figlia ed ove fosse a lavorare, ed ella diede in beffarde risa... quel ghigno ahime! mi gelò il sangue nelle vene.

Gridi popolari, e schiamazzi da entro.

Donal. (Ah!.. ciò è tristo).

Beatr. (*sempre più esaltandosi*) O Signore... per pietà, voi sapete di lei?.. Oh! se potreste immaginarvi quanto soffro!... Son più giorni, che mi si rinnova la memoria del mio passato.... ed in alcuni istanti a me pare, che sia la punizione del Cielo, che mi colpisca... ed io la merito... io, che così sconobbi i consigli di mio padre...

Donal. (Questi accenti!).

Beatr. (*c. s.*) Ed io pavento una sventura... ma una sventura quale non v'ha l'uguale!.. (*con abberrazione*) Ma nò!.. ciò non può essere... mia figlia, la mia virtuosa Eugenia... è morta... (*quasi delir.*) oh ditemelo! o signore... ditemelo!.. che essa è morta!... Oh! non temete di affliggermi, poichè io piangerò su lei, e ciò mi sarà conforto... Essa è Morta!.. non è vero?.. È Morta?!!..

Donal. (Il cuore non mi regge!) (*forte*) Buona Beatrice; ma voi sembrate inferma, è l'aria è fredda... ritornate in vostra casa; vi accompagnerò io stesso.

Beatr. (*c. s.*) Nò!.. no!.. io non voglio più ritornare in mia casa... io non voglio più riposare... più vivere, che non sappia di lei.. io vò ritrovarla (*si avvia di lato*).

Donal. Ahi destino! (*per andare*).

SCENA VIII.

Detti, D. Bonifazio.

che viene da parte opposta a quella ov'è entrata la Beatrice

D. Bonif. Capitano Donaldi, la sorte mi seconda, poichè appunto di voi andava in traccia.

Donal. E perchè?..

D. Bonif. Bramo parlarvi.

Donal. (*senza rispondergli gli volge le spalle per andare*).

D. Bonif. Fermatevi di grazia. (*Donaldi sofferma*) Io debbo schiettamente confessarvi, che ebbi torto di lasciarmi indurre a fare eco ai propositi di un'uomo, il cui scopo interessato ormai mi è noto, e che il Signore mel perdoni! ho ponderato il dovere della mia coscienza, e...

Donal. La conclusione?...

D. Bonif. La conclusione è questa; che io non voglio più

secondare le mire di questo Duca Gherardi, ed invece vi offro la mia cooperazione qualora vogliate profittarne.

Donal. (c. s.) D. Bonifazio Gilberti; smettete da questi sotterfugi, da queste ipocrite finzioni, e ditemi la vera cagione, che a me vi guida?

D. Bonif. Ma l'avermi per infinto non toglie, che nella vostra circostanza vi abbisogni un'appoggio morale, ed io mi proffero di esserlo per voi.

Donal. Ma ov'anche volessi prestar fede alle vostre parole, ed accettare la vostra profferta?.. a quali condizioni?..

D. Bonif. Condizioni?.. ma se volete, che ve ne sia alcuna, io ve la dirò, e vi convincerete, che sono animato da sentimenti generosi.

Donal. Sentimenti generosi!..

D. Bonif. Sì, capitano Donaldi, e sappiate, che io venero la memoria del defunto Conte di Santafiora. Fui sempre amico, e servo della sua famiglia, e duolmi, che ne debba esser macchiato il nome ora dalla pubblicità scandalosa, che porterebbe seco la inutile rivelazione ai tribunali di un'errore della sua vita, e forse di una colpa.

Donal. Una colpa sì, e quale solo Iddio può perdonare..... Ma a voi preme del pari, che resti sepolta nella dimenticanza.

D. Bonif. Capitano Donaldi, debbo ripetervi, che la vostra posizione è assai difficile, ed io posso cooperarmi...

Donal. Tacete!.. io non credo a voi, nè ai vostri pari, che formate la vernice di quell'anfibia morale, che così fà comodo ad una società corrotta, ed egoista... In quanto alla mia posizione prenderò a guida il mio onore per uscirne.

D. Bonif. Allora... io non ho che ad opporre rassegnazione alle vostre ingiurie, e che il Signore v'illumini; ed incolpate voi stesso di quanto sarà per succedervi (*per and.*)

Donal. Ma ora bisogna, che a vostra volta mi ascoltiate, D. Bonifazio Gilberti.

(*D. Bonif. sofferma*).

Donal. Perchè possiate convincervi, che a me son note le malvage arti adoperate, onde allontanare la mistificazione d'un illustre Casato.

SCENA IX.

Detto, Duca Gherardi.

sopravviene in fondo inosservato.

Donal. Celina Bernardi, poco dopo aver prestato fede ai giuramenti del Conte di Santafiora, rimaneva orfana, e sola; la perfidia ebbe facile campo a perderla. Ella fu complicata in una trama tenebrosa, e fu costretta ad allontanarsi da Trieste per sfuggire ad un carcere a vita; i suoi beni confiscati a profitto di un'avida corporazione religiosa, nè si ebbe di lei più nuova... Ed il Conte di Santafiora, dimentico d'ogni più sacra promessa, inducevasi ad impalmare altra donna, che gli recava lustro, e dovizie.

D. Bonif. Ma un tale racconto?.. non so come possa riguardarmi?

Donal. Tra gli accusatori della infelice Bernardi, eravi un prete... un giovane prete, che avea già tentato sedurla, ed a cui era stato promesso largo compenso per quelle sue delazioni... quel prete cupido, e vendicativo eravate voi... D. Bonifazio Gilberti!

D. Bonif. (*con turbamento*) Bontà Celeste!... ma questa è calunnia... io non so di costei... io non conobbi mai, vi ripeto, questa Celina Bernardi...

SCENA X.

Detti, Beatrice.

che sopraggiunge a quest'ultime parole, e da lato opposto a quello ove trovasi il Duca.

Beatr. (*vivamente avanzandosi*) Celina Bernardi... Ah! chi conosce qui il suo nome?..

D. Bonif. (c. s.) (Questa donna!..)

Beatr. (*esaltandosi*) Ah!... ma ella fu discacciata per sempre dalla sua casa... ella rimase povera, e... (*al D. Bonifazio*) Siete voi che nominaste Celina Bernardi?.... Ah! (*lo fisa*):

D. Bonif. (*sempre più turbato tra sè*) (Questa donna!..)

Beatr. (c. s.) Ma m'inganno forse?.. quei capelli canuti!?..

ma essi non valgono a nasconderti... sì!... io il sento all'odio, che si ridesta in me!.. che ha qui (*portando la mano al petto*) scolpito le tue sembianze... Bonifazio Gilberti!..

D. Bonif. (*costernato*) Chi siete voi?.. che dite?.. (*vorrebbe schivarsi*).

Beatr. (*impedendolo, ed al colmo della esaltazione*) Chi sono io?!.. Ah! guardami... riconoscimi sotto le tracce dei patimenti di tanti anni!... riconosci Celina Bernardi.... o delatore?!!

(*Duc. sempre in fondo fa gesto di gran stupore*).

D. Bonif. (*sforzandosi a nascondere il suo turbamento, e per andare*) È una mentecatta!..

Donal. (*rattenendolo pel braccio, e vivamente*) Nò!.. rimani!.. rimani!.. ma sei tu capace di rimorso?!..

Ripiglia la musica popolare.

Stell. (*da entro*)

Se in questa vita vivere
Scevro tu vuoi d'affanni,
Segui d'amor gli inganni,
Chiama l'ebbrezza al cor.

Beatr. (*colpita fin dai primi accenti, ed in un orgasmo, che andrà sempre cresc.*) Ah!!.. ma è la di lei voce...

(*Voci da entro*) Viva... viva Stella.

Beatr. (*convulsa*) Stella!.. ma è il nome di una trista...

D. Bonif. (*tentando divincolarsi da Donaldi*) Lasciatemi, o signore... la mano sul prete?!

Donal. La mano sù di un malvagio, ed è Dio, che qui ti rattiene!

Stell. (*da entro c. s.*)

Se la tua mente ingombrano
Le cure ed i pensieri,
Ritrova nei piaceri
L'obblio d'ogni dolor,

(*Voci c. s. e schiamazzi*) Bravo!.. bravo! Stella...

Beatr. (*tremante, e quasi in delirio*) Stella!.. la cortigiana!..

(*si slancia alla scena, e con forte grido di orrore*) È Dessa!!.. è mia figlia!!

Schiamazzi, e gridi da entro.

Beatr. (*gridando con disperazione*) Nò, sciagurati!... non acclamate costei... non l'acclamate!!!.

SCENA XI.

Detti, Stella, indi Rodolfo. Popolani.

Stell. (*accorrendo, ed implorando*) Ah!.. madre...

Beatr. (*respingendola*) Tua madre io?!!.. sì!!.. ma ognuno quì sappia, che tu sei pure la figlia di Alfredo Gherardi, Conte di Santafiora.

Duc.
Rodolf. } (*in fondo*) Ah!!!

Beatr. Vanne miserabile!.. che tu sii maledetta!!! (*via barcollante*).

Rodolf. (*al colmo del più doloroso stupore*) Ma ella è...

Duc. (Taci!!.. taci!!..) (*lo trascina con se*).

Popolani mascherati attraversano la scena con fiaccole accese, suonando, e danzando.

Mas. Stella!.. Stella!..

Giac. Regina del baccanale... vieni... (*tirano innanzi*).

Stell. (*macchinalmente*) Eccomi (*per avviarsi a seguirli, ma vacilla vinta dall'emozione*) Ah...madre!! *cade al suolo*).

(*La musica popolare continua. Si bassi la tenda*).



ATTO QUARTO

Meschina Camera. Finestra in mezzo, e porte laterali. Una candela accesa per metà consunta su di un tavolo. È notte.

SCENA I.

Sperone, Coràlia.

Coràl. Riposa, ma sembra abbattuta... e dacchè le fu rivelato, che apparteneva alla famiglia di...

Sper. Basta non è di ciò, che si tratta... Io credo conoscere questa topaja di casa. Quel gabinetto (*indica una delle porte laterali*) deve avere un'uscio, che immette sulla scala... è vero?

Coràl. Sì; per di là ho evitato più volte certe visite...

Sper. Ebbene; tu dovrai lasciare dischiuso quell'uscio in questa notte.

Coràl. Lasciar dischiuso quell'uscio!.. ma...

Sper. Non servono i ma, la mia Parca...

Coràl. Ma tutto questo è nero come il fondo di un pozzo.

Sper. Vuoi tu guadagnarti i 50 Ducati promessi?

Coràl. Per bacco come dir di nò?..

Sper. Alcuno... (*guardando da lato*) ella stessa... è d'uopo, che non mi vegga qui... Siamo intesi Coràlia?..

Coràl. Sì.

(*Sper. via*).

Coràl. Cima di birbanti!.. Ma non sarebbe meglio indurre costei a farsi valere?.. tenterò. Eh! per bacco, vorrei anch'io una parentela di Conti, e di Duchi; come li farei ballare...

SCENA II.

Detta, Stella.

estenuata, e sofferente; povere vesti.

Stell. Qual sogno!.. un'orribile folla di scheletri, che tutti sembravano stringermi nelle scarne, e gelide loro braccia (*si pone a sedere*).

Coral. (*appress.*) Come sei pallida!.. Oh! non ci mancherebbe adesso, che una malattia... pensa come si farebbe?..

Stell. O madre mia! mi risuona nell'animo quella tua maledizione!!..

Coràl. Ma in un modo, o in altro ella dovea venirne a sapere qualche cosa di te.

Stell. O Coràlia, nessuna nuova di lei?

Coràl. Nulla dall'ultima volta, che ci andai, e mi guarderei dal ritornarvi... ricordo assai bene come fui ricevuta; ella sembrava fuor di sè, e sebbene inferma, trovò abbastanza fiato per opprimermi di contumelie.

Stell. (*con angoscia*) O mio Dio!.. non mi sarà dunque concesso rivederla?.. d'implorarne il perdono ai suoi piedi?..

Coràl. Tenta pure... ma io mi atterrei ad altro. Penso all'avventura di sere sono, e fossi, o no, la figlia di quel Conte, io non mi presenterei meno alla dimora di quel sig: Duca Gherardi, e...

Stell. (*c. s. e con amarezza*) Io fui consacrata alla sventura anche prima di nascere!.. essi mi farebbero discacciare... come già han discacciata la madre mia!

Coràl. Eppure nel tuo caso avrei cercato cavarne profitto dalla rivelazione di questo secreto. Son sicura, che sarebbero venuti a qualche buona transazione, e ti avrebbero pagata per farti tacere.

Stell. (*con esaltazione*) No!... no!... la miserabile, che io sono... rigettata da tutti!.. pure v'ha una umiliazione, che è più di tutto questo... ed è stendere la mano all'elemosina di costoro.

Coràl. Odimi. Io ti ho accolta presso di me. Dal principio non avea motivo di lagnarmi, si menava vita allegra... ma peccato, che il buon tempo duri sempre poco; e dalli... dalli... oh! come si discende... si perde il colore, si dimagra, si diviene inferma; si vende tutto ciò che si è guadagnato, e quando si torna a reggere sulle gambe, non vi sono più risorse, e siamo gittate in là come cenci logori... allora....

Stell. (*con cupa disper.*) Allora vi è un ponte, un pozzo, in cui si può precipitare!...

Coràl. Ma primachè venire, a questa estremità non sa-

rebbe più ragionevole appigliarsi a qualunque altro espediente ne si presenti?.. Per esempio; se questo caro Duca ti farebbe discacciare dai suoi servi, l'affronterei alla strada, e l'obbligherei a slacciare la borsa per chiudermi la bocca.

Stell. (*che è rimasta concentrata, ed affranta dal dolore, si leva con moto di esaltazione.*)

Corál. E dove vuoi andare adesso?

Stell. Voglio vedere mia madre (*dà un passo, ma vacille, e si sorregge ad un sedia*).

Corál. Ma che pensi?... ma tu sei ancor più pallida, e mal ti reggi...

SCENA III.

Dette, Duca Gherardi, D. Bonifazio.

Stell. Ah!...

Duc. Debbo parlarvi.

Corál. (*piano a Stella*) Costoro qui!.. l'occasione si presenta; profittane... da tua madre andrò io (*via*).

Stell. (*dopo alcuni istanti*) È l'illustre Duca Gherardi di Santafiora, che io qui veggo?...

Duc. Sì, e questi (*acc. D. Bonifazio*) è il mio rispettabile amico, il rev. Curato di S. Marco.

Stell. (*marcato, e con amaro sarcasmo sempre crescente*) Mi è noto! quanto voi, sig. Duca!..

Duc. Lo scopo, che qui ne guida...

Stell. (*c. s. interrompendolo*) Primo di conoscerlo troverete assai naturale, che io stupisca non poco di vedere qui, in questo tugurio, ed in compagnia di me, voi si allo locato signor Duca Gherardi, voi, che per pubblica fama appresi esser chiamato alle cariche più luminose?!

Duc. Mi pregio passare per sopra a queste considerazioni.

D. Bonif. Donna, la Provvidenza vuol mostrarsi Misericordiosa verso di te, e noi...

Stell. (*c. s.*) La Provvidenza?!.. e voi osate nominarla, o Reverendo Curato di S. Marco?!.. Ma che cosa volete, che io speri da una Provvidenza quale voi, ed i vostri pari intendono, e che sanno per i loro scopi accomodare a tutto?..

D. Bonif. Quale pervertimento!...

Duc. Tuttavia noi qui veniamo ad offrirti soccorsi.

Stell. (*c. s. sempre*) Soccorsi?!....

Duc. Certo; dappoichè ora assai poco tu puoi aspettarti dal mondo.

D. Bonif. I tuoi pregi di bellezza possono dirsi svaniti, ed agli omaggi, che ti furono finora tributati dalla frivolezza mondana, è succeduto l'abbandono. Ma se l'oggi è tristo, quale sarà l'indomani?

Duc. Noi qui veniamo ad offrirti un rifugio.

D. Bonif. Un Convento.

Stell. Ah!

D. Bonif. A Roma, ove ti guiderò io stesso. Colà, in quel chiostro, potrai guadagnarti l'eterna salute con la penitenza.

Stell. (*con riso sardonico, ed amaro*) Ah... ah...

Duc. Sembri inferma... ti darò mezzi a curarti... farò più ancora; ti firmerò un vitalizio conveniente, e quale potrà metterti al coverto dalla necessità... Sola condizione, che io pongo, è di partire al più presto.

Stell. Partire?...

Duc. Sì...

Stell. (c. s.) Ah ah vivaddio!... si teme dunque?...

Duc. Che dici?

Stell. Sì... si teme per se!... per il proprio casato!... non è vero?.

Duc. Stella!..

Stell. (*esaltandosi*) Signore... il mio nome è Eugenia Gherardi dei Conti di Santafiora.

D. Bonif. Ah!

Duc. Quale vaneggiamento!.. quale stoltezza!..

Stell. (*sempre con maggiore esaltazione*) Io non domando esser riconosciuto da voi; ma questo è il nome di mio padre, ed io griderò a tutti questo nome... io griderò — Guardate! la donna, che avete vilipesa, calpestata... è la figlia di un patrizio!.. è la figlia del Conte di Santafiora, che l'abbandonava ancor prima di conoscerla... Ah! pensate voi, che tutti saranno sordi a queste voci?.. che non vi sarà alcuno che voglia credervi?.. ma più anco-

ra... sorgeranno prove... si! dappoichè sonovi delitti, di cui le vestigia non possono cancellarsi.

Duc. Pazze illusioni!..

D. Bonif. Delirio di una mentecatta!

Stell. (*con sarcasmo, e c. s.*) Ah! sig. Duca Gherardi. Rev. D. Bonifazio Gilberti.... voi che qui ne venite a farmi profferte generose... credete voi dunque, che io ignori ora di quali tristizie voi foste capaci per perdere la infelice mia madre?.. ma voi, che qui venite ad offrirmi un rifugio, un vitalizio, un convento... perchè non aggiungete un veleno?

Duc. / *D. Bonif.* Ah!

Stell. Un titolato come voi sig. Duca, ed un prete com'è costui... non v'è forse più del bisognevole per tanto?!

Duc. Sciagurata!..

D. Bonif. Che osa ella dire?! Bontà Celeste!!

Duc. Ma io non mi abbasserò a rispondere ai tuoi insulti; nè qui venni a contendere di parole con te. Ma pertanto voglio ancora ripeterti, e per l'ultima volta — Appigliati al buon partito che ti offro, dappoichè non avvene altro...

Stell. Tacete!.. lasciatemi... Dovessi morire d'inedia, che io non accetterei l'obolo per un pane da voi.

Duc. Tu dunque persisti?

Stell. Si!..

(*Duc. mormora alcuna parola al D. Bonif. che via in fretta*).

(*Stella ricaduta a sedere rimane nel più cupo concentramento*)

Duc. (*dopo alcun' istanti di pausa*) Io ho ancora a rivolgerti una domanda.... Se tu ricusi le mie offerte... tu certo devi avere una speranza... ma quale puoi accoglierne?

Stell. (*scuotendosi, e con la più amara esaltazione*) Ciò che mi è concesso sperare?!:. io nol so!.. quanto mi si presenta al pensiere è come un'infinito campo tenebroso, cosparso di cadaveri... tutto è lugubre, e sterile... v'ha però una luce fosca... di sangue, che mi è guida... non è speranza, no!.. ma è la vendetta!..

Duc. E credi poterla raggiungere?.. quali armi hai tu nelle mani?.. Pensaci, Stella... poichè all' esaltazione spesso succede il pentimento, ed è tardi allora...

SCENA IV.

Pietro Donaldi (*da borghese*) **Detti.**

Donal. Il pentimento?...

Duc. (*con sgomento*) (Cielo!).

Donal. Ma non è forse a ciascuno riserbata la sua parte di pentimento quaggiù?

Duc. (*c. s.*) (Ritornato!.. si presto!)

Stell. Non s' ingannano i miei occhi?.. voi Pietro Donaldi!. voi qui?.. voi, che devreste dispregiarmi, fuggirmi?..

Donal. No! infelice... io non posso, che compiangervi!.. Non v' è legge superiore alla Necessità, e la virtù istessa deve cedervi!.. io qui vengo a riparare in parte all' ingiustizia della sorte... Oh! (*con significato*) così potessi a ben' altro infortunio...

Duc. (*trepidante, e con ansia a Donaldi*) Signore... a che ne venite?.. che siete voi per fare?..

Donal. (*con fermezza*) Il Mio Dovere!

Duc. (*c. s.*) Ma voi non ignorate che sia questa donna?..

(*Donal. caccia alcune carte, che si appresta a consegnare a Stella*).

(*Duc. fa gesto energico, e come ad impedirlo*).

Donal. (*c. s. e schivandosi*) Il mio Dovere, sig. Duca, ed è ciò solo, che io discerno in questo punto!.. (*a Stella*) Eugenia di Santafiora, queste carte vi appartengono (*gliele consegna*). In quel plico è una sacra promessa fatta a vostra madre da colui che la tradiva... sonovi aggiunti la vostra fede di nascita, ed un prezioso documento; una protesta dell'avvocato Grevel, che ebbe cura della vostra infanzia. Egli è ritornato dall' America, ed io fui a ritrovarlo. Ad un vostro avviso sarà qui ad adempiere ad un' ultima esigenza di probità, a farvi reintegrare nella vostra famiglia.

Stell. Ah!

Donal. (*consignandole altro plico*) Ed ecco ancora un documento il più importante, e solenne per voi. È una di-

chiarazione di legittimità vergata dallo stesso Conte di Santafiora... vostro padre, Eugenia... pentito, e sul suo letto di morte.

(*Stell. apre quest' ultimo plico, e lo scorre convulsa*).

Duc. (*a Donaldi mentre Stella legge*) Avete voi ponderato un simile passo, o signore, e quali ne dovranno essere le conseguenze?

Donal. Sì! o signore, e fino al punto di dover lottare, di dover vincere me stesso, e le più terribili suggestioni d' Inferno.

Duc. Una sentenza, che dichiari nullo il legame di vostra figlia col Visc..... col fratello di costei!.. non la volete voi ora del pari quanto me?

Donal. È vero!.. ma v' ha qualche cosa, che è al di sopra dell' onore, o meglio, che in se racchiude ogni onore per un' uomo probo, ed è la coscienza!.. Io ho giurato ad un moribondo!..

Stell. (*piegando il foglio, e seguendo il pensiero di quanto ha letto*) Perdonarti!.. perdonarti!.. ah! se ella ti perdona... (*a Donaldi*) Signore, io comprendo ancora il sentimento della gratitudine... accettate le grazie più vive, che dal profondo dell' animo io vi rendo per quanto faceste per me... Deh! venite... venite presso mia madre... ah! questa volta ella non vorrà respingermi (*per avviarsi*).

Donal. (*con turb. ed emoz.*) Rimanete, Eugenia!.. rimanete!

Stell. Nò... io voglio correre a lei... io lo debbo ora, ed ella ascolterà i miei gemiti... vorrà perdonarmi... (*c. s.*)

Donal. (*c. s.*) Rimanete deh!.. voi non potreste vederla...

Stell. E perchè?.. ma voi tacete?.. in nome del Cielo!!

Donal. (*al colmo dell' emozione*) Dio!

Stell. Quale spaventevole dubbio mi sorge nell'animo!.. mia madre o signore?!... (*con ansia angosciosa*) mia madre?.. ma io correrò a lei...

Donal. Vostra madre... si muore!..

Stell. Ah!! (*cade sù di una sedia portando ambo le mani al petto*) Sento, che mi precede di poco.:.

Donal. Eugenia!...

Stell. (*si rileva con energia febbrile, e prorompe in ama-*

ro sarcasmo) Nò! qui non v'è che Stella... la cortigiana... la donna perduta... ma torture per torture!.. vilipendio per vilipendio!.. abbassa quella tua fronte orgogliosa, o Duca Gherardi... dappoichè ora io voglio il mio nome... il mio nome intendi?.. e per gittarvelo sul volto, miserabili superbi, con quello di Stella. Vendetta di me!.. vendetta di mia madre!.. ah che io giunga a raccogliere il suo ultimo respiro... (*parte viv. e quasi in delirio*).

Duc. (*con risoluzione*) Nò!... sciagurata... tu non entrerai nella mia famiglia!.. (*dischiude il gabinetto laterale indicato alla prima scena di quest' atto, e ne vengono*)

SCENA V.

Detti, Sperone.

con maschera al volto come altri satelliti, che sono con lui.

Duc. (*accenna viv. a Stella, che è uscita*) Impossessatevi di quella donna.

Donal. (*interponendosi*) Nò!.. vili sgherri.

Sper. (*minaccioso*) Discostati (*per avventarsi*).

Donal. (*gli strappa la maschera*).

Sper. Ah!..

Donal. Rodrigo Albensi, il ladro!!..

(*Sperone caccia uno stile*).

Duc. (*viv.*) Accorrete...

Canzone popolare, dalla strada, o schiamazzi. Sperone, e gli altri restano esitanti per poco.

Donal. (*caccia un revolver, e con ferma attitudine, e sempre all' uscio*) Disgraziati!.. era ben certo, che qui si tentava una violenza... Indietro!... (*impugna l'arma*).

SCENA VI.

Detti, Stella.

ritorna nella più grande ambascia, o vacillante, Coràlia la segue

Stell. Morta!!.. Morta!!.. (*cade in ginocchio*).

Donal. (*facendole schermo della persona*) Che alcuno non osi avvicinarsi a questa donna... io la difendo!

Stell. E mi ha maledetta!!! (*si accascia su di se con le mani al volto*).

La canzona si ode ancora da lontano. (*Si bassi la tenda*).

ATTO QUINTO

Gabinetto riccamente addobbato. Una lampada garcel accesa su di un tavolo coverto da tappeto. Occorrente da scrivere, Grande Alcova in mezzo chiusa da serica cortina.— Porte laterali.

SCENA I.

Duca (*passeggiando agitato*) **Rodolfo**

seduto presso il tavolo, su cui poggia il gomito, e pensieroso. Entrambi indossano abiti neri di etichetta.

Duc. Agenti di polizia sopravvennero in quel luogo sospetto; ma mi si usarono riguardi... il solo Rodrigo Albensi, di cui andavano in traccia, e la Corùlia vennero tradotti in carcere... Vedi bene, che io sono abbastanza franco per palesarti quanto ho tentato, onde stornare da noi cotanta ruina.

Rodolf. Ma chi potrebbe approvare un simile operato?

Duc. Bando una volta a questi sentimenti di eroismo. Tutto, le spero, non è perduto.... Ella fu colpita da deliquio, ed ora trovasi inferma, e forse gravemente... Oh! se la morte potesse raggiungerla prima dell'arrivo di Grevel qui?...

Rodolf. Misera!

Duc. Ma ove ciò non avvenisse... ella non effettuirà il suo funesto progetto... farò altro tentativo, e...

Rodolf. (*levandosi, e vivamente*) Non ve ne concedo, che un solo, o Signore, ed io lo eseguirò senza di voi, io le offrirò metà della mia fortuna; è la parte, a cui la dichiarazione di mio padre le dà diritto.

Duc. Dimentichi, che sei tuttora sotto la tutela?

Rodolf. Fra pochi mesi sarò emancipato.

Duc. Conosco le intenzioni di colei, ed anche ciò sarà vano!.. Ma mi aspetto, che ti appresti perfino allo spartanismo di riconoscerla per sorella in faccia alla società?

Rodolf. Nò!... sò di doverla rinnegare, nel mentre una vo-

ce mi grida nell'animo, ingiusto, ed inumano.... Ed il padre mio?!... Oh! funesto errore... ma io non voglio maledire alla sua memoria...

Duc. Ora, Rodolfo; credi tu, che possa pensare a far dichiarare pubblicamente per tua sposa Elisa Donaldi?.. ora, quell' uomo, suo padre... vorrà consentirvi?.. ed è sua mercè la sventura, che tutti ne colpisce!

Rodolf. Ahimè!.. sento che la disperazione m' invade...

Duc. Ed io soffro forse meno di te?... Che avverrà?!... io ne pavento alla sola idea... Ed intanto mi è d' uopo esser sorridente, tranquillo... Le sale sono già ingombre di gente... io debbo mostrarmi in quelle sale, e tu ancora, Rodolfo. Nella crudele posizione, in cui mi trovo, mi fu d' uopo dare questa festa, che la mia nomina ad ambasciatore esige... Oh! nel punto, che veggo realizzarsi i sogni della mia ambizione... ecco un fatale ostacolo, che sorge a disperderli, ed a schiacciarne (*va al mezzo, e guarda dalla tendina*).

Rodolf. O Elisa!.. oh strazio del mio cuore!..

Duc. (*venendo innanzi*) Rodolfo, apprestati ora a comparire in quelle sale; non potresti rimanerne assente (*nell'andare fra sè*) (Oh! se ella morisse?.. ma se vive?.. bisogna, che si taccia ad ogni costo!.. (*via dall'Alcova*).

Rodolf. (*dopo pausa d' alcuni istanti*) E sono io... il tuo figlio, Conte di Santafiora, che dovea pagare il fio della tua colpa?!!.. O Elisa!.. tu mia sposa?.. tu che dovrai arrossire domani del mio nome?.. Ah! un'ultima lettera... un'ulimo addio a colei per cui conobbi la felicità su questa terra, eppoi... (*si accinge a scrivere*).

SCENA II.

Detto, Un Servo.

che viene da lato.

Serv. Il Capitano Donaldi.

Rodolf. Ah! (*si leva*) egli qui?.. (*al servo*) Che entri.

(*Servo s' inchina, e via*).

Rodolf. Ma che sarà per dirmi?.. che potrò rispondere alle sue giuste recrimini?..

SCENA III.

Detto, Donaldi.

Rodolf. Capitano Donaldi, prima di chiedervi la cagione, che qui vi spinge, voi sarete convinto, spero, che io piego alla forza del più inesorabile destino.

Donal. Entrambi vi pieghiamo, o Visconte... ma a nulla vale ogni più retto sentire, allorchè le circostanze della vita ne sforzano.

Rodolf. Pur troppo!.. (*gli offre da sedere*).

Donal. (*si rimane in piede*) In cinquant' anni di vita, o signore, io fui citato esempio di onoratezza... Oggi però la mia fronte è costretta ad abbassarsi al disonore?

Rodolf. Riconosco la gravità di queste parole... Decidete di me, Capitano Donaldi... io debbo sentirmi colpevole al vostro cospetto.

Donal. Rammenterete, che su questo petto era un distintivo glorioso, che però non può mostrarsi, che accompagnato dalla illibatezza del nome?... Quella croce, ora più non può appartenermi.

Rodolf. Comprendo!.. ma il mondo saprà giudicarvi, e...

Donal. Il mondo ha terribili esigenze, a cui non vale sottrarsi. A me, o Visconte, Egli impone l' obbligo di rivendicare l'onor mio, e chiedervi quella riparazione, che se non suffraga all' onore perduto, rende meno severo il suo giudizio.... Visconte di Santafiora, io qui vengo a chiedervi questa riparazione.

Rodolf. Ah!.. impugnare un' arme contro voi?.. contro l'uomo, che nel mio cuore avea già in conto di secondo padre?..

Donal. È volere del destino, il diceste.

Rodolf. Ebbene, o signore... io non mi negherò ad alcuna vostra condizione... lo potrei io?.. Prescegliete il luogo, l' ora, le armi; m' è indifferente.

Donal. Alla vostra casina di Posilipo, fra due ore... Vi provvederete di testimoni, siccome farò io. Le armi, le pistole, poichè la cagione, che ne guida a fronte l' uno dell' altro richiede...

Rodolf. La morte (e saprò ritrovarla!).

Donal. Visconte di Santaflora... volete ora stringere questa mano?.. (*gli porge la mano*).

Rodolf. (*stringendogli la mano con emozione*) Ah! grazie; io non ho almeno perduta la vostra stima.

Musica lontano da entro, che accenni alla festa.

SCENA IV.

Detti, Stella

mascherata in bautta.

(*Stella si avanza dall'alcova; dà alcuni passi malfermi, e si sorregge ad una sedia accennando mancare*).

Donal. Questa donna?..

Rodolf. Ma ella è presso a mancare (*per accorrere*).

Stell. (*lo respinge col gesto*) Discostatevi, Rodolfo di Santaflora, discostatevi... fossi presso a morire (*si toglie la maschera*).

Donal.
Rodolf. } Stella!!!

Stell. Avea bisogno di questa maschera per pervenire fin qui... un servo mi ha indicato questo gabinetto.

Rodolf. Giusto Cielo!!.. ma è l'ultima sciagura, che per me si compie in questo punto?!.

Stell. Maleditemi, Rodolfo di Santaflora, come già mi ha maledetta mia madre!

Rodolf. (*vinto dall'emozione*) No!.. tristo spettacolo di sofferenze, e di martiri!... Stella!... (*ripigliandosi, e con slancio generoso*) Nò! Eugenia! sorella!.. Sorella!.....

Stell. Ah! grazie; Mio Dio!.. in questo soffio di vita, che ancora mi rimane... io sento, che un palpito di gioja ravviva il mio cuore.

Rodolf. (c. s.) Infelice! io piango sù te i patimenti, l'abbandono, la miseria!... io non discerno, che questo!... nò!.. io non voglio respingerti... io ti distendo le braccia... sorella!

Stell. (*lo respinge c. s.*) Fermati!.. il fango che mi covre ti contaminerebbe!.... Solo Iddio può non respingere una miserabile come me, pentita... ma non v'ha più legame per lei sulla terra... gli uomini debbono fuggirla

(*porta le mani al petto, e vacilla sorreggendosi*).

Donal. Sventurata!

Rodolf. O Padre mio! e non ne fremono le tue ossa nell'avello?.. ah! perchè non mi hai tu rivelato questo funesto mistero?... Ah sento che la tua memoria...

Stell. Taci!.. Iddio l'ha giudicato!.. Ma questi istanti sono numerati per me... la vita mi fugge... Pietro Donaldi, io vi ritrovo qui... è la Provvidenza, che qui vi ha chiamato... io La ringrazio!...

SCENA V.

Duca Gherardi, Detti.

Duc. (*senza avvedersi di Stella*) Visconte, colà si chiede di voi (*accorgendosi di Stel. e con grido di terrore*) Ah!!!.

Stell. (*con amara ironia, e cercando rianimarsi*) Duca Gherardi...

Duc. È un sogno!!.. una terribile visione!!..

Stell. (c. s.) Una visione?... infatti questo sembiante è ora quello di uno spettro.

Duc. Qui!!. chi v'ha condotta qui?!!.. allontanatevi deh!.... che alcuno non vi vegga.

Stell. (*cercando superare il suo abbattimento nella sopreccitazione del sarcasmo*) Allontanarmi?.. e perchè?.. Ma non sono io la figlia di vostro fratello, Duca Gherardi?.. Compiacetevi darmi braccio... accompagnarmi in quelle sale (*accennando di avviarsi all'alcova*).

Duc. (*con terrore* c. s.) Stella!.. Stella!.. io non ho più alcuna condizione da imporvi... vi avrete dovizie... ma riponete quella maschera... uscite da queste soglie.

Stell. (c. s.) Sig. Duca... vi ripeto di accompagnarmi in quelle sale... Se ho tolto quella maschera, è per esser riconosciuta (*gitta da sè lungi la maschera*) per riprendere il posto, a cui ho dritto...... Ah! vi negate?.. ebbene..... andrò io stessa (*barcolla c. s. portando le mani al petto, ed agli occhi*) Ah!.. ma la mia voce potrà ancora far risuonare il mio nome colà... ed io... mi trascinerò (*avviandosi*).

Duc. Ah!.. (*per impedirla, e con minaccia*).

Stell. Pensate forse recarvi a nuova violenza?... Capitano

Donaldi... Visconte di Santaflora, il permettercte voi?..
(*Donaldi, e Rodolfo le si appressano a garantirla*).

Duc. (*rimane perplesso, e fremente*).

Stell. Ove pochi istanti soli a me fossero concessi, o Duca Gherardi... non mi bastano essi ad annullare le vostre credenziali d'ambasciadore?.. a richiamare sul vostro capo il ludibrio di tutti?... (*per avviarsi con decisione*).

Duc. Desisti deh! da questo fatale disegno... che debbo io fare?.. imponi?.. appagherò ogni tua brama...

SCENA VI.

Detti, Servo, quindi Elisa.

Serv. (*annunziando*) Madamigella Elisa Donaldi (*s'inchina, ed entra*).

Duc.
Donal. } Ah!!.
Rodolf.

Stell. Capitano Donaldi... vostra figlia è la sposa del Visconte di Santaflora... ricordatelo al sig. Duca.

Duc. Ah!

Stell. Io l'ho scongiurata per lei... per la sua felicità (*Elisa viene*) Vieni... vieni, Elisa Donaldi... tu entri nella tua famiglia.

Rodolf. Elisa!.. Elisa!..

Stell. (*cercando ancora superare il suo crescente abbattimento*) Capitano Donaldi... vostra figlia riserba al Duca di Santaflora... piucchè una fortuna... la pubblica considerazione... (*al Duca*) Duca?..

Duc. (*con ansia, e turbato*) Che intendete?..

Stell. Che una delle due dovete ora condurre in quelle sale... far riconoscere solennemente... ella (*acc. Elisa*) o me... scegliete?.. scegliete?..

Duc. Nò!..

Stell. Voi lo volete?.. colà dunque... vado a proclamarmi io stessa della vostra famiglia... gitterò sotto gli occhi di tutti quei documenti, che qui serbo... (*facendo forza a sè stessa, e con mano al petto*) la mia ultima parola... sarà onta su voi... Duca Gherardi (*per avviarsi nella più grande eccitazione, e sempre malferma*).

Duc. (*con trepidanza, ed orgasmo*)Fermati!.. fermati!..

Stell. Ebbene?.. è dessa dunque, che preferite? (*accennando Elisa*).

Duc. Sì!... (*con rabbia repressa*)

Elis. (*con gioja, ed emozione*) Eugenia!

Rodolf. (*idem*) Sorella!..

Stell. (*a Donaldi*) Capitano... torni sul vostro petto quella Decorazione, sacra reliquia pel soldato.

Donal. (*riponendosi la croce*) Cotanta abnegazione!.... Infelice!.. eri tu meritevole della Fatalità, che ti ha colpita?!..

Stell. Colà... (*accennando, all'alcova per dove si avvia il Duca*) Che tutti riconoscano la sposa del Visconte di Santafiora (*per mancare porta le mani al petto*).

Rodolf. Tu soffri?.. tu manchi?.. (*per accorrere a lei*).

Stell. Nò!... là! (*gli accenna viv. c. s.*)

(*Donal. Elis. Rodol. viano per l' alcova appresso al Duca*).

(*Stella dopo pausa, e cadendo sù di una sedia*) O aspirazioni della vita!... O diritto alla esistenza, alla felicità!... che siete voi per me ora?!.. Io sono profondata in una lugubre notte... mi si è calpestato il cuore, ed io già sono un cadavere!.... Ma la morte è la fine d'ogni più dura prova... venga!... Iddio non perdona forse alle misere creatura come me?!... Sì, deve perdonarle, poichè Quale Espiazione più terribile!!...... (*Musica lontano da entro c. s. Stella si leva vacillante, si appressa alla cortina, e l'apre. Si vede la danza in fondo in una galleria splendidamente illuminata*) Ed ecco la esistenza dei fortunati!... Ad essi è concesso godere tra le gioje, ed i tripudii... Anch'io un dì conobbi l'ebbrezza delle feste, delle danze... Ma in quella medesima ebbrezza eravi forse martirio uguale al mio?. Se tentava sollevarmi... una parola beffarda... di amaro scherno... mi ricacciava nell'abisso... (*affievolendo*) Ma tutto è ormai finito!.. (*La cortina si rinchiude, ed ella ricade sulla sedia*).

Voci da entro Vivano gli sposi!..

Stell. (*sollevandosi a stento*) Ah!.. grazie, Mio Dio... Tu, che mi desti tanta forza di compiere il mio ultimo voto!..

(*ricade*) Una corona di fiori s'intesse per essi, per cui il mondo ha stima... saranno felici tra i loro figli!.. me sventurata !.. anch' io avrei inteso nel mio cuore questi santi affetti... (*con più amara esaltazione*) Ah ah sposo!.. figli!.. (*vaneggiando*) ma v' ha forse luogo a santi affetti... ov'è cenere?.. disseccamento?... Ah ah udite quegli scherni... l' amara beffa, che accompagna i miei passi... uditela... alito velenoso di spregio, e di maledizioni mi spira sul capo.... mi uccide.... (*esaltandosi ancor più, e delirando*) Ah ah... sposo!.. figli!.. a chi dunque?.. Ah ah (*si ripiglia di un tratto, ma abbattendosi ancor più, porta le mani al petto, ed alla fronte*) Ah!.. la mia ragione.... Mio Dio!.. perdono alla rejetta... ah!.. nò... Tu non vorrai respingerla da Te... non hai respinta la Peccatrice di Maddalo, che Ti ha implorato.... Mio Dio, Ti credo!... e Tu Madre mia.... martire tu pure... non mi hai tu perdonata?.. ah! sì, il sento a questa pace, che si trasfonde nel mio cuore... è il Tuo Spirito, che mi aleggia d' intorno... sono io.. la tua Eugenia... accoglimi questa volta nelle tue braccia... Tu che il vedi... quanto ho sofferto... quanto soffro!.. (*presso a finire*).

SCENA ULTIMA

Detta, Duca Gherardi, Donaldo, Rodolfi, Elisa

ritornano dal mezzo.

Rodolf. Il nostro nodo è ora sancito, o Elisa.

Duc. Quei documenti, donna?

Rodolf. Ah!.. Ella è svenuta.

Donal. (*appressandosi*) Nò!.. ma quel pallore!!.. quel respiro affannoso?!!..

Rodolf. (*idem*) Oh Cielo!

Elis. (*c. s.*) Deh! Eugenia?

Stell. (*agli estremi*) Prendi, Elisa... (*le dà le carte*) ecco il dono delle tue nozze... che ti fa colei... che un tempo fù la tua amica... Un'aureola di virtù risplende sulla tua fronte... a te si appartiene distruggere queste pruove... io non ho più famiglia..... io muojo.

Elis. Ahimè!.. che dici?..

Rodolf. (*cadendo alle sue ginocchia*) Sorella!.. vivi... perdonami... perdona al padre mio...

(*Stella si rileva porta le mani nel vuoto con estrema angoscia*).

Rodolf. (*levandosi*) Un soccorso!..

Stell. (*con voce appena intelligibile*) È vano!... L'Angelo della morte già mi covre delle sue ale... Io ho varcato lo stadio... quest'aspra via di croci l'ho finalmente.... sor...mon...tata (*fa ancora un'azione estrema, e cade al suolo*).

Elis. Dio!!

Donal. (*la fissa alcuni istanti, e con raccapr.*) Sventura!!

Rodolf. (*si china su lei, e con grido dell'animo*) Morta!!!

Donal. O Società, che ti appelli Filantropa... Mira!!!.

FINE